

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

6 - GIUGNO

Anno LXII

Giugno 1985

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno ferialle.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

Vicariati

tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12 — 15-18

Vicario Generale

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

ore 9-12

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)

ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 9-12 — 15-18

Ufficio religiosi: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio Matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 8,30-12

Archivio - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 8,30-12 (escluso sabato)

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 lunedì-martedì-venerdì

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70

ore 9,30-12

Opera diocesana per la preservazione della fede - Torino chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15,30-18 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXII

Giugno 1985

SOMMARIO

BIBLIOTECA
SEMINARIO METRO
TORINO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera al Card. Ballestrero,	467
Epistola Enciclica Slavorum Apostoli - presentazione	469
Udienza al Presidente del Consiglio dei Ministri italiano (3.6)	474
Ai Cardinali e ai collaboratori della Curia Romana (28.6)	479
Atti della Santa Sede	
S. Congregazione per i Sacramenti: Notificazione	487
Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo: Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica	489
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Nota pastorale dell'Episcopato: La Chiesa in Italia dopo Loreto	499
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Omelia alla celebrazione cittadina del Corpus Domini	525
Omelia per la festa del Patrono di Torino	528
Curia Metropolitana	
Cancelleria: Ordinazioni diaconali — Incardinazione — Rinuncia — Termine di ufficio: rettore di chiesa; vicario parrocchiale — Trasferimento di parroci — Affidamento "in solido" della parrocchia di Cuorgnè — Nomine — Riconoscimento agli effetti civili — Cambio indirizzi	531
Ufficio liturgico: Tre iniziative per la ripresa pastorale d'autunno	535
Uffici catechistico - liturgico - famiglia: Incontro per gli operatori di catechesi battesimale	540
Organismi consultivi diocesani	
Consiglio presbiterale:	
— Chiese succursali e sussidiarie	541
— Per la perequazione economica del clero	561
Documentazione	
La nuova figura collegiale dell'ufficio di parroco nel Codice di Diritto Canonico	571



Atti del Santo Padre

Riconoscenza per la Presidenza C.E.I.

Al Venerato Fratello

il Signor Cardinale ANASTASIO A. BALLESTRERO

Arcivescovo di Torino

Avvicinandosi il termine del secondo triennio del suo servizio alla Chiesa in Italia in qualità di Presidente della Conferenza Episcopale, Ella ha espresso il desiderio di non essere ulteriormente gravato di tale compito, per potersi dedicare più totalmente alla vasta ed impegnativa Arcidiocesi, affidata alle sue cure pastorali.

Attesi i motivi da Lei addotti e rendendomi, per altro, conto della grande generosità di cui Ella ha già dato prova in questi anni sobbarcandosi a responsabilità che si sono fatte via via più onerose, ho deciso di venire incontro alla richiesta da Lei manifestata e, nei prossimi giorni, Le farò conoscere il nome del Presule che sarà chiamato a succederLe nella Presidenza della C.E.I.

Desidero esprimerLe, in questo momento, tutta la riconoscenza che provo nell'animo per la complessa e logorante attività svolta nel corso del sessennio testé concluso, dando prova sempre di instancabile sollecitudine pastorale, di singolare tatto e di ammirevole senso ecclesiale.

Mi piace ricordare in particolare l'impegno dispiegato dall'Eminenza Vostra per l'attuazione in Italia del Concilio Vaticano II con speciale riferimento al ministero dei presbiteri, alla vita consacrata ed alla promozione del laicato, come pure all'intensa attività di evangelizzazione e di testimonianza cristiana promossa nel Paese. A questo riguardo meritano speciale menzione la coraggiosa e coerente opera di difesa della vita umana fin dal concepimento, e la paziente e costante azione per la

iscrizione nella città terrena della legge di Dio, di cui sono state manifestazioni, fra l'altro, il Convegno di studio sulla "Rerum Novarum" e la Nota "La Chiesa italiana e le prospettive del Paese".

In un periodo in cui la criminalità organizzata ha raggiunto livelli impensati e il terrorismo — dopo inaudite espressioni di violenza — ha conosciuto un deciso arretramento grazie alla civile reazione di tutto il popolo italiano, le comunità ecclesiali italiane, stimolate dall'Eminenza Vostra, hanno voluto essere annunciatrici del Vangelo del perdono e della riconciliazione, assumendo in occasione del recente Convegno di Loreto, celebrato alla luce dello scorso Sinodo dei Vescovi, un serio impegno di costruzione della comunione ecclesiale e della solidarietà civile in piena fedeltà allo spirito del Vangelo ed in convinta adesione alla parola del Successore di Pietro.

Inoltre, non resteranno certamente senza benefici frutti l'opera svolta per l'applicazione della nuova legislazione canonica, e per l'aggiornamento degli Statuti della C.E.I., nonché le prospettive di cordiale collaborazione tra la società religiosa e la società civile aperte dal recente Accordo tra Santa Sede e Stato Italiano, al cui perfezionamento Vostra Eminenza ha dato un prezioso contributo.

Mi piace altresì sottolineare la profonda devozione a questa Sede Apostolica, che Ella ha manifestato in ogni circostanza, contribuendo con la parola e con l'esempio a consolidare i vincoli di comunione che legano le antiche e gloriose Chiese d'Italia al Papa.

Nel ringraziarLa cordialmente di questo considerevole lavoro, sono certo che l'illuminata opera prestata, come La addita alla gratitudine di tutto l'Episcopato italiano, così non mancherà di ottenerLe le copiose ricompense del Signore, il quale sa « reddere unicuique sicut opus eius est » (Ap 22, 12).

In costante unione di preghiere e di sentimenti, mentre invoco su di Lei, Signor Cardinale, l'assidua e corroborante assistenza divina Le invio di cuore una speciale Benedizione Apostolica, che volentieri estendo ai fedeli della Chiesa di San Massimo, della cui calorosa accoglienza in occasione della visita pastorale conservo un incancellabile ricordo.

Dal Vaticano, 26 Giugno 1985.

IOANNES PAULUS PP. II

Epistola Enciclica

SLAVORUM APOSTOLI

Data la possibilità di lettura offerta dalla consueta pubblicazione da parte di varie Editrici cattoliche e in considerazione anche dell'ampiezza del testo, diamo del documento di Giovanni Paolo II — datato 2 giugno, solennità della Ss.ma Trinità, dell'anno 1985, settimo di Pontificato — la presentazione fatta dal Card. Jozef Tomko, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, su *L'Osservatore Romano* del 3 luglio, con il titolo *Un'Enciclica ricca di significati*.

Perché proprio un'Enciclica del Papa sui due Santi già celebrati da altri Pontefici, a cominciare da Leone XIII (Enciclica « Grande munus », 1880), da Giovanni XXIII (Lettera Apostolica « Magnifici eventus », 1963), da Paolo VI (Lettera Apostolica « Antiquae nobilitatis », 1969) e dallo stesso Giovanni Paolo II (Lettera Apostolica « Egregiae virtutis », 1980)?

Questo genere letterario — Epistola Enciclica — tratta di argomento che ha interesse universale anche se legato ad occasione particolare. E ciò potrebbe essere già l'indirizzo del rilievo che si vuole dare, o meglio, cogliere nell'opera evangelizzatrice di due Fratelli greci, i Santi Cirillo e Metodio.

Il primo Papa di origine slava, come ama definirsi per tre volte Giovanni Paolo II, rileva nella breve ma intensa stagione operativa dei due fratelli (appena 6 anni per Cirillo, e 22 di Metodio, di cui due passati in prigionia ed alcuni nei viaggi), valori di dimensione religiosa e umana che hanno una estensione ed uno spessore universale.

E perché un'Enciclica proprio ora, nel 1985?

Perché ricorre il 1100° anniversario della morte di San Metodio. Ma oltre questo ricordo religioso esistono oggi circostanze storiche attualizzanti che fanno emergere nella nuova luce la statura e la lungimirante sapienza dei due geniali evangelizzatori dei popoli slavi.

Oltre al nuovo interesse storico-culturale, dovuto ai recenti risultati di ricerche archeologiche e delle fonti, Giovanni Paolo II menziona il Concilio Vaticano II (punto costante di riferimento per questo Papa in ogni occasione) che offre una nuova chiave di lettura per la vita e attività di Cirillo e Metodio affinché i loro contenuti « si svelassero in una nuova pienezza nella nostra epoca e portassero nuovi frutti » (n. 3).

Ci troviamo quindi di fronte ad una rivalutazione storica delle due grandi figure, di fronte ad una memoria storica che legge il passato nel contesto attualizzante del presente per proiettarsi nel futuro.

Figure storiche

Un breve excursus storico-biografico mostra sia i carismi dei due Fratelli di Salonicco, sia la genuina ispirazione religiosa che ha continuamente guidato la loro opera.

Greci di nascita, bizantini di cultura raffinata, per l'origine familiare trovano tutte le porte aperte per un'alta carriera civile. Ma Cirillo, contemplativo e riflessivo da essere chiamato Filosofo, rifiuta anche la carriera ecclesiastica che gli si offre con il posto di segretario del patriarca e si ritira nel monastero. Metodio da giovane diventa prefetto di una provincia limitrofa, con molti Slavi, ma preferisce ritirarsi sulla "Sacra Montagna". Ma per l'ubbidienza accettano di compiere una missione

prima presso i Saraceni, poi presso i Khazari in Crimea — dove porteranno poi a Roma le reliquie di San Clemente, uno dei primi Papi — e finalmente presso i popoli slavi.

Rastislav, principe della Grande Moravia che comprendeva l'odierna Moravia e Slovacchia spingendosi verso la Pannonia (l'attuale Ungheria occidentale) fino alla Slovenia e Croazia, richiese prima al Papa, ma senza successo, e poi all'imperatore bizantino Michele III per i suoi popoli « un Vescovo e maestro ... che fosse in grado di spiegare loro la vera fede cristiana nella loro lingua ». La barriera linguistica ha impedito ai precedenti missionari greci, italiani e soprattutto germanici di impiantare il cristianesimo.

Nel modo come Cirillo e Metodio hanno impostato e condotto la loro opera missionaria in mezzo a circostanze difficilissime, si rivela tutta la loro grandezza e sapienza che precorre i tempi e anticipa di un millennio i valori cristiani e civili ai quali soprattutto la nostra epoca, grazie anche al Concilio Vaticano II, è sensibile.

Le tappe di quest'opera sono: la traduzione della Bibbia nella lingua slava; la introduzione dell'a lingua paleoslava nella liturgia; la creazione di un proprio alfabeto come strumento culturale per tale lingua; l'istituzione delle scuole e l'aiuto per un ordinamento civile (traduzione accomodata del codice civile « Nomocanon »).

L'equilibrio lungimirante e ortodosso di Cirillo e Metodio si rivela soprattutto nel rapporto con il patriarca e con l'imperatore di Bisanzio, con la sede di Pietro, con i popoli slavi e con i loro principi, come anche con il confinante impero romano-germanico.

Su questo sfondo storico appena abbozzato, l'Enciclica delinea i tratti caratterizzanti dell'opera cirillo-metodiana che hanno un rilievo ecclesiale e umano per la nostra epoca.

La dimensione missionaria

La caratteristica principale di questa Enciclica e, naturalmente, dell'opera dei due Santi, è quella missionaria. « E' sul terreno specifico dell'attività missionaria che vale... l'esempio di Cirillo e Metodio » (n. 26), afferma il Papa, per cui essi sono « un modello vivo per la Chiesa e per i missionari di tutti i tempi » (n. 7 e cfr. n. 11). Gli accenti con cui viene delineata la seminazione evangelica, i suoi contenuti, l'originale metodo pastorale, e i frutti tuttora permanenti, fanno di questo documento una enciclica missionaria, nella linea del decreto conciliare "Ad gentes" e dell'Esortazione post-sinodale di Paolo VI, "Evangelii nuntiandi".

Oggi più che mai è importante sottolineare la dimensione religiosa, essenzialmente missionaria dell'opera cirillo-metodiana se si vuole rispettare la storia e capire il segreto di tanti sforzi, di prodigiosa attività e di profondo impatto spirituale della loro eredità. La cosiddetta "missione bizantina" nella Grande Moravia è essenzialmente una missione di evangelizzazione.

Inculturazione

Ma si tratta di evangelizzazione sapientemente inculturata. Ed è qui l'aspetto più moderno di questa attività che è originale per il secolo nono ed è nella piena sintonia con il Concilio Vaticano II e con alcune recenti assemblee del Sinodo dei Vescovi. Mentre nel secolo nono il metodo missionario occidentale estendeva a tutte le popolazioni, nell'intento di unirle, la lingua e la cultura latina (cfr. n. 12), Cirillo e Metodio non hanno imposto agli Slavi l'indiscutibile superiorità della lingua greca e della cultura bizantina, ma adattarono alla lingua slava i testi ricchi e raffinati della lingua

bizantina, creando persino un alfabeto nuovo per le esigenze fonetiche di quella lingua e facendosi essi stessi « Slavi di cuore ».

« La scelta generosa di identificarsi con la stessa loro vita e tradizione, dopo averle purificate ed illuminate con la Rivelazione, rende Cirillo e Metodio veri modelli per tutti i missionari ». Anzi, commenta Giovanni Paolo II, questo atteggiamento preserva la Chiesa (e tutti gli uomini) « da qualsiasi forma di particolarismo o di esclusivismo etnico o pregiudizio razziale, come da ogni alterigia nazionalistica » (n. 11).

Il Papa descrive ampiamente questo « modello di inculturazione » nei termini che costituiscono, forse, la parte più originale di tutta l'Enciclica. « Infatti, tutte le culture delle Nazioni slave debbono il proprio "inizio" o il proprio sviluppo all'opera dei Fratelli di Salonicco » (n. 21) per cui essi « furono presto riconosciuti dalla famiglia dei popoli Slavi come padri tanto del loro cristianesimo, quanto della loro cultura » (n. 25).

Come nota il Santo Padre, « questi meriti per la cultura rendono l'opera di evangelizzazione svolta dai Santi Cirillo e Metodio, costantemente presente nella storia e nella vita » dei popoli Slavi (n. 22). L'esempio più chiaro ne sono la letteratura bulgara e slovacca nei secoli fino ad oggi.

Precursori dell'ecumenismo

Ai tempi di Cirillo e Metodio le Chiese d'Oriente e d'Occidente conservavano ancora l'unità, anche se le differenze preludevano già alla futura scissione. I due Fratelli furono amici e fedeli soggetti del famoso Fozio, patriarca di Costantinopoli. Ciò nonostante essi si sono recati dal Romano Pontefice — Metodio persino per due volte —, per sottoporre al suo giudizio la dottrina, i libri liturgici e i metodi missionari.

Li ha guidati lo spirito e la volontà di costruire e conservare l'unità della fede e dell'amore tra le Chiese.

Se questo spirito è l'anima dell'ecumenismo, il loro apostolato — come rileva Giovanni Paolo II —, « possiede anche l'eloquenza di un appello ecumenico » (n. 13) e « non sembra per nulla anacronistico vedere nei Santi Cirillo e Metodio gli autentici precursori dell'ecumenismo » (n. 14).

Con grande sensibilità ecumenica e con rispetto per la tradizione delle Chiese orientali, l'Enciclica indica nei due Santi « come un ponte spirituale tra la tradizione orientale e la tradizione occidentale, che confluiscono entrambe nell'unica grande Tradizione della Chiesa universale », essendo essi « figure che risvegliano in tutti i cristiani una grande nostalgia per l'unione e per l'unità tra le due Chiese sorelle dell'Oriente e dell'Occidente » (n. 27).

Costruttori dell'Europa

Partendo da questo concetto di ponte tra le due tradizioni, l'orizzonte dell'Enciclica si allarga dal campo religioso a quello culturale e sociale. Si tratta del concetto delle due tradizioni culturali complementari che formano le radici cristiane dell'unità dell'Europa; concetto sviluppato nella Lettera "Egregiae virtutis" e in parecchi discorsi di Giovanni Paolo II.

Non poteva mancare in questa Enciclica sui due copatroni dell'Europa un accenno, per quanto misurato, a questa realtà: « La loro opera costituisce un contributo eminente per il formarsi delle comuni radici cristiane dell'Europa, quell'e radici che per la loro solidità e vitalità configurano uno dei più solidi punti di riferimento, da cui non può prescindere ogni serio tentativo di ricomporre in modo nuovo ed attuale l'unità del continente » (n. 25).

Messaggio universale

In seguito, il discorso si apre dall'Europa ai valori universali di un mondo alla ricerca dell'unità e della comunione: « Attuando il proprio carisma, Cirillo e Metodio recarono un contributo decisivo alla costruzione dell'Europa non solo nella comunione religiosa cristiana, ma anche ai fini della sua unione civile e culturale. Nemmeno oggi esiste un'altra via per superare le tensioni e riparare le rotture e gli antagonismi sia nell'Europa che nel mondo, i quali minacciano di provocare una spaventosa distruzione di vite e di valori » (n. 27).

Perciò il messaggio dei Santi Cirillo e Metodio che si rivela attualissimo per la nostra epoca consiste nell'invito per i cristiani e gli uomini del nostro tempo di costruire insieme la comunione (n. 26).

Le riflessioni del Papa raggiungono l'apertura mondiale, quando Egli indica nei due Fratelli costruttori e precursori di questa visione universalistica: « Essere cristiani nel nostro tempo significa essere artefici di comunione nella Chiesa e nella società... In effetti, una delle aspirazioni fondamentali dell'umanità di oggi è quella di ritrovare l'unità e la comunione per una vita veramente degna dell'uomo a livello planetario » (n. 27).

Preghiera per la libertà religiosa

In questa visione di valori profondamente cristiani ed allo stesso tempo universalmente umani sgorga la preghiera finale alla Santissima Trinità, nello stile tanto caro alla spiritualità orientale. Con accenti nuovi di alta cultura spirituale e con intensa tensione religiosa vengono espressi e chiesti a Dio ma anche ai responsabili i valori della libertà religiosa, non accusando ma pregando e indicando in positivo le soluzioni giuste.

La preghiera è insieme l'appello del Papa, nella sua autorità morale, alla solidarietà di tutta la Chiesa e dell'umanità per le Chiese slave che si richiamano all'eredità dei Santi Cirillo e Metodio.

Con un velato dolore di non potersi recare personalmente per le celebrazioni a Velehrad, dove lo hanno invitato con la propria firma, apposta non senza rischio, i diciottomila fedeli ed il Card. Tomasek, il Papa prega, tra l'altro:

- per la piena libertà religiosa dei popoli slavi: perché « gli uomini e le Nazioni » possano « continuare ancora senza ostacoli » ad accogliere la fede;
- per la libertà di coscienza;
- per la libertà di culto nella vita privata e in quella pubblica;
- per la libertà di vivere e professare la fede: perché « la loro appartenenza al Regno del tuo Figlio non possa essere considerata da nessuno in contrasto col bene della patria terrena ».

Già in precedenza Giovanni Paolo II ha delineato le basi teologiche dei diritti umani in campo religioso, rilevando la convinzione di Cirillo e Metodio, secondo la quale « ogni uomo, ogni Nazione, ogni cultura e civiltà hanno un proprio ruolo da svolgere e un proprio posto nel misterioso piano di Dio e nell'universale storia di salvezza » (n. 19).

Poi viene la commovente preghiera di ringraziamento a Dio perché ha chiamato le Nazioni slave alla comunione della fede; preghiera affinché il loro contributo non venga meno nell'Europa e nel mondo d'oggi e non manchi nella coscienza dei nostri contemporanei!

E finalmente l'appello alla solidarietà con le Chiese slave. « La Chiesa tutta professa la sua solidarietà spirituale con loro e ribadisce la propria responsabilità verso il Vangelo » (n. 31).

Dopo un tale richiamo ai valori religiosi e universali, la finale prospettiva per il futuro di costruire la « civiltà dell'amore » nello spirito di Cirillo e Metodio non è affatto retorica ma di logica stringente.

In una parola, l'Enciclica è un piccolo gioiello del Magistero pontificio che rifrange la luce in tanti colori splendenti, mostrando nell'opera dei due Fratelli un insieme di valori religiosi e umani sorprendentemente attuali.

Un'Enciclica missionaria, ecumenica, pastorale, culturale, europeista, universale insieme.

Come Cirillo e Metodio, geniali evangelizzatori e uomini sapienti che « nel breve tempo hanno saputo compiere grandi opere ».

Jozef Card. Tomko

Udienza al Presidente del Consiglio dei Ministri italiano

La presenza e l'impegno dei cattolici fermento vivo nella società italiana

Dalla loro ricca tradizione nella storia della Nazione, un contributo di valori, di idee e di forze per la missione della Chiesa italiana nella vita sociale oggi - La Chiesa è convinta che la promozione dei valori morali è un fondamentale contributo al vero progresso della società

Giovanni Paolo II ha ricevuto, lunedì 3 giugno, S. E. l'on. Bettino Craxi, Presidente del Consiglio dei Ministri italiano che aveva poco prima partecipato nel Palazzo Apostolico, con il Cardinale Segretario di Stato Agostino Casaroli, allo scambio degli strumenti di ratifica delle nuove norme concordatarie tra l'Italia e la Santa Sede. Tra i presenti vi era anche il nostro Arcivescovo, Card. Anastasio Ballestrero, nella sua qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Nel corso dell'udienza il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso.

1. Le sono molto grato, Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, per il gesto di cortese attenzione, che Ella ha desiderato compiere nei riguardi del Romano Pontefice nel giorno in cui, con lo scambio degli strumenti di ratifica dei recenti Accordi tra l'Italia e la Santa Sede, entrano in vigore le nuove norme concordatarie. La ringrazio in particolare per le elevate espressioni, con cui ha interpretato il significato della vicenda pattizia che oggi raggiunge il suo coronamento, ponendo al centro di essa la tutela e la promozione della persona umana in ogni sua dimensione. Sono lieto di porgere un deferente e cordiale benvenuto a Vostra Eccellenza, al Signor Ministro degli Affari Esteri e a tutte le distinte Personalità che L'accompagnano.

Si apre oggi un nuovo periodo nei rapporti istituzionali tra Chiesa e Stato in Italia. Sorge spontaneo l'augurio che esso sia fecondo di frutti per il progresso civile e religioso di questa cara Nazione, la cui storia e la cui cultura — come rilevavo al recente Convegno ecclesiale di Loreto — « sono intimamente intrecciate col cammino della Chiesa a partire dai tempi apostolici ».

Strumento di concordia e di collaborazione, il Concordato si situa ora in una società caratterizzata dalla libera competizione delle idee e dalla pluralistica articolazione delle diverse componenti sociali: esso può e deve costituire un fattore di promozione e di crescita, favorendo la profonda unità di ideali e di sentimenti, per la quale tutti gli italiani si sentono fratelli in una stessa Patria.

2. Ricordavo a Loreto che « proprio la forma di governo democratica che l'Italia ha conseguito ... offre lo spazio e postula la presenza di tutti i credenti ». Nella società italiana la comunità ecclesiale ha coscienza di svolgere un ruolo attivo e di garantire un suo originale contributo di fronte ai grandi problemi, che oggi premono e che richiedono soluzioni tempestive e lungimiranti, quali la promozione della vita e della qualità della vita, la tutela della famiglia, lo sviluppo della cultura, l'organizzazione del lavoro e la creazione di nuovi posti di impiego, in particolare per i giovani; essa sa di poter proporre sue prospettive per il superamento di mali che sembrano divenuti endemici soprattutto negli agglomerati industriali ed urbani, come l'emarginazione dei deboli, degli anziani, delle persone impediti, degli immigrati, ed il tremendo flagello della diffusione della droga.

E' un contributo di valori, di idee e di forze, che la Chiesa italiana attinge al messaggio evangelico ed alla significativa e ricca tradizione religiosa, che ha segnato pagine luminose della storia di questa Nazione. Il pensiero si porta spontaneamente alla rigogliosa stagione della civiltà comunale, in cui la fede cristiana fu lievito di una originale e creativa esperienza di libertà civiche; si spinge all'età rinascimentale, quando esplose la splendida primavera delle arti, che ridisse col linguaggio della bellezza verità ed immagini della Rivelazione. Risalendo i secoli, il pensiero rileva ancora ammirato lo sforzo di evangelizzazione e elevazione del popolo scaturito dalla Riforma cattolica; e sosta pensoso di fronte al travaglio delle epoche romantica e risorgimentale, anch'esse percorse da fermenti ideali, le cui radici ultime affondano nell'humus della tradizione cristiana, come ben osservò Alessandro Manzoni, il Grande di cui quest'anno ricordiamo il secondo centenario della nascita. Il pensiero, infine, si esalta al ricordo ancor fresco della partecipazione dei credenti alle sofferenze della guerra e alla rinascita dalle rovine dell'immane conflitto, quando non pochi sacerdoti e laici suggellarono col sangue la testimonianza ai valori evangelici dell'a fratellanza e della libertà.

La Chiesa di oggi si sente impegnata dall'esempio e dal mandato del suo divino Fondatore, ed anche dalla memoria del suo passato, a proseguire nell'impegno di servizio all'uomo, nella cui centralità essa « individua il principio di convergenza tra credenti e non credenti nell'epoca presente ».

3. Nell'esercizio di questa "diaconia" per l'uomo, la Chiesa intende operare nel pieno rispetto dell'autonomia dell'ordine politico e della sovranità dello Stato. Parimenti, essa è attenta alla salvaguardia della libertà di tutti, condizione indispensabile alla costruzione di un mondo degno dell'uomo, che solo nella libertà può ricercare con pienezza la verità e aderirvi sinceramente, trovandovi motivo ed ispirazione per l'impegno solidale ed unitario al bene comune.

Certo, il contributo proprio ed originale della Chiesa al bene della società civile — tramite i suoi membri che sono anche cittadini dello Stato — è di ordine propriamente morale. Tale contributo non manca, per intrinseca dinamica, di ripercuotersi negli altri settori dell'umana esperienza, stimolandone il coerente sviluppo verso mete sempre più alte. Per questo la Chiesa è convinta che « la promozione dei valori morali è un fondamentale contributo al vero progresso della società ».

Eminente e prioritaria è, a questo proposito, l'ispirazione morale delle singole persone: anche una Repubblica dotata delle leggi più perfette sarebbe infatti lontana dal poter raggiungere i suoi scopi, se non fosse sorretta dalla tensione etica dei suoi membri. Parimenti, l'operosa partecipazione di tutti gli enti e movimenti ecclesiali alla vita del Paese, in un dialogo aperto con tutte le altre forze, garantisce alla società italiana un insostituibile contributo di alta ispirazione morale e civile.

4. In tale contesto vorrei rivolgere un doveroso e cordiale pensiero all'intera Conferenza Episcopale Italiana, a cui le nuove norme concordatarie opportunamente riconoscono un ruolo di particolare responsabilità. Sono infatti i Vescovi i primi garanti e promotori di quell'apporto di valori che la Comunità cristiana assicura alla costruzione della società. La vicinanza dei pastori alle famiglie sin dal loro costituirsi nella celebrazione sacramentale del matrimonio a cui si riconoscono effetti civili; la cura pastorale che essi porranno perché l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali sia impartito in fedeltà al magistero della Chiesa e soddisfi adeguatamente alle finalità della scuola; lo stimolo che essi sapranno dare agli enti ecclesiastici perché siano ancor più rispondenti ai bisogni degli uomini d'oggi: ecco alcuni dei principali momenti per proficui apporti all'incremento dei valori cristiani della società, additati dalle stesse norme concordatarie.

Mi sembra doveroso aggiungere: la comunità ecclesiale è ben conscia di non poter essere la sola promotrice di valori nella società civile. Essa dà, ma al tempo stesso riceve, in una sorta di dialogo esistenziale. Non è forse questa la verità che emerge dalla stessa storia della spiritualità cristiana, ove si distinguono Santi quali Francesco, Chiara, Caterina da Siena, Filippo Neri, nei quali l'impronta del "genio" italiano è stata così marcata da conferire alla loro testimonianza tratti di una originalità inconfondibile? Ma il discorso vale per molti altri aspetti della vita ecclesiale, tra cui mi limito a ricordare l'impegno di carità e di assistenza, quale diretta risposta ad una precisa indicazione di Cristo (cfr. *Lc* 10, 9; *Mt* 25, 36). Come non riconoscere i caratteri squisitamente italiani delle "Misericordie" e di altre Confraternite con finalità caritative e come non restare ammirati di fronte ai primi grandi complessi ospedalieri, ai quali geniali architetti del Rinascimento diedero anche una nobiltà di linea estetica, a cui l'uomo del tempo era particolarmente sensibile? Nella storia della Nazione si registrano testimonianze continue di questa simbiosi feconda, che di tanta importanza si è rivelata per la promozione dei singoli e per il progresso dell'intera società.

5. Questa Sua visita in Vaticano, Signor Presidente del Consiglio, ha luogo mentre il Governo italiano svolge il suo turno semestrale di Presidenza del Consiglio dei Ministri della Comunità Europea. Sin dalla fondazione l'Italia si è sempre lodevolmente impegnata per promuoverne le istituzioni, rafforzarne l'unità e facilitarne l'apertura — generosa e lungimirante — ad altri Paesi. Anche il recente progetto di unione europea si caratterizza per il fattivo contributo di iniziativa e di sostegno italiani. Nella costruzione dell'Europa di domani, i cattolici d'Italia (come del resto i cattolici degli altri Paesi europei) saranno spontaneamente alleati di quanti desiderano operare perché l'unità politica del continente sia costruita sul solido fondamento di una comunione di valori morali e culturali, ponendo attenzione più alle comuni radici ideali che alla pur necessaria convergenza di interessi. E' su tali basi, infatti, che l'Europa del duemila potrà essere nuovamente un polo di diffusione di cultura e civiltà ed un centro propulsore di solidarietà per lo sviluppo dei Paesi meno fortunati.

In tale contesto di ideali, rinnovo il più sentito augurio perché l'Italia possa rispondere pienamente alla vocazione che per tante ragioni — storiche, culturali geografiche e, non da ultimo, religiose — la distingue nel consesso dei popoli.

E di cuore invoco la Benedizione di Dio sull'Italia, sui suoi governanti, su tutti i suoi cittadini.

L'on. Bettino Craxi ha rivolto al Santo Padre il seguente indirizzo:

Santo Padre,

con lo scambio delle ratifiche testé concluso entra in vigore, nell'ordine della Chiesa e nell'ordine dello Stato, il nuovo sistema di rapporti fondato sugli Accordi del 1984 e sulle norme che regolano gli enti e beni ecclesiastici ed il sostentamento del clero cattolico predisposte l'anno scorso dalla Commissione Paritetica all'uopo nominata dalle Parti.

Si tratta di una riforma globale e complessa che trova il suo fondamento nella Costituzione della Repubblica e nelle solenni dichiarazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II circa la libertà religiosa ed i rapporti tra Chiesa e comunità politiche. Il cammino non è stato breve, ma il lungo procedimento ha consentito approfondimenti e riflessioni serene e consapevoli. In proposito, ho il dovere di ricordare l'opera

degli Augusti Predecessori della Santità Vostra che vollero propiziare tale procedimento, incoraggiandolo in più occasioni; e devo anche sottolineare l'azione costante in favore della revisione del Concordato Lateranense svolta dai Presidenti del Consiglio italiani che mi hanno preceduto fin dall'ormai lontano 1967.

L'eccezionale presenza nella città di Roma, in autonomo e libero Stato, del Capo della Chiesa Cattolica rende particolarmente importante e solenne il rinnovo dei nostri patti concordatari. Di questo il Governo italiano è ben consapevole ed è lieto che il complesso negoziato abbia potuto concludersi con accordi e norme che sono state positivamente accolte dal Parlamento della Repubblica, dai Vescovi e dal clero italiano, dai cattolici tutti.

Il nuovo sistema di rapporti tra Stato e Chiesa esalta la libertà religiosa e la libertà della Chiesa, definisce spazi di libertà, impegna al pieno rispetto della reciproca indipendenza e sovranità, segna la strada di una leale collaborazione per la promozione umana e per il bene del nostro Paese. Valorizza l'Episcopato italiano in modo speciale e in settori importanti, come Vostra Santità ebbe a sottolineare in occasione della visita del Presidente Pertini. Supera l'antica concezione verticistica nel più ampio quadro del pluralismo sociale, politico e istituzionale, secondo lo spirito della Costituzione Italiana che prende in considerazione la persona umana non nella sua astrattezza e solitudine, ma nella effettiva realtà dei gruppi e degli interessi collettivi nei quali vive.

La persona umana è fondamento e misura della società e dell'ordinamento che da essa scaturisce. Essa deve dunque essere tutelata e garantita sotto tutti i profili, indipendentemente dalle idee, dalle condizioni economiche e sociali, al riparo da qualsiasi ombra di discriminazione. Ma abbiamo visto — è l'esperienza dei nostri anni — quanta insufficienza accompagni costantemente la più attenta azione riformatrice quando essa si collochi esclusivamente nei limiti della necessità sociale e dimentichi i valori propri dell'uomo, la sua individualità e la sua spiritualità, quando essa sia separata dall'afflato etico che i fatti costantemente ci ripropongono come valore vincente della storia degli uomini.

Più alti sentimenti, più larghe visioni devono animare i processi riformatori; ed è la consapevolezza di questa esigenza che oggi ci accomuna, che ci ha fatto ritrovare insieme ad abbattere i residui steccati della diffidenza e a proporci compiti di cooperazione e di collaborazione capaci di trarre dalle forze dello Stato e della Chiesa distinti e liberi, ma convergenti elementi propulsivi della promozione umana e civile.

Dati etici, lezione della storia, cognizione pratica, patrimonio comune della coscienza contemporanea, hanno reso possibili soluzioni consensuali del tutto nuove e certamente valide. Come scriveva Jacques Maritain nella introduzione al volume "I diritti dell'uomo", l'accordo degli spiriti « può avvenire spontaneamente, non su un comune pensiero speculativo, ma su un comune pensiero pratico, non sull'affermazione di una uguale concezione del mondo, dell'uomo, e della conoscenza, ma sull'affermazione di uno stesso corpo di convinzioni concernenti l'azione ».

A questo rispondono, Beatissimo Padre, molti documenti del Magistero della Santità Vostra, che affermano lo stesso primato della persona umana garantito dalla Costituzione della Repubblica e dai molti importanti Patti e Dichiarazioni internazionali sui diritti dell'uomo sottoscritti e resi esecutivi dal nostro Paese. Quello stesso primato sul quale si fonda — come afferma la Dichiarazione sulla libertà religiosa del Concilio Vaticano II — il diritto alla libertà religiosa per cui l'uomo deve essere immune da ogni coercizione affinché « in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito ad agire in conformità con essa ».

Lo Stato italiano si è impegnato con sincerità e con lealtà per il raggiungimento dei nuovi Accordi; sincerità e lealtà uniformeranno la sua azione nella loro traduzione pratica. Io non ho dubbi sui benefici che ne deriveranno alla Chiesa e allo Stato, alla cattolicità, ai cittadini italiani tutti.

L'Italia è oggi una società libera e tranquilla, serenamente impegnata in opere di maggiore benessere e di maggiore civiltà. Ma non abbiamo gli occhi chiusi per non vedere le incertezze della nostra vita, la povertà di milioni e milioni di esseri umani, gli enormi squilibri sociali che affliggono il mondo, il rischio di danni irrimediabili, cosmici, che incombono sull'intera umanità. Albert Einstein avvertì lucidamente che la nostra generazione ha la responsabilità definitiva e l'ultima occasione per trasformare il terrore nella speranza.

Santo Padre,

c'è un lavoro enorme da svolgere, rispetto al quale sentiamo tutta la limitatezza delle nostre possibilità. Le nuove forze che gli Accordi raggiunti hanno liberato, gli spiriti di collaborazione che hanno suscitato, possono esserci di grande aiuto. Abbiamo il comune impegno per la pace, per la libertà dei singoli e dei popoli, per la difesa dei diritti umani ovunque siano offesi o messi a rischio; per l'elevazione e la promozione degli individui. Siamo tutti uomini di buona volontà; ed è in questo spirito di convinzione che celebriamo oggi il grande avvenimento dello scambio delle ratifiche, atto conclusivo di una nuova mèta di civiltà e di progresso raggiunta dall'intero popolo italiano.

Il « *Testo dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense* », firmato il 18 febbraio 1984, è pubblicato in RDTò 1984, pp. 135-142.

Il « *Protocollo di approvazione delle norme formulate dalla Commissione paritetica per gli enti ecclesiastici in Italia* », firmato il 15 novembre 1984, ed il testo delle « *Norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia e circa la revisione degli impegni finanziari dello Stato italiano e degli interventi del medesimo nella gestione patrimoniale degli enti ecclesiastici* » sono pubblicati in RDTò 1984, pp. 857-860 e 861-875.

Ai Cardinali e ai collaboratori della Curia Romana**L'impegno della Chiesa nell'ecumenismo
deriva da una decisione irrevocabile**

Rendimento di grazie a Dio per il cammino percorso - Riaffermata la decisione di proseguire su questa via fino al suo termine - Volontà di imprimere uno slancio nuovo ai passi verso l'unità visibile - Testimoniare la verità non significa frenare il movimento ecumenico - Umiltà, amore, pazienza - Saluto alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli

Il tradizionale incontro del Papa con i Cardinali e con i collaboratori della Curia Romana, del Governatorato per la Città del Vaticano e del Vicariato di Roma, in occasione della solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, si è svolto venerdì 28 giugno nella Basilica Vaticana.

Questo il testo dell'allocuzione del Santo Padre:

Venerati Fratelli e carissimi figli e figlie della Curia Romana!

1. Anche quest'anno vi ho voluti qui uniti, in questa vigilia della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per prepararci tutti insieme, spiritualmente, alla celebrazione liturgica delle due colonne della Chiesa di Roma.

Qui, da questa Tomba, parla tuttora Pietro, a noi e al mondo, elevando al Cristo la confessione che tutti ci sostiene. Qui parla Cristo stesso, che gli ripete le parole or ora udite nella lettura del Vangelo, scandite visibilmente nella fascia musiva d'oro che corona le strutture architettoniche di questa Basilica: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». E queste voci, di Cristo e di Pietro, ci coinvolgono, ci fanno pensare alla missione che il Signore a tutti ci affida, pur nelle diverse mansioni proprie di ciascuno: al Successore di Pietro e a voi che mi aiutate con dedizione e senso di responsabilità.

Quest'anno, in questo momento propizio alla riflessione e alla visione d'insieme, vorrei considerare con voi un particolare aspetto della vita della Chiesa nel momento presente: *l'azione ecumenica per l'unione dei cristiani*. Ogni anno, nella festa della Conversione di S. Paolo, il 25 gennaio, concludiamo nella preghiera l'Ottavario per l'Unità nella Basilica costruita sulla via Ostiense sulla Tomba dell'Apostolo delle Genti. Oggi, un particolare motivo mi induce a intrattenervi *sulla realtà, sui progressi, sui problemi dell'unione tra i Cristiani*, che dobbiamo cercare per comando di Cristo: si compie il *venticinquesimo anniversario dell'istituzione del Segretariato* omonimo, voluto dal mio Predecessore Giovanni XXIII nel contesto della preparazione del Concilio Vaticano II.

Infatti, il 5 giugno del 1960, allora giorno di Pentecoste, Giovanni XXIII istituiva, con il *Motu Proprio Superno Dei nutu*, le undici Commissioni che avrebbero preparato il Concilio e, insieme con esse, un Segretariato per la promozione dell'unità cristiana. Il Papa aveva trovato così il mezzo per assicurare, nella preparazione del Concilio e durante il suo svolgimento, *la presenza permanente della sollecitudine di restaurare l'unità cristiana*; di associare a questa preoccupazione e a questo impegno, i rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e di fare in modo che il Concilio diventasse, in una certa misura, un avvenimento « ad edificazione e letizia di tutto il popolo cristiano ».

2. Ciò accadeva nella festa di Pentecoste e noi lo rievochiamo nella vigilia della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Abbiamo appena udito dagli Atti degli Apostoli gli eventi di quel giorno straordinario.

Nella Pentecoste, quando i dodici Apostoli erano « tutti pieni di Spirito Santo » (*At* 2, 4), Pietro, tra loro e a loro nome, prende la parola e annuncia alla folla « stupefatta e meravigliata » (*ibid.* 2, 7), che Gesù di Nazaret, questo uomo accreditato da Dio per mezzo di miracoli e segni operati, inchiodato sulla croce, morto e sepolto (cfr. *ibid.* 2, 22-24), « questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio, ha ricevuto dal Padre lo Spirito Santo oggetto della promessa, e lo ha effuso » (*ibid.* 2, 32-33). In quella prima manifestazione della Chiesa, Pietro riceve, assieme agli altri, il dono di Dio e, a nome di tutti, annuncia che *nel* e *per mezzo* di Cristo risuscitato, si è compiuta la promessa. Il giorno annunciato da Ezechiele (cfr. *Ez* 32, 25-27), è giunto. Elevato da terra, Gesù effonde lo Spirito e raduna nell'unità i figli di Dio dispersi. Il dinamismo sorgivo della preghiera che Egli rivolge al Padre suo, alla vigilia della Passione: « perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità » (*Gv* 17, 22-23), trova così risposta il giorno di Pentecoste. Infatti è a Pentecoste che il principio dell'unità è dato; lo Spirito che pone in noi i sentimenti del Figlio e ci associa al passaggio del Figlio al Padre, lo Spirito che fa di noi dei figli e delle figlie nel Figlio, e che ci rende dunque fratelli e sorelle gli uni degli altri, è la sorgente profonda dell'unità. Il dono escatologico dello Spirito e il suo annuncio compreso da coloro che parlano le lingue più diverse (cfr. *At* 2, 5-11), dimostrano inequivocabilmente che la divisione operata a Babele (*Gen* 11, 1-2), archetipo di ogni divisione, è finita. Un'unità misteriosa è da allora donata, che trascende ogni umana causa di divisione. Ma essa dovrà essere continuamente posta in opera dalla comunità, chiamata ad avere « un solo cuore e un'anima sola » (cfr. *At* 1, 14; 2, 46; 4, 24; 5, 12; 8, 6; 15, 25). Questa comunità sa che il dono ricevuto « è portato in vasi d'argilla » (*2 Cor* 4, 7) e durante tutta la sua storia la Chiesa non dovrà mai cessare di vegliare su di esso; dovrà preservarlo dal peccato che continuamente lo minaccia; dovrà lenire le ferite che gli infligge. Ecco la missione dei Dodici e dei loro Successori e, tra loro e con loro, ecco quale sarà soprattutto la missione di Pietro e dei suoi Successori.

3. In quel giorno della prima Pentecoste e con questo annuncio Pietro inizia la sua missione. Egli soffre l'esperienza dolorosa della debolezza umana. Perdonato da Gesù, dopo che per tre volte ha confessato il suo amore per Lui, Pietro riceve l'incarico di « pascere il gregge » (cfr. *Gv* 21, 15-17; e anche *Gv* 10, 14). Dopo essersi ravveduto, deve confermare i fratelli (cfr. *Lc* 22, 31). Seguirà Gesù, fino ad una morte simile alla sua (cfr. *Gv* 21, 18-19). Non si sottolinea mai abbastanza come in questi testi la missione affidata a Pietro sia legata ad un amore fuori del comune e ad una imitazione di Gesù, che si spinge fino alla prova suprema dell'amore (cfr. *Gv* 15, 13; *1 Gv* 3, 16). Per un misterioso disegno della Provvidenza, è a Roma che egli conclude il suo cammino al seguito di Gesù ed è a Roma che dà questa massima prova d'amore e di fedeltà. A Roma, Paolo, l'Apostolo delle Genti, dà anche lui la testimonianza suprema. La Chiesa di Roma diventava così la Chiesa di Pietro e di Paolo. E il suo Vescovo riceveva in eredità la missione di confermare i suoi fratelli (*Lc* 22, 31) e di pascere il gregge dell'intera Chiesa.

Tutto questo ci fa meglio comprendere quanto profetica fosse la visione di Papa Giovanni, Vescovo di Roma, che istituiva le Commissioni preparatorie del Concilio e il Segretariato per l'unità proprio il giorno della festa di Pentecoste. Mi è sembrato altrettanto significativo che, a venticinque anni di distanza, noi ricordassimo insieme questo evento alla vigilia della festa di Pietro e Paolo, per rendere grazie a Dio del

cammino percorso, per riaffermare la nostra decisione di proseguire su questa via fino al suo termine, dove, incessantemente, ci chiama la preghiera di Cristo, e per *imprimere uno slancio nuovo ai nostri passi verso l'unità visibile* di tutti coloro che, per il tramite del Battesimo, sono morti con Lui, per risuscitare ad una vita nuova nello Spirito Santo.

4. Ecco perché trovo particolarmente opportuno rievocare questi eventi con voi, Fratelli cari, figli e figlie della Curia Romana, impegnati — per il fatto stesso di essere collaboratori del Papa — anche al servizio dell'unità della Chiesa, che spetta in modo singolare al Vescovo di Roma. Ogni Chiesa particolare, ogni Vescovo, deve avere la sollecitudine dell'unità e deve promuovere il movimento ecumenico: il nuovo Codice di Diritto Canonico, recentemente promulgato, l'ha ricordato in modo quanto mai chiaro, perché si tratta della volontà di Cristo (*can. 755*). Ma la Chiesa di Roma e il suo Vescovo debbono attendere a questa sollecitudine in modo del tutto speciale. Nella Curia Romana esiste un Organismo, la cui funzione in favore dell'unità può essere realizzata solo assieme agli altri Dicasteri.

La ricerca dell'unità e la preoccupazione ecumenica, sono una dimensione necessaria di tutta la vita della Chiesa. Tutto può e deve contribuirvi. Ho già chiesto, in più di una occasione, che il ristabilimento dell'unità tra tutti i cristiani sia considerato realmente una delle priorità pastorali. Impegnati con i nostri fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali nel movimento ecumenico, cioè in quell'insieme di « attività e iniziative che sono suscitate ed ordinate a promuovere l'unità dei cristiani » (*Unitatis redintegratio*, 4), occorre dimostrare in ogni cosa la premura di venire incontro a ciò che i nostri fratelli cristiani, legittimamente, desiderano e si attendono da noi, conoscendo il loro modo di pensare e le loro sensibilità. Si deve dunque sviluppare ancora maggiormente la collaborazione, per giungere ad un servizio più efficace della causa dell'unità. Bisogna che i doni di ciascuno si sviluppino per l'utilità e a vantaggio di tutti.

Ho voluto brevemente sottolineare la particolare responsabilità che ciascuno di voi, quale membro della Curia Romana, ha nella ricerca dell'unità, in questo venticinquesimo anniversario dell'istituzione del Segretariato per l'unione dei Cristiani. Inoltre, l'odierna sottolineatura del tema dell'Ecumenismo acquista un significato ulteriormente espressivo quando, a vent'anni dalla conclusione del Concilio, siamo vicini al Sinodo straordinario indetto allo scopo di imprimere uno slancio nuovo alla realizzazione delle varie decisioni conciliari e riaffermare lo spirito che le ha ispirate; mi piace vedere nel nostro incontro un segno della validità di quella iniziativa. E' utile pertanto che, nel campo dell'Ecumenismo, rivolgiamo lo sguardo al cammino che abbiamo finora percorso sulla via dell'unità e coglierne lo spirito animatore.

5. Tra le iniziative prese *all'interno della Chiesa cattolica*, ricordo anzitutto il « *Direttorio ecumenico* » la cui prescrizione è stata opportunamente accolta da molte Conferenze Episcopali per la creazione delle rispettive Commissioni incaricate di promuovere la ricerca dell'unità, secondo le necessità e le circostanze a loro proprie; anche le diocesi hanno nominato, nel loro ambito, un responsabile per l'ecumenismo. Ciascuna Conferenza Episcopale ha potuto così fornirsi dello strumento necessario per promuovere le relazioni con gli altri cristiani, dimostrando così di saper riconoscere quei legami di comunione già esistenti tra noi e loro, fondamentalmente per mezzo della fede e del Battesimo — quella fede comune a tutti i cristiani, secondo la quale è « nel nome di Cristo Gesù » e in nessun altro che possiamo essere salvati. Tutto ciò caratterizza le relazioni che dobbiamo avere e sviluppare con gli altri cristiani, seguendo le indicazioni del Concilio, che ha sottolineato il fatto che la ricerca

dell'unità « riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e ognuno secondo le proprie possibilità » (*Unitatis redintegratio*, 5).

Le Commissioni ecumeniche nazionali e regionali, inoltre, hanno sviluppato col Segretariato legami di reciproca collaborazione, di cui, recentemente, ha dato una ulteriore prova la riunione convocata a Roma dei loro rappresentanti, lo scorso mese di aprile. Le Commissioni ecumeniche e le relazioni che abbiamo con loro, permettono l'armoniosa applicazione delle norme del canone 755, già sopra ricordato; e per realizzare questo scopo è necessario un rinnovato impegno di formazione ecumenica. Questa presuppone una buona comprensione dei principi cattolici dell'ecumenismo, la loro assimilazione (cfr. *Unitatis redintegratio*, 2-4), come pure la conoscenza delle altre Chiese e Comunità ecclesiali (*ibid.*, 9) e della storia del movimento ecumenico.

Mi è gradito, in questa circostanza, esprimere i miei ringraziamenti alle Chiese locali e alle Conferenze Episcopali per quanto vanno compiendo per l'unità e per la buona volontà con cui hanno accolto ed applicato le norme del « *Direttorio ecumenico* »; questo, nei prossimi mesi, dovrà essere progressivamente aggiornato, tenendo conto del nuovo Codice di Diritto Canonico e del progresso del movimento ecumenico, al quale il « *Direttorio* » intende direttamente servire. Una guida contribuisce positivamente a condurre ogni pellegrinaggio verso la mèta, anche se talvolta deve segnalare le strade sbagliate o quelle che non hanno sbocco. Il nostro ardente desiderio di pervenire all'unità, il nostro sincero dolore per non poter celebrare insieme l'Eucaristia del Signore, debbono sollecitarci a risolvere tutte quelle questioni che ancora ci dividono nella professione della fede.

6. Occorre però anche chiedersi: ignorare queste questioni o fare come se esse fossero risolte, mentre non lo sono ancora, si può veramente chiamare progresso? *L'unità nella professione di fede è l'elemento fondamentale della manifestazione della comunione ecclesiale*: e questa unità di fede è attuata in ogni celebrazione eucaristica. In quanto « azione sacra per eccellenza » (*Sacrosanctum Concilium*, 7), « culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la verità » (*ibid.*, 10), la celebrazione eucaristica, « nella partecipazione piena e attiva » di tutto il popolo fedele, è « la principale manifestazione della Chiesa » (*ibid.*, 41): essa perciò non può non presupporre l'unità fondamentale della professione di fede, che *costituisce il cuore della comunione ecclesiale*. Se così non fosse si nuocerebbe alla stessa concezione della Chiesa e dell'Eucaristia che abbiamo ricevuto dalla Tradizione sia occidentale che orientale.

Dare testimonianza di questa verità e delle sue esigenze, non significa tuttavia mettere un freno al movimento ecumenico. Al contrario significa evitargli di accomodarsi in soluzioni facili, che non perverrebbero a nulla di stabile e di solido. Dobbiamo, infatti, fondare la nostra unità ritrovata sull'approfondimento fatto in comune « della fede trasmessa ai credenti una volta per tutte » (*Gd* 3); dobbiamo scoprire insieme tutti gli aspetti e tutte le esigenze della verità; dobbiamo accettarli ed, insieme, sottometterci ad essi.

Questa verità non è astratta o accademica, ma si tratta di una verità salvifica. Una verità che ci è stata gratuitamente data perché noi potessimo attuarla. Una verità che è, inseparabilmente, via e vita (cfr. *Gv* 14, 6).

7. Un'altra caratteristica importante della nostra ricerca comune di tutta la verità per pervenire all'unità è che essa dev'essere *ricercata nell'amore*: la verità cristiana non può essere assimilata senza la carità. Solo se noi ristabiliamo tra noi e approfondiamo continuamente un clima reale di carità fraterna, possiamo progredire insieme nella verità. Anzi, nella misura in cui siamo guidati dallo spirito di verità (cfr.

Gv 15, 26) — che è la fonte di ogni carità fraterna (cfr. Gal 5, 22) e che in questa carità fraterna si manifesta (cfr. I Gv 3, 23-24) — possiamo comprendere la verità che ci è stata rivelata. Solo la sua luce potrà « guidarci alla verità tutta intera » (Gv 16, 13). In questo senso il Concilio, nell'indicare la via dell'ecumenismo, ha parlato di conversione del cuore, sottolineando che « dobbiamo implorare dallo Spirito Divino la grazia di una sincera abnegazione, dell'umiltà e mansuetudine nel servire e della fraterna generosità d'animo verso gli altri » (*Unitatis redintegratio*, 7). *L'umiltà reciproca, ispirata all'amore e al culto della verità*, deve guidarci nella ricerca costante delle vie più adatte per la ricomposizione dell'unità tra fratelli.

Uno degli aspetti salienti della verità cristiana, che il Concilio Vaticano II ha rimesso in piena luce, è la comunione profonda, anche se ancora imperfetta, che esiste già tra tutti coloro che sono giustificati per mezzo della fede in Gesù Cristo, che sono incorporati a Lui per mezzo del Battesimo e sono animati dallo Spirito Santo. E per questo noi giustamente li riconosciamo quali fratelli nel Signore (cfr. *Unitatis redintegratio*, 3). Già prima del Concilio, Giovanni XXIII ne aveva avuto l'intuizione profonda: tutti questi fratelli appartengono alla famiglia crisitana, ed essi debbono, in qualche modo, essere con noi nel Concilio. E poiché non potevano esserlo completamente, egli volle che fossero presenti almeno nella persona degli osservatori delegati delle loro Chiese e Comunità ecclesiali. Tutti sappiamo quanto questa presenza sia stata importante nel Concilio per ricordare concretamente all'Assemblea la necessità di ristabilire l'unità, come per avviare relazioni che si sono sviluppate successivamente nei diversi dialoghi.

Ringrazio le altre Chiese e Comunità ecclesiali per aver accettato tali dialoghi e aver riannodato con noi relazioni e contatti; per quanto hanno compiuto per il movimento ecumenico, suscitato dallo Spirito (cfr. *Unitatis redintegratio*, 4). Che il Signore ci conceda, a loro e a noi, di essere coraggiosamente docili alla sua volontà, affinché egli possa portare a termine quanto ha suscitato in mezzo a noi.

Il riconoscere la comunione profonda già esistente, seppure incompleta — nella carità, nell'umiltà, nell'amore, nella preghiera — è il fondamento di ogni dialogo, il presupposto che lo rende possibile e gli imprime il suo orientamento fondamentale.

E' anche da tenere presente che il cammino dell'unità, proprio perché fondato sull'umiltà e sull'amore, richiede da tutti, e specialmente da parte dell'opinione pubblica, un senso di grande *pazienza*. Qualcuno ha forse potuto avere l'impressione che la spinta inizia'e si sia fermata. Dopo la celebrazione del Concilio, e il fitto intrecciarsi di rapporti tra la Chiesa Cattolica e le Chiese e Comunità ecclesiali cristiane, con un'intensità e frequenza non mai ancora prima raggiunte, si è potuto pensare che l'unità fosse compiuta, senza rendersi conto che invece essa è frutto di continui passi in avanti. Questo movimento procede, è indubbio. Pazienza non significa inattività o rassegnazione; essa tiene conto dello sforzo perseverante, che viene fatto continuamente, anche se talora *in spem contra spem*, senza scoraggiarsi mai, procedendo in avanti alla luce dell'insegnamento evangelico sul grano che cresce e germoglia secondo i ritmi voluti da Dio.

8. Di tale perseveranza paziente e instancabile è testimonianza il *dialogo teologico*, che avviene sia con le Chiese di Oriente che con le Comunità riformate di Occidente. Esso, in questi anni, è stato segnato anche da indimenticabili esperienze spirituali. Ricordo i gesti profetici di Paolo VI: soprattutto l'abolizione del ricordo delle scomuniche tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, il 7 dicembre 1965, e, dieci anni dopo, il bacio ai piedi del Metropolita Melitone, in testimonianza dell'umile servizio dell'unità che incombe sul Successore di Pietro.

Mi piace anche menzionare, in questa circostanza, i vari incontri che, durante i miei viaggi apostolici di questi anni, ho voluto avere con i rappresentanti delle Chiese

cristiane di Oriente e le Comunità ecclesiali di Occidente: dalla visita al Fanar nel novembre 1979, a tutte le riunioni, culminate nella preghiera, insieme con i rappresentanti degli altri cristiani, ad esempio durante la mia visita a Canterbury e a Edinburgo, quella in Germania, ecc.; ai contatti che ho avuto con i Vescovi luterani degli Stati Uniti d'America, o anche con i Riformati in Svizzera, fino all'incontro recentissimo di Utrecht, durante il pellegrinaggio nei Paesi Bassi. Né dimentico la visita alla Comunità luterana di Roma nella Christus-Kirche, nel dicembre 1983. E' tutta una trama continua di rapporti, che stabiliscono il mutuo rispetto sul piano della reciproca conoscenza e favoriscono gli approcci sul piano strettamente teologico, in opportuna sede e nei tempi stabiliti.

Anzitutto, *con le venerabili Chiese ortodosse, le Chiese sorelle* — secondo l'espressione cara a Papa Paolo VI (cfr. *Tomos Agapis* 176, 283 e passim) — con le quali abbiamo strettissimi vincoli di comunione, la Chiesa Cattolica intrattiene un dialogo di carità, nel cui ambito cresce il dialogo teologico. Il primo risultato di quest'ultimo, è un documento redatto in comune sul mistero della Chiesa e dell'Eucaristia alla luce del mistero della Santissima Trinità. Esso indica quanto sia fecondo l'incontro delle tradizioni d'Oriente e d'Occidente per dare un'espressione ancora più ricca alla nostra fede che, su questi misteri, è veramente comune, sebbene sia necessario un maggiore approfondimento dei punti dottrinali che ancora ci dividono.

Come ho detto più volte, la Chiesa deve imparare di nuovo a respirare con i suoi due polmoni, quello orientale e quello occidentale. Lo ribadisco oggi, con tanta maggiore gioia, in quanto è qui presente, venuta a Roma per celebrare la festa dei Santi Pietro e Paolo, la delegazione inviataci da Sua Santità il Patriarca Ecumenico, Dimitrios I. A nome di tutti, porgo agli illustri rappresentanti del Patriarcato di Costantinopoli un saluto reverente e affettuoso.

Esprimo al tempo stesso, davanti a voi, la mia gioia nel sapere che Sua Santità Papa Shenouda III, Patriarca della Chiesa copta, ha potuto riassumere tutte le sue responsabilità a capo della sua Chiesa. Potremo pertanto riprendere il dialogo e, con determinazione dell'una e dell'altra parte, farlo proseguire senza ulteriori indugi, nella volontà di superare, nella pienezza della verità, le divisioni dottrinali che ancora esistono. Bisogna anche respingere lontano dalla nostra memoria le dispute e le condanne del passato, per affidarle alla misericordia di Dio. Dobbiamo adoperarci a costruire, insieme, un presente e un futuro più conformi alla volontà di unità di Cristo per tutti i suoi discepoli.

Nell'ambito di questo impegno, ricordo ancora la dichiarazione comune, da me firmata lo scorso anno assieme al Patriarca siro d'Antiochia, Sua Santità Mar Ignatius Zakka Iwas; essa costituisce un passo importante nel cammino che stiamo intraprendendo verso la realizzazione dell'unità.

9. Se siamo oggettivamente molto vicini alle Chiese d'Oriente e alle antiche Chiese orientali, grazie alla stretta comunione che ci unisce, non certamente minore è la cura di ristabilire l'unità con le Chiese e le Comunità ecclesiali d'Occidente. Esse, infatti, hanno legami del tutto speciali con la Chiesa di Roma per quanto riguarda la loro origine e lo sviluppo, nel corso di secoli, della loro vita cristiana. Legami mai completamente interrotti, e a cui il movimento ecumenico conferisce anzi nuovo vigore, mediante il progresso del dialogo teologico e del dialogo della carità, a mano a mano che questi guariscono le reciproche ferite inferte dalle opposizioni e dalle polemiche del passato. Tutte queste relazioni che si riannodano sono importanti. E' l'unità di tutti i cristiani che deve essere instancabilmente cercata.

Ho accennato prima alla Svizzera e ai miei contatti così sinceri e fraterni con la Federazione delle Chiese riformate di questo Paese. Vorrei anche ricordare la mia

importante visita al Consiglio Ecumenico delle Chiese, con il quale si sviluppa, dal 1965, una feconda collaborazione in svariati campi: in campo sociale e nell'ambito della ricerca della giustizia e della pace; sui problemi della missione e dell'evangelizzazione, come pure del dialogo con le altre religioni. Sarà presto intrapreso uno studio comune sulla libertà religiosa e sulle sue esigenze. Teologi cattolici, per il tramite del Segretariato per l'unione, sono impegnati pienamente nella ricerca teologica della Commissione Fede e Costituzione, e la Chiesa Cattolica sta seriamente studiando il documento di Fede e Costituzione sul Battesimo, l'Eucaristia e il ministero. Essa farà conoscere a tempo debito la sua posizione su questo primo risultato di tale ricerca comune.

Non mi è possibile descrivere dettagliatamente in questa sede i risultati a cui sono pervenuti i diversi dialoghi. La storia ha creato contenziosi diversi, che bisogna cercare, con pazienza, di risolvere di comune accordo. Bisogna farlo con coerenza e, vorrei anche dire, con la piena coscienza dell'interdipendenza che questi dialoghi tra due Chiese o Comunità ecclesiali hanno tra loro, come pure con il dialogo multilaterale che si conduce nell'ambito della Commissione di Fede e Costituzione. Bisogna soprattutto essere sempre più docili allo Spirito Santo e a come lo Spirito parla oggi alle Chiese (cfr. Ap 2, 7). Bisogna avere in ogni cosa — ed ovunque sia possibile — la sollecitudine di rendere insieme testimonianza a Cristo e al suo Vangelo, nel nostro mondo, tanto ricco oggi di possibilità, ma anche afflitto da tanti mali che lo corrompono e lo minano: si pensi alla fame, alla droga, ai giovani senza lavoro. Vi sono inoltre tutti i campi in cui i cristiani hanno molto da dire e da realizzare insieme, nel comune, riaffermato rispetto per l'uomo, per la sua grandezza morale, oggi insidiata su tanti fronti, per la sua costante elevazione nella libertà, nel progresso e nella pace.

10. Solo Cristo, lo sappiamo e lo crediamo tutti, solo Cristo può salvarci. Solo Cristo, lo sappiamo e lo crediamo tutti, dà un senso alla vita dell'uomo e al suo sforzo. Dobbiamo dirlo insieme, « in ogni occasione opportuna e non opportuna » (2 Tm 4, 2), dobbiamo dirlo in tutti i modi. Fin dalla mia prima Enciclica ho affermato che « dobbiamo già sin da ora raggiungere e manifestare al mondo la nostra unità: nell'annunciare il mistero di Cristo, nel rivelare la dimensione divina e insieme umana della redenzione, nel lottare con instancabile perseveranza per la dignità che ogni uomo ha raggiunto e può raggiungere continuamente in Cristo » (*Redemptor hominis*, 11).

Non mi stancherò mai, nell'esercizio del mistero petrino — che è servizio alla unità nella verità e nella carità — di insistere su questo punto e di incoraggiare ogni sforzo compiuto in questa direzione, a tutti i livelli in cui ci incontriamo con gli altri nostri fratelli cristiani. Purtroppo questa testimonianza comune è spesso limitata perché non siamo pervenuti ad un completo accordo circa il suo contenuto. Ma questa constatazione non deve né fermarci né tantomeno scoraggiarci. Realizzando, sin da ora, tutto ciò che è possibile e cercando nello stesso tempo di progredire verso una comune professione della fede apostolica oggi, noi annunceremo insieme il Cristo, avvicinandoci all'unità.

Tengo a riaffermare che *la Chiesa cattolica è impegnata nel movimento ecumenico con una decisione irrevocabile* e che essa vuole contribuirvi con tutte le sue possibilità. E per me, Vescovo di Roma, ciò costituisce una delle priorità pastorali. E' un obbligo che devo assolvere in modo particolare, proprio in virtù della responsabilità pastorale che mi è propria. Questo movimento è suscitato dallo Spirito Santo e io mi ritengo profondamente responsabile nei suoi confronti. E chiedo umilmente allo Spirito la sua luce e la sua forza per servire nel modo migliore la santa causa del-

l'unità. Vi chiedo di implorarlo assieme a me; vi chiedo di implorarlo per me; di implorarlo per ciascuno e ciascuna di voi. Ringraziamo Dio di ciò che egli ha già compiuto per mezzo del Segretariato per l'unione durante questi venticinque anni; di ciò che ha compiuto nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali e per mezzo loro (cfr. *Unitatis redintegratio*, 3).

11. Cari Fratelli, figli e figlie della Curia Romana, so di poter fare assegnamento su di voi per affrontare questo particolare compito del mio ministero. Vi ringrazio per l'appoggio che mi date; e ringrazio il Signore per il vostro lavoro. E' per Lui, solo per Lui che noi tutti lavoriamo, poiché non vi è che « un solo corpo, un solo Spirito... un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti » (Ef 4, 4-6). E, nel suo nome, tutti vi benedico di cuore. Amen.

Atti della Santa Sede

S. CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTI

Notificazione

Entrando oggi in vigore le nuove norme concordatarie sul matrimonio in Italia, questa Congregazione richiama l'attenzione degli Ecc.mi Ordinari e dei Rev.mi Parroci su alcuni punti che è indispensabile tener presenti fin dall'inizio per l'esatta loro attuazione.

1. — I Parroci osserveranno scrupolosamente le disposizioni del n. 1 dell'art. 8 dell'Accordo del 18 febbraio 1984; e in particolare continueranno ad inviare senza indugio all'ufficiale dello stato civile uno degli originali dell'atto di matrimonio (art. 8, n. 1, comma IV, dell'Accordo), tranne nei casi in cui la trascrizione non può aver luogo (art. 8, commi II e III, e Protocollo addizionale n. 4 lett. a).

In questi casi di impossibilità di trascrizione civile, i Parroci si atterranno a quanto dispone il can. 1071, § 1, n. 2 del Codice di Diritto Canonico, e pertanto di regola non ammetteranno gli sposi al matrimonio se non dopo aver avuto la licenza dell'Ordinario; lo stesso faranno i Parroci in ogni altro caso in cui si ravvisino ragioni per non procedere alla trascrizione dell'atto di matrimonio (cfr. anche can. 1130).

Ulteriori istruzioni di carattere pastorale saranno date prossimamente.

2. — Si richiama pure l'attenzione degli Ecc.mi Ordinari e dei Rev.mi Parroci sulla disposizione dell'art. 8, n. 1, comma 1, dell'Accordo del 18 febbraio 1984, in forza della quale i contraenti possono chiedere che siano inserite nell'atto di matrimonio le dichiarazioni consentite secondo la legge civile: si tratta essenzialmente della dichiarazione di scelta del regime di separazione dei beni (art. 162, comma II, del Codice civile, modificato dall'art. 43 della legge 19 maggio 1975 n. 151) e del riconoscimento del figlio naturale (art. 254, comma I, del Codice civile, modificato dall'art. 106 della legge citata). **E' da tener presente, a questo proposito, che il sacerdote o diacono che assiste al matrimonio assume le responsabilità pre-**

viste dalla legge italiana per eventuale omissione o inesattezza della verbalizzazione di tali dichiarazioni¹.

3. — I pastori non mancheranno di rendere adeguatamente edotti i fedeli che il nuovo regolamento concordatario della materia matrimoniale non muta e non potrebbe in alcun modo mutare « la dottrina cattolica sul matrimonio e la sollecitudine della Chiesa per la dignità ed i valori della famiglia, fondamento della società », come è espressamente ricordato nell'art. 8, n. 3, dell'Accordo di revisione del Concordato. Resta perciò fermo il grave obbligo morale e canonico, ribadito anche dal can. 1117, che hanno i cattolici di non contrarre matrimonio se non nella forma stabilita dalla Chiesa, e di rispettare il carattere sacramentale del matrimonio (cfr. can. 1055, § 2), i suoi fini (can. 1055, § 1), le sue proprietà essenziali (can. 1056).

Nei documenti del Concilio Vaticano II si trova sintetizzata la dottrina della Chiesa in proposito; in particolare nella Costituzione "*Gaudium et spes*", nn. 47-52, dove è messa in rilievo l'importanza di questa dottrina per il fatto che « il benessere della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare ».

Roma, 3 giugno 1985.

¹ Si richiama l'attenzione alle precise responsabilità che l'assistente al matrimonio celebrato con rito concordatario assume davanti alla legge civile in caso di omissione o rifiuto di atti di ufficio o di inesattezze che possono giungere anche alla falsità da parte di persona incaricata di un pubblico servizio, con tutte le conseguenze — non escluso il risarcimento dei danni — previste dal Codice penale italiano [N. d. R.].

COMMISSIONE PER I RAPPORTI RELIGIOSI CON L'EBRAISMO

Sussidi per una corretta presentazione
degli Ebrei e dell'Ebraismo
nella predicazione e nella catechesi
della Chiesa Cattolica

Considerazioni preliminari

Il 6 marzo 1982 Papa Giovanni Paolo II rivolgeva le seguenti parole ai delegati delle Conferenze Episcopali e agli altri esperti riuniti a Roma per studiare le relazioni tra Chiesa ed Ebraismo: « ... voi vi siete preoccupati, durante la vostra sessione, dell'insegnamento cattolico e della catechesi in rapporto agli Ebrei e all'Ebraismo. (...) Occorrerà fare in modo che questo insegnamento, ai diversi livelli di formazione religiosa, nella catechesi fatta ai bambini e agli adolescenti, presenti gli Ebrei e l'Ebraismo non solo in maniera onesta ed obiettiva, senza alcun pregiudizio e senza offendere nessuno, ma ancor più con una viva coscienza del patrimonio comune » agli Ebrei e ai Cristiani.

In questo testo, dal contenuto tanto denso, il Santo Padre si ispirava chiaramente alla Dichiarazione conciliare *"Nostra aetate"* (n. 4), dove si afferma: « Curino pertanto tutti che nella catechesi e nella predicazione della parola di Dio non insegnino alcunché che non sia conforme alla verità del Vangelo e allo Spirito di Cristo »; come anche: « Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune ai Cristiani e agli Ebrei, questo Sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare loro la mutua conoscenza e stima (...) ».

Allo stesso modo, gli « *Orientamenti e Suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione conciliare "Nostra aetate"* » (n. 4) », concludono con la seguente raccomandazione il loro capitolo III, intitolato « *Insegnamento ed educazione* », dove è enumerata una serie di dati concreti da mettere in atto: « L'informazione su queste questioni deve riguardare tutti i livelli d'insegnamento e di educazione. Tra i mezzi di informazione, una particolare importanza rivestono quelli qui di seguito elencati: manuali di catechesi; libri di storia; mezzi di comunicazione sociale (stampa, radio, cinema, televisione).

L'uso efficace di tali mezzi presuppone una specifica formazione degli insegnanti e degli educatori nelle scuole, come pure nei seminari e nelle università » (AAS 77 [1975], p. 73).

I paragrafi che seguono intendono servire proprio questo fine.

I - Insegnamento religioso ed Ebraismo

1. Nella Dichiarazione "Nostra aetate" (n. 4), il Concilio parla del « vincolo che lega spiritualmente » Cristiani ed Ebrei, del « grande patrimonio spirituale comune » agli uni e agli altri e afferma anche che la Chiesa « riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elevazione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei Patriarchi, in Mosè e nei Profeti ».

2. In considerazione di questi rapporti unici esistenti tra il Cristianesimo e l'Ebraismo, « legati al livello stesso della loro identità » (Giovanni Paolo II, 6 marzo 1982), rapporti « fondati sul disegno di Dio dell'Alleanza » (*ibid.*), gli Ebrei e l'Ebraismo non dovrebbero occupare un posto occasionale e marginale nella catechesi e nella predicazione, ma la loro indispensabile presenza deve esservi organicamente integrata.

3. Questo interesse per l'Ebraismo nell'insegnamento cattolico non ha solo un fondamento storico o archeologico. Il Santo Padre, nel discorso sopra citato e dopo aver di nuovo menzionato il « patrimonio comune » tra Chiesa ed Ebraismo, patrimonio « considerevole », affermava che, « farne l'inventario in se stesso, tenendo però anche conto della fede e della vita religiosa del popolo ebraico, *così come esse sono professate e vissute ancora adesso*, può aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa ». Si tratta dunque di una preoccupazione *pastorale* per una realtà sempre viva, in stretto rapporto con la Chiesa. Il Santo Padre ha presentato questa realtà permanente del popolo ebraico con una formula teologica particolarmente felice, nell'allocuzione pronunciata per i rappresentanti della comunità ebraica della Germania Federale (Magonza, 17 novembre 1980): « ... il popolo ebraico dell'Antica Alleanza, che non è mai stata revocata ... ».

4. Si deve sin da ora ricordare il testo nel quale gli "Orientamenti e Suggerimenti" (n. 1) hanno cercato di definire la condizione fondamentale del dialogo: « il rispetto dell'altro, così come esso è »; la conoscenza delle « componenti fondamentali della tradizione religiosa ebraica », e ancora l'apprendimento delle « caratteristiche essenziali con le quali gli Ebrei stessi si definiscono alla luce della realtà religiosa, così come essi la vivono » (*Intr.*).

5. La singolarità e la difficoltà dell'insegnamento cristiano riguardante gli Ebrei e l'Ebraismo, deriva soprattutto dal fatto che in tale insegnamento è necessario adoperare contemporaneamente, e accoppiandoli insieme, vari termini in cui si esprime il rapporto tra le due economie, dell'Antico e del Nuovo Testamento: Promessa e adempimento - continuità e novità - singolarità e universalità - unicità e esemplarità.

Ciò comporta per il teologo o il catechista, che tratta questi argomenti, la preoccupazione di mostrare, nell'insegnamento pratico, che:

- la promessa e l'adempimento si chiariscono reciprocamente;
- la novità consiste in una metamorfosi di ciò che era prima;
- la singolarità del popolo dell'Antico Testamento non è esclusiva, ma aperta, nella visione divina, ad una dilatazione universale;
- l'unicità del popolo ebraico è in vista di una esemplarità.

6. Finalmente, « in questo campo, l'imprecisione e la mediocrità nuocerebbero enormemente » al dialogo ebraico-cristiano (Giovanni Paolo II, *Discorso* del 6 marzo 1982). Ma — trattandosi di insegnamento e di educazione — esse nuocerebbero soprattutto alla « propria identità » cristiana (*ibid.*).

7. « In virtù della sua missione divina, la Chiesa », che è « mezzo generale di salvezza » e che è la sola nella quale si trova « tutta la pienezza dei mezzi di salvezza » (*Unitatis redintegratio*, n. 3), « per la sua stessa natura deve annunciare Gesù Cristo al mondo » (*"Orientamenti e Suggerimenti"*, n. 1). Noi crediamo infatti che è per mezzo di Gesù Cristo che andiamo al Padre (cfr. *Gv* 14, 6) e che « questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (*Gv* 17, 3).

Gesù afferma (*Gv* 10, 16) che vi sarà « un solo gregge ed un solo pastore ». Chiesa ed Ebraismo non possono essere presentati dunque come due vie parallele di salvezza e la Chiesa deve testimoniare il Cristo Redentore a tutti, « nel più rigoroso rispetto della libertà religiosa, così come essa è insegnata dal Concilio Vaticano II (Dichiarazione *Dignitatis humanae*) » (*"Orientamenti e Suggerimenti"*, n. 1).

8. L'urgenza e l'importanza di un insegnamento da impartire ai nostri fedeli sull'Ebraismo, e che sia preciso, obiettivo e rigorosamente esatto, si deduce anche dalla minaccia di un antisemitismo sempre pronto a riaffiorare in diverse forme. Non si tratta solo di sradicare, dalla mente dei nostri fedeli, i residui di antisemitismo che si trovano ancora qua e là, ma ancor più di suscitare tra loro, attraverso questo sforzo educativo, una conoscenza esatta del « vincolo » (cfr. *Nostra aetate*, n. 4) singolare che, in quanto Chiesa, ci lega agli Ebrei e all'Ebraismo, e in tal modo insegnare loro ad apprezzarli e ad amarli, poiché essi sono stati scelti da Dio per preparare la venuta di Cristo e hanno conservato tutto ciò che è stato progressivamente rivelato e donato nel corso di tale preparazione, nonostante la loro difficoltà a riconoscere in Lui il loro Messia.

II - Rapporti tra Antico e Nuovo Testamento

1. Si tratta di presentare l'unità della Rivelazione biblica (Antico¹ e Nuovo Testamento) e del disegno divino, prima di affrontare ciascuno degli avvenimenti storici, per sottolineare che ogni evento ha senso solo se considerato nella totalità di questa storia, dalla creazione al compimento. Essa riguarda tutto il genere umano e in particolare i credenti. In tal modo, il senso definitivo dell'elezione di Israele appare solo alla luce dell'adempimento totale (*Rm* 9-11) e l'elezione di Gesù Cristo si comprende ancora meglio in riferimento all'annuncio e alla promessa (cfr. *Eb* 4, 1-11).

2. Si tratta di avvenimenti singolari che riguardano una sola nazione, ma che, nella visione di Dio che rivela i suoi propositi, sono destinati ad assumere un significato universale ed esemplare.

¹ Si continua ad utilizzare nel testo l'espressione *Antico Testamento* perché tradizionale (cfr. già *2 Cor* 3, 14), ma anche perché "Antico" non significa né "scaduto" né "sorpasato". Ciò che comunque vuole essere sottolineato è il suo valore *permanente*, quale sorgente della Rivelazione (cfr. *Dei Verbum*, n. 3).

Si tratta inoltre di presentare gli avvenimenti dell'Antico Testamento non come avvenimenti che riguardano soltanto gli Ebrei, ma anche noi personalmente. Abramo è veramente il padre della nostra fede (cfr. *Rm* 4, 11-12; canone romano: *patriarchae nostri Abrahae*). Ed è detto (1 *Cor* 10, 1): « I nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare ». I Patriarchi, i Profeti, e altre figure dell'Antico Testamento sono stati e saranno sempre venerati come Santi nella tradizione liturgica sia della Chiesa orientale che della Chiesa latina.

3. Dall'unità del piano divino deriva il problema del rapporto tra Antico e Nuovo Testamento. La Chiesa, sin dai tempi apostolici (cfr. 1 *Cor* 10, 11; *Eb* 10, 1), e poi ininterrottamente nella sua tradizione, ha risolto questo problema soprattutto attraverso la tipologia, che sottolinea il valore fondamentale dell'Antico Testamento nella visione cristiana. Ma la tipologia suscita in molti un senso di disagio che è forse l'indizio di un problema non risolto.

4. Pertanto, nell'uso della tipologia, il cui insegnamento e la cui pratica ci derivano dalla Liturgia e dai Padri della Chiesa, occorre evitare ogni passaggio tra Antico e Nuovo Testamento che fosse esclusivamente considerato come una rottura. La Chiesa, nella spontaneità dello Spirito che la anima, ha vigorosamente condannato l'atteggiamento di Marcione² e si è sempre opposta al suo dualismo.

5. E' importante anche sottolineare che l'interpretazione tipologica consiste nel leggere l'Antico Testamento come presentazione e, sotto certi aspetti, come il primo delinearli e come l'annuncio del Nuovo (cfr., per es., *Eb* 5, 5-10, ecc.). Cristo è oramai il riferimento-chiave delle Scritture: « quella roccia era il Cristo » (1 *Cor* 10, 4).

6. E' dunque vero ed è bene sottolinearlo, che la Chiesa e i Cristiani leggono l'Antico Testamento alla luce dell'avvenimento del Cristo morto e risorto e che, a questo titolo, esiste una lettura cristiana dell'Antico Testamento che non coincide necessariamente con la lettura ebraica. Identità cristiana e identità ebraica debbono essere pertanto accuratamente distinte nella loro rispettiva lettura della Bibbia. Ciò che, tuttavia, nulla sottrae al valore dell'Antico Testamento nella Chiesa e non vieta che i cristiani possano, a loro volta, utilizzare con discernimento le tradizioni di lettura ebraica.

7. La lettura tipologica non fa altro che manifestare le insondabili ricchezze dell'Antico Testamento, il suo contenuto inesauribile, il mistero che lo pervade, ed essa non deve far dimenticare che l'Antico Testamento mantiene il proprio valore di Rivelazione, che spesso il Nuovo Testamento non farà che riprendere (cfr. *Mc* 12, 29-31). Del resto, lo stesso Nuovo Testamento esige parimenti di essere letto alla luce dell'Antico. La catechesi cristiana primitiva vi farà costantemente ricorso (cfr., ad es., 1 *Cor* 5, 6-8; 10, 1-11).

8. La tipologia significa inoltre proiezione verso il compimento del piano divino, quando « Dio sarà tutto in tutti » (1 *Cor* 15, 28). Questo fatto vale anche

² Personaggio di tendenza gnostica del II secolo, che rigettò l'Antico Testamento e una parte del Nuovo, come opera di un dio malvagio, di un demiurgo. La Chiesa ha reagito vigorosamente contro tale eresia (cfr. Ireneo).

per la Chiesa che, già realizzata in Cristo, non di meno attende la sua perfezione definitiva come Corpo di Cristo. Il fatto che il Corpo di Cristo tenda ancora verso la sua statura perfetta (cfr. *Ef* 4, 12-13), nulla sottrae al valore dell'essere cristiano. Così la vocazione dei Patriarchi e l'esodo dall'Egitto non perdono la loro importanza e il loro valore proprio nel piano di Dio per il fatto che esse sono al tempo stesso delle tappe intermedie (cfr., per es., *Nostra aetate*, n. 4).

9. L'esodo, ad esempio, rappresenta una esperienza di salvezza e di liberazione che non si conclude in se stessa. Oltre al suo senso proprio, essa ha in sé la capacità di svilupparsi ulteriormente. La salvezza e la liberazione sono già compiute in Cristo e si realizzano gradualmente attraverso i Sacramenti nella Chiesa. Si prepara così il compimento del piano di Dio, che attende la sua consumazione definitiva, con il ritorno di Gesù come Messia, ritorno per il quale noi ogni giorno preghiamo. Il Regno, per il cui avvento preghiamo ugualmente ogni giorno, sarà alla fine instaurato. E allora, la salvezza e la liberazione avranno trasformato in Cristo gli eletti e tutta la creazione (cfr. *Rm* 8, 19-23).

10. Inoltre, sottolineando la dimensione escatologica del Cristianesimo, si giungerà ad una maggiore consapevolezza del fatto che quando il popolo di Dio dell'antica e della nuova Alleanza considera l'avvenire, esso tende — anche se partendo da due punti di vista diversi — verso fini analoghi: la venuta o il ritorno del Messia. E ci si renderà conto più chiaramente che la persona del Messia, sulla quale il popolo di Dio è diviso, costituisce per questo popolo anche un punto di convergenza (cfr. *Sussidi per l'Ecumenismo* della diocesi di Roma, n. 140). Si può dire pertanto che Ebrei e Cristiani si incontrano in una esperienza simile, fondata sulla stessa promessa fatta ad Abramo (cfr. *Gen* 12, 1-3; *Eb* 6, 13-18).

11. Attenti allo stesso Dio che ha parlato, tesi all'ascolto di questa medesima Parola, dobbiamo rendere testimonianza di una stessa memoria e di una comune speranza in Colui che è il Signore della storia. Sarebbe parimenti necessario che assumessimo la nostra responsabilità di preparare il mondo alla venuta del Messia, operando insieme per la giustizia sociale, per il rispetto dei diritti della persona umana e delle nazioni, per la riconciliazione sociale e internazionale. Noi, Ebrei e Cristiani, siamo sollecitati a questo dal precetto dell'amore per il prossimo, da una comune speranza del Regno di Dio e dalla grande eredità dei Profeti. Trasmessa già nei primi anni di formazione attraverso la catechesi, una tale concezione educerebbe concretamente i giovani cristiani ad intrattenere relazioni di collaborazione con gli Ebrei, al di là del semplice dialogo (cfr. *Orientamenti e Suggerimenti*, n. IV).

III - Radici ebraiche del Cristianesimo

1. Gesù è ebreo e lo è per sempre; il suo ministero si è volontariamente limitato « alle pecore perdute della casa d'Israele » (*Mt* 15, 24). Gesù è pienamente un uomo del suo tempo e del suo ambiente ebraico palestinese del I secolo, di cui ha condiviso gioie e speranze. Ciò sottolinea, come ci è stato rivelato nella Bibbia (cfr. *Rm* 1, 3-4; *Gal* 4, 4-5), sia la realtà dell'Incarnazione che il significato stesso della storia della Salvezza.

2. Le relazioni di Gesù con la legge biblica e con le sue interpretazioni più o meno tradizionali sono indubbiamente complesse ed Egli ha dimostrato al riguardo una grande libertà (cfr. le "antitesi" del discorso della montagna, in *Mt* 5, 21-48, tenendo conto delle difficoltà esegetiche; l'atteggiamento di Gesù di fronte all'osservanza rigorosa del sabato: *Mc* 3, 1-6; ecc.).

Non vi è alcun dubbio, tuttavia, che Egli voglia sottomettersi alla legge (cfr. *Gal* 4, 4), che sia stato circonciso e presentato al Tempio, come qualunque altro Ebreo del suo tempo (cfr. *Lc* 2, 21.22-24), e che sia stato formato all'osservanza della legge. Egli ha raccomandato il rispetto della legge (cfr. *Mt* 5, 17-20) e la obbedienza ad essa (cfr. *Mt* 8, 4). Il ritmo della sua vita è scandito, sin dall'infanzia, dai pellegrinaggi in occasione delle grandi feste (cfr. *Lc* 2, 41-52; *Gv* 2, 13; 7, 10; ecc.). Si è rilevata spesso l'importanza, nel Vangelo di Giovanni, del ciclo delle feste ebraiche (cfr. 2, 13; 5, 1; 7, 2.10.37; 10, 22; 12, 1; 13, 1; 18, 28; 19, 42; ecc.).

3. Si deve anche notare che Gesù insegna spesso nelle sinagoghe (cfr. *Mt* 4, 23; 9, 35; *Lc* 4, 15-18; *Gv* 18, 20; ecc.) e nel Tempio (cfr. *Gv* 18, 20; ecc.), che Egli frequentava, come lo facevano i suoi discepoli, anche dopo la Risurrezione (cfr., per es., *At* 2, 46; 3, 1; 21, 26; ecc.). Egli ha voluto inserire nel contesto del culto della sinagoga l'annuncio della sua messianità (cfr. *Lc* 4, 16-21). Ma soprattutto ha voluto realizzare l'atto supremo del dono di sé nel quadro della liturgia domestica della Pasqua, o almeno nel quadro della festività pasquale (cfr. *Mc* 14, 1; 12 e paralleli; *Gv* 18, 28). E ciò permette di comprendere meglio il carattere di "memoriale" dell'Eucaristia.

4. Così il Figlio di Dio si è incarnato in un popolo e in una famiglia umana (cfr. *Gal* 4, 4; *Rm* 9, 5). Ciò che per nulla sminuisce, anzi al contrario, il fatto che Egli sia nato per tutti gli uomini (attorno alla sua culla si raccolgono pastori ebrei e magi pagani: *Lc* 2, 8-20; *Mt* 2, 1-12), e che sia morto per tutti (ai piedi della croce, si ritrovano ancora degli Ebrei, tra i quali Maria e Giovanni: *Gv* 19, 25-27, e dei pagani come il centurione: *Mc* 15, 39 e paralleli). Egli ha fatto così, nella sua carne, di due popoli un popolo solo (cfr. *Ef* 2, 14-17). Il che spiega anche la presenza, in Palestina ed altrove, accanto alla « *Ecclesia ex gentibus* », di una « *Ecclesia ex circumcisione* » di cui parla, ad esempio, Eusebio (*H. E.* IV, 5).

5. I suoi rapporti con i Farisei non furono né del tutto né sempre polemici, come lo illustrano numerosi esempi, tra i quali i seguenti:

- sono dei Farisei che avvertono Gesù del pericolo che corre (*Lc* 13, 31);
- alcuni Farisei vengono lodati, come lo « scriba » di *Mc* 12, 34;
- Gesù mangia assieme ai Farisei (*Lc* 7, 36; 14, 1).

6. Gesù condivide con la maggioranza degli Ebrei palestinesi di quel tempo, alcune dottrine farisaiche: la risurrezione dei corpi; le forme di pietà: elemosina, preghiera, digiuno (cfr. *Mt* 6, 1-18), e l'abitudine liturgica di rivolgersi a Dio come Padre; la priorità del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo (cfr. *Mc* 12, 28-34). Lo stesso si può dire di Paolo (cfr., per es., *At* 23, 8), il quale ha sempre considerato come un titolo d'onore la sua appartenenza al gruppo farisaico (cfr. *ibid.* 23, 6; 26, 5; *Fil* 3, 5).

7. Anche Paolo, come del resto Gesù stesso, hanno adoperato metodi di lettura e d'interpretazione della Scrittura e metodi d'insegnamento ai discepoli che erano comuni ai Farisei del loro tempo. Il che si riscontra ad esempio nell'uso delle parabole nel ministero di Gesù, o nel metodo seguito da Gesù e da Paolo, quello cioè di valersi di una citazione biblica per dare fondamento ad una loro conclusione.

8. Si deve anche notare che i Farisei non sono menzionati nei racconti della Passione. Gamaliele (cfr. *At* 5, 34-39) difende gli Apostoli in una riunione del Sinedrio. Una presentazione solo negativa dei Farisei corre il rischio di essere inesatta e ingiusta (cfr. *Orientamenti e Suggerimenti*, nota 1: AAS cit., p. 76). Sebbene si riscontrino nei Vangeli e in altre parti del Nuovo Testamento ogni sorta di riferimenti a loro sfavorevoli, essi debbono essere colti nello sfondo di un movimento complesso e diversificato. Le critiche mosse a vari tipi di Farisei non mancano d'altra parte nelle fonti rabbiniche (cfr. *Talmud di Babilonia, Trattato Sotah* 22 b, ecc.). Il "fariseismo", nel senso peggiorativo del termine, può imperversare in ogni religione. Si può anche sottolineare che la severità mostrata da Gesù nei confronti dei Farisei deriva dal fatto che Egli è più vicino a loro di quanto non lo sia ad altri gruppi ebraici a lui contemporanei (cfr. *supra*, n. 7).

9. Tutto questo dovrebbe aiutare a comprendere meglio l'affermazione di San Paolo (*Rm* 11, 16 ss.) su « la radice » e « i rami ». La Chiesa e il Cristianesimo, in tutta la loro novità, hanno origine nell'ambiente ebraico del primo secolo della nostra era, e, ancora più profondamente, nel « disegno di Dio » (*Nostra aetate*, n. 4), realizzato nei Patriarchi, in Mosè e nei Profeti (*ibid.*), fino alla consumazione in Cristo Gesù.

IV - Gli Ebrei nel Nuovo Testamento

1. Gli *Orientamenti e Suggerimenti* affermavano già (nota 1) che: « la formula "gli Ebrei" nel Vangelo di San Giovanni designa a volte, e secondo il contesto, "i capi degli Ebrei" e "gli avversari di Gesù", espressioni queste che meglio esprimono il pensiero dell'Evangelista ed evitano di sembrare di mettere in causa il popolo ebreo come tale ».

Una presentazione obiettiva del ruolo del popolo ebraico nel Nuovo Testamento deve tener conto di questi diversi dati concreti:

a) I Vangeli sono il frutto di un lavoro redazionale lungo e complesso. La Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, a seguito dell'Istruzione *Sancta Mater Ecclesia*, della Pontificia Commissione Biblica, vi distingue tre tappe: « Gli autori sacri hanno composto i quattro Vangeli scegliendo alcune parti tra molte di quelle che la Parola o già la Scrittura avevano trasmesso, facendone entrare alcune in una sintesi o esponendole tenendo conto della situazione della Chiesa, curando infine la forma di una proclamazione, allo scopo di poterci così sempre comunicare cose vere ed autentiche su Gesù » (n. 19).

Non è quindi escluso che alcuni riferimenti ostili o poco favorevoli agli Ebrei abbiano come contesto storico i conflitti tra la Chiesa nascente e la comunità ebraica. Alcune polemiche riflettono le condizioni dei rapporti tra Ebrei e Cristiani, che, cronologicamente, sono molto posteriori a Gesù.

Questa constatazione resta fondamentale se si vuole cogliere per i cristiani di oggi il senso di alcuni testi dei Vangeli.

E' necessario tener conto di tutto questo nella preparazione della catechesi e delle omelie per le ultime settimane di Quaresima e per la Settimana Santa (cfr. gli *Orientamenti e Suggerimenti* II, e ora anche: *Sussidi per l'Ecumenismo* della diocesi di Roma, 1982, 144 b).

b) E' chiaro d'altra parte che, sin dall'inizio del suo ministero, vi siano stati conflitti tra Gesù ed alcune categorie di Ebrei del suo tempo, tra i quali anche i Farisei (cfr. *Mc* 2, 1-11.24; 3, 6; ecc.).

c) Vi è inoltre il fatto doloroso che la maggioranza del popolo ebraico e le sue autorità non hanno creduto in Gesù, un fatto che non è soltanto storico, ma che ha una portata teologica di cui San Paolo si sforza di porre in evidenza il senso (*Rm* 9-11).

d) Questo fatto, che si è andato accentuando con lo svilupparsi della missione cristiana, soprattutto tra i pagani, ha condotto ad una inevitabile rottura tra l'Ebraismo e la giovane Chiesa, oramai irriducibilmente separati e divergenti al livello stesso della fede; questa situazione si riflette nella redazione dei testi del Nuovo Testamento, in particolare dei Vangeli. Non è il caso di sminuire o dissimulare tale rottura, perché si nuocerebbe così facendo all'identità degli uni e degli altri. Tuttavia essa non cancella minimamente quel "legame" spirituale di cui parla il Concilio (*Nostra aetate*, n. 4) e di cui questo studio vuole elaborare alcune dimensioni.

e) Riflettendo su questo fatto, alla luce della Scrittura e in particolare dei capitoli citati dell'Epistola ai Romani, i cristiani non debbono mai dimenticare che la fede è un dono libero di Dio (cfr. *Rm* 9, 12) e che la coscienza degli altri non deve essere giudicata. L'esortazione di San Paolo a non « gloriarsi » (*Rm* 11, 18) della « radice » (*ibid.*), assume in questo contesto tutto il suo rilievo.

f) Non si possono mettere sullo stesso piano gli Ebrei che hanno conosciuto Gesù e non hanno creduto in Lui, o che si sono opposti alla predicazione degli Apostoli, e gli Ebrei delle epoche successive o gli Ebrei del nostro tempo. Se la responsabilità dei primi nel loro atteggiamento verso Gesù resta un mistero di Dio (cfr. *Rm* 11, 25), i secondi si trovano in una situazione ben diversa. Il Concilio Vaticano II (Dichiarazione *Dignitatis humanae*, sulla libertà religiosa), insegna che « tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione... in modo tale, che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, ad agire in conformità ad essa... » (n. 2). Questa è una delle basi su cui poggia il dialogo ebraico-cristiano promosso dal Concilio.

2. La delicata questione della responsabilità della morte di Cristo deve essere vista nell'ottica della Dichiarazione conciliare « *Nostra aetate* » (n. 4) e degli « *Orientamenti e Suggerimenti* » (n. III). « Quanto è stato commesso durante la sua Passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo », sebbene « autorità ebraiche con i propri seguaci si siano adoperate per la morte di Cristo ». E più avanti: « Il Cristo ... in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla passione e morte a causa dei peccati di tutti gli uomini e affinché tutti gli uomini conseguano la sal-

vezza » (*Nostra aetate*, n. 4). Il catechismo del Concilio di Trento insegna inoltre che i cristiani peccatori sono più colpevoli della morte del Cristo, rispetto ad alcuni Ebrei che vi presero parte: questi ultimi, infatti, « non sapevano quello che facevano » (*Lc* 23, 24), mentre noi lo sappiamo sin troppo bene (*pars I, caput V, quaest. XI*). Nella stessa linea e per la medesima ragione, « gli Ebrei non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura » (*Nostra aetate*, n. 4), anche se è vero che « la Chiesa è il nuovo popolo di Dio » (*ibid.*).

V - La Liturgia

1. Ebrei e Cristiani fanno della Bibbia la sostanza stessa della loro liturgia: per la proclamazione della parola di Dio, la risposta a questa Parola, la preghiera di lode e d'intercessione per i vivi e per i morti, il ricorso alla misericordia divina. La liturgia della Parola, nella sua struttura specifica, ha origine nell'Ebraismo. La preghiera delle Ore ed altri testi e formulari liturgici si riscontrano parallelamente anche nell'Ebraismo come le formule stesse delle nostre preghiere più sacre, così, ad esempio, il « *Padre nostro* ». Anche le preghiere eucaristiche si ispirano a modelli della tradizione ebraica. Citiamo in proposito le parole di Papa Giovanni Paolo II (*Discorso* del 6 marzo 1982): « La fede e la vita del popolo ebraico, così come sono professate e vissute ancora oggi, [possono] aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa. E' il caso della liturgia... ».

2. Tutto ciò affiora soprattutto in occasione delle grandi feste dell'anno liturgico, come la Pasqua. I Cristiani e gli Ebrei celebrano la Pasqua: Pasqua della storia, protesa verso l'avvenire, per gli Ebrei; Pasqua realizzata nella morte e nella risurrezione di Cristo, per i Cristiani, anche se ancora in attesa della consumazione definitiva (cfr. *supra*, n. 9). E' ancora il "memoriale", che ci viene dalla tradizione ebraica, con un contenuto specifico, diverso in ciascun caso. Esiste dunque, dall'una e dell'altra parte, un dinamismo parallelo: per i Cristiani, esso dà senso alla celebrazione eucaristica (cfr. Antifona *O sacrum convivium*), celebrazione pasquale, e, in quanto tale, attualizzazione del passato, vissuto nell'attesa « della sua venuta » (1 *Cor* 11, 26).

VI - Ebraismo e Cristianesimo

1. La storia d'Israele non si conclude nel 70 (cfr. *Orientamenti e Suggerimenti*, n. 11). Essa continuerà, in particolare nella vasta Diaspora che permetterà ad Israele di portare in tutto il mondo la testimonianza, spesso eroica, della sua fedeltà all'unico Dio e di « esaltarla di fronte a tutti i viventi » (*Tb* 13, 4), conservando sempre nel cuore delle sue speranze il ricordo della terra degli avi (*Seder pasquale*).

I Cristiani sono invitati a comprendere questo vincolo religioso che affonda le sue radici nella tradizione biblica, pur non dovendo far propria una interpretazione religiosa particolare di tale relazione (cfr. *Dichiarazione della Conferenza dei Vescovi cattolici degli Stati Uniti*, 20 novembre 1975).

Per quanto si riferisce all'esistenza dello Stato di Israele e alle sue scelte politiche, esse vanno viste in un'ottica che non è di per sé religiosa, ma che si richiama ai principi comuni del diritto internazionale.

Il permanere di Israele (laddove tanti antichi popoli sono scomparsi senza lasciare traccia), è un fatto storico e segno da interpretare nel piano di Dio. Occorre in ogni modo abbandonare la concezione tradizionale del popolo *punito*, conservato come *argomento vivente* per l'apologetica cristiana. Esso resta il popolo prescelto, « l'olivo buono sul quale sono stati innestati i rami dell'olivo selvatico che sono i gentili » (alludendo a *Rm* 11, 17-24, nel *Discorso* sopra citato di Papa Giovanni Paolo II, 6 marzo 1982). Si ricorderà quanto sia stato negativo il bilancio dei rapporti tra Ebrei e Cristiani durante due millenni. Si rileverà come questo permanere di Israele si accompagni ad una ininterrotta creatività spirituale, nel periodo rabbinico, nel Medio Evo, e nel tempo moderno, a partire da un patrimonio che ci fu a lungo comune, tanto che « la fede e la vita religiosa del popolo ebraico così come sono professate e vissute ancora oggi [possono] aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa » (Giovanni Paolo II, *ibid.*). La catechesi, d'altra parte, dovrà aiutare a comprendere il significato che ha per gli Ebrei il loro sterminio negli anni 1939-1945 e le sue conseguenze.

2. La formazione e la catechesi debbono occuparsi del problema del razzismo, sempre attivo nelle diverse forme di antisemitismo. Il Concilio lo presenta nel seguente modo: « La Chiesa inoltre, che condanna tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque » (*Nostra aetate*, n. 4). E gli *Orientamenti e Suggerimenti* commentano: « I legami spirituali e le relazioni storiche che ricollegano la Chiesa all'Ebraismo condannano, come avversi allo spirito stesso del Cristianesimo, tutte le forme di antisemitismo e di discriminazione che, d'altra parte, la dignità della persona umana è per se stessa sufficiente a condannare » (*preambolo*).

VII - Conclusione

L'insegnamento religioso, la catechesi e la predicazione debbono formare non solo all'obiettività, alla giustizia, alla tolleranza, ma anche alla comprensione e al dialogo. Le nostre due tradizioni sono troppo apparentate per ignorarsi. E' necessario incoraggiare una reciproca conoscenza a tutti i livelli. Si constata in particolare una penosa ignoranza della storia e delle tradizioni dell'Ebraismo e sembra a volte che solo gli aspetti negativi e spesso caricaturali facciano parte della conoscenza comune di molti cristiani.

Questi Sussidi aspirano a porre rimedio ad una tale situazione. In modo che il testo del Concilio e gli *Orientamenti e Suggerimenti* siano più facilmente e fedelmente realizzati.

Johannes Card. Willebrands
Presidente

Pierre Duprey
Vice-Presidente

Jorge Mejia
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Nota pastorale dell'Episcopato

La Chiesa in Italia dopo Loreto

La XXV Assemblea Generale ha preso in attenta considerazione il Convegno ecclesiale « *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* », celebrato a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

Ha in particolare discusso la bozza di una « *Nota pastorale* », con la quale la Conferenza intendeva raccogliere l'esperienza e il messaggio del Convegno ed individuare alcune linee di comune impegno.

Con i contributi dell'Assemblea e secondo le sue indicazioni è stata curata la edizione definitiva della « *Nota* », che qui si riporta.

1. - All'indomani del Convegno di Loreto, con questa Nota pastorale intendiamo:

- richiamare brevemente l'esperienza vissuta;
- riassumere il messaggio che il Convegno ci affida;
- indicare alcuni traguardi di un impegno che si inserisce ora nel più ampio cammino della Chiesa italiana in questi anni.

I. Una esperienza che impegna

2. - A Loreto siamo convenuti, nella settimana di Pasqua, come pellegrini di Chiesa, da sempre chiamati a seguire Cristo Gesù e a vivere di Lui, crocifisso, risorto e vivo per riconciliare pienamente gli uomini con se stessi, tra di loro e con Dio.

In questa verità è la nostra vocazione e la nostra identità; qui è la vera sorgente dello Spirito Santo che ci raduna e ci anima; qui è la missione e l'alimento della nostra presenza di Chiesa e di cristiani nel mondo: null'altro noi riteniamo di sapere, e di null'altro noi potremo gloriarci (cfr. 1 Cor 2, 2).

3. - Non dunque per pura pretesa di umane progettazioni, né per cercare alibi o scampo alle dure realtà del momento presente noi ci siamo riuniti, ma innanzi tutto per celebrare la verità cristiana della riconci-

liazione di Dio con i peccatori, così come si è compiuta nell'unico, singolare, definitivo gesto della Pasqua di Gesù: gesto che raggiunge al cuore tutti gli uomini, ogni uomo, ogni umana situazione.

4. - Con la sua singolare autorevolezza, assai bene il Santo Padre ha interpretato e ha confermato le nostre intenzioni: « Sono venuto a Loreto innanzi tutto per celebrare con voi il Cristo risorto, il Redentore dell'uomo, il Riconciliatore dell'umanità (cfr. 2 Cor 5, 18 s.). Sono venuto per mettermi con voi ai piedi della Croce, segno sempre paradossale, ma insostituibile della nostra riconciliazione... La riconciliazione è dono che attira tutto a Cristo Signore "elevato da terra" (cfr. Gv 12, 32), suscitando quel movimento sacramentale e storico, che convoca la Chiesa e in essa ricolma l'intera umanità della pacificazione con Dio e tra gli uomini »¹.

5. - Ci siamo così ritrovati insieme a Loreto in "memoria" di Cristo, e abbiamo vissuto una esperienza ricca e spontanea, semplice e vigorosa, consapevole e festosa, che non è facile raccontare a parole.

A Loreto era presente una comunità orante, che innanzi tutto aveva scelto la preghiera, l'incontro con la Parola di Dio e con l'Eucaristia, il respiro ecumenico e missionario.

Non una volontà di pura aggregazione sociale ci univa, ma una chiara coscienza di Chiesa, che si esprimeva nella varietà ricca e significativa — sacramentale, dobbiamo dire — delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri, con il vigore di una autentica e ordinata comunione missionaria.

Molti i laici convenuti, e sorprendentemente lieta e matura la loro presenza; numerosi i sacerdoti, i religiosi e le religiose; significativa per tutti la partecipazione dei diaconi; desiderata e voluta la nostra presenza di Vescovi dentro questi rappresentanti qualificati dell'unico popolo di Dio, per il quale siamo chiamati a svolgere il nostro ministero episcopale.

6. - L'esperienza della comunione ecclesiale non ci ha impedito di esaminare tensioni, divisioni o anche lacerazioni e dissensi. Ci ha piuttosto insegnato a superare resistenze, pigrizie e presunzioni e a dare efficacia alla nostra comune missione nel mondo con l'unico criterio che la rende credibile: l'unità dei cristiani in Cristo, « così da essere Chiesa riconciliata ed, anzi, primizia del mondo riconciliato »².

Questo è stato a Loreto, e deve essere ancora, il significato del nostro studio, della discussione nelle Commissioni, delle prime sintesi sui cinque ambiti di riflessione attorno ai quali abbiamo approfondito il tema « *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* ». Il dono della riconciliazione non può essere vissuto e speso se non per « annunciare, celebrare e realizzare » riconciliazione e fraternità.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno di Loreto*, 11-4-1985, n. 4.

² *Ivi*, n. 4.

7. - Tanto più impegnativa e decisa diventa questa nostra volontà di comunione ecclesiale, quanto più avvertiamo oggi il nostro compito di servizio cristiano nel Paese.

Siamo noi pure comunità degli uomini, e non c'è problema o legittima aspirazione di questo nostro tempo che non ci interpelli a dare un deciso « contributo di valori, di idee e di forze, che la Chiesa italiana attinge al messaggio evangelico ed alla significativa e ricca tradizione religiosa, che ha segnato pagine luminose della storia di questa Nazione »³.

Prima che dalle articolazioni dei nostri lavori, abbiamo compreso a Loreto dall'esperienza vissuta quanto sia importante la nostra identità di cristiani e di Chiesa e il nostro stile di presenza nel Paese, nella più netta convinzione che « se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza »⁴.

8. - Tra di noi, a Loreto, è venuto il Santo Padre a portare « un sigillo particolarissimo di unità, di comunione, di grazia »⁵.

L'intera Chiesa italiana così legata, così fedele e da sempre a Lui così vicina, ne ha gioito in maniera aperta, piena e riconoscente.

Al Papa avevamo guardato nel decidere e preparare il Convegno, e alle sue indicazioni avevamo conformato i grandi ambiti di studio dei nostri lavori.

Egli è venuto « non ospite ma padre, non ospite ma uno di noi... ha portato il Suo contributo e lo ha portato con la qualificazione che nel popolo di Dio gli appartiene, come Successore di Pietro, come Vicario di Cristo »⁶.

Quanto Egli ci ha detto, e la Sua stessa presenza, non solo qualifica il Convegno di Loreto, ma segna il cammino che ci attende: alla Sua parola riserveremo ora la fedele accoglienza e la dovuta riflessione.

9. - Pubblicheremo presto gli "Atti" del Convegno, che offriranno documentazione adeguata e non comuni sollecitazioni operative.

Nelle Chiese particolari, intanto, già è arrivata la testimonianza viva e l'esperienza di Loreto, e ciò è quanto mai promettente.

Noi stessi, anche come Conferenza Episcopale, non intendiamo esaurire il nostro compito con questa "Nota". Svilupperemo anzi insieme i contributi di questa intensa esperienza, e li faremo confluire nel progetto pastorale « *Comunione e comunità* », dal quale del resto il Convegno è nato, per proporre di questo progetto nuove articolazioni: a partire dal prossimo anno, siamo infatti impegnati sul tema « *Comunione e comunità missionaria* ».

Ci preme affermare che Loreto continuerà. E' stata per noi tutti una sosta riposante, ma attiva e viva. Ora riprendiamo il cammino.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presidente del Consiglio*, in occasione dello scambio degli strumenti di ratifica degli Accordi concordatari 3-6-1985, n. 2 [in RDT 1985, p. 475].

⁴ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 12-10-1981, n. 13 [in RDT 1981, p. 560].

⁵ CARD. ANASTASIO A. BALLESTRERO, *Commiato al Convegno di Loreto*, 13-4-1985, n. 5 in *Notiziario C.E.I.* n. 4 (22 aprile 1985), p. 122.

⁶ *Ivi*, n. 5.

II. Il messaggio del Convegno

Domande fondamentali

10. - La riconciliazione cristiana — dono di Dio al mondo e impegno della sua Chiesa — è la mèta permanente del nostro cammino: in questo senso il Convegno ha aperto l'orizzonte meraviglioso ed esaltante di una mai consumata speranza. Lo sguardo alla Patria futura, in cui la riconciliazione sarà piena ed eterna, non ci porta fuori del mondo, ma ci stimola ad un profondo rinnovamento e ci interroga più fortemente sul già fatto e sul non ancora compiuto.

Non a caso il Santo Padre ha sigillato il suo magistero fra noi con otto domande poste al vertice della sua visita, nel cuore della liturgia. Le riproponiamo per il comune impegno:

- « Che cosa significa riconciliazione?
- Quale è la relazione fra il fatto che essa è dono di Dio, dono del mistero pasquale di Cristo e il fatto che essa costituisce il compito della Chiesa?
- Quali leggi divine e umane reggono la rivelazione di questo dono e la sua trasmissione?
- In quale relazione essa rimane con una concreta comunità degli uomini, con gli ambienti, con tutta la società?
- In che modo questa rivelazione, l'annuncio della riconciliazione, congiunge in sé le esigenze della verità e dell'amore?
- Quale trasformazione domanda nella vita personale di ciascuno e nella vita delle comunità ecclesiali?
- A quali condizioni la riconciliazione annunciata e vissuta nella Chiesa può contribuire alla crescita della comunità civile nella giustizia e nell'amore fraterno?
- Quali sono oggi i doveri dei cattolici nella vita del Paese? »⁷.

Intorno a queste domande si è concentrata la forza della preghiera, la serietà e maturità della riflessione, il dialogo intessuto in quei giorni. Quanto è scaturito in risposta a queste domande ci consente di parlare di « messaggio del Convegno ».

La chiave interpretativa

11. - Questo messaggio ha una sua precisa chiave interpretativa: la "memoria" liturgica del Cristo risorto che annuncia la riconciliazione, come ricorda anche il Papa: « Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!" (Lc 24, 36) ». La Chiesa in Italia è tornata « in un certo senso al Cenacolo per udire quel pasquale "Pace a voi!", e ritrovare se stessa, la sua missione contemporanea nel profondo significato delle parole circa la riconciliazione che allora, all'inizio del tempo della Chiesa, Cristo Risorto ha pronunciato in persona »⁸.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla Concelebrazione del Convegno di Loreto*, 11-4-1985, n. 7.

⁸ *Ivi*, n. 3.

Lo ha sottolineato a conclusione dei giorni di Loreto anche il Cardinale Presidente della nostra Conferenza Episcopale: « In questi giorni la liturgia ci ha sempre ricordato qualche visita del Risorto ai suoi amici: un po' di qua e un po' di là, è andato a trovare tutti. Ed è venuto a trovare anche noi! »⁹.

Il Convegno è stato così un evento di Chiesa, caratterizzato da un "con-venire" e dalla visita del Risorto Signore che vi ha portato i suoi doni pasquali: « Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Gv 20, 21).

Il Convegno è stato evento della Parola del Vivente, evento di carità e di pace, evento di missione ecclesiale.

A. EVENTO DELLA PAROLA: LA RICONCILIAZIONE NELLA VERITÀ'

Uditori della Parola

12. - La Parola del Risorto è scesa sull'Assemblea raccolta sotto la Croce in tutta la sua forza di Parola di Verità, risuonata nei vari momenti liturgici, nelle riflessioni, nei dibattiti, nelle conclusioni, e nell'insegnamento del Papa.

Come la Vergine Maria, la Chiesa si lascia plasmare da questa Parola, accolta in religioso ascolto, fondamento e alimento insostituibile del discernimento spirituale, che anche il Convegno ci insegna ad operare.

Unità e Verità

13. - Sorgente della riconciliazione è la Parola di Verità; dall'ascolto viene alla Chiesa la prima sua nota fondamentale: l'unità. La Verità di Cristo ci fa liberi e ci unisce nello stesso tempo. Di essa la Chiesa è serva e testimone fedele: « Esiste un legamento costitutivo tra unità e verità: la riconciliazione autentica non può avvenire che nella verità di Cristo, non fuori o contro di essa (cfr. *Reconciliatio et paenitentia*, n. 9). La verità rivelata, peraltro, è proprietà di Dio; di essa la Chiesa non è padrona arbitraria, ma piuttosto serva e testimone fedele: lo Spirito di verità le è dato per assisterla in questa sua missione decisiva, garantendo il carisma dell'infallibilità dei Pastori, ma dotando anche l'intero Popolo di Dio di un particolare senso della fede. E' pertanto necessario che il senso di responsabilità per la verità sia condiviso da tutti i fedeli... »¹⁰.

Depositaria della Parola di Verità profondamente radicata nel popolo fedele, la Chiesa è chiamata, dunque, a testimoniarla con slancio missionario, soprattutto con l'eloquenza della vita, e a farla penetrare nei cuori affinché siano educati dalla Verità che salva.

Coscienza di Verità

14. - Dalla Parola di Verità è anzitutto plasmata la coscienza personale. Essa è punto di riferimento unitario dei comportamenti umani,

⁹ CARD. ANASTASIO A. BALLESTRERO, *Commiato...*, cit., n. 15.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 4.

luogo di sintesi, non statica, ma dinamica, soggettività che non si oppone all'oggettività: quando essa si apre all'accoglienza della Parola, si caratterizza come coscienza di verità.

Affinché la coscienza personale sia coscienza di verità, bisogna dunque operare per la formazione di personalità cristiane adulte, capaci di lasciarsi giudicare e possedere dalla Verità, per diventarne testimoni con la trasparenza della vita. La formazione sicura della coscienza implica anche l'educazione al discernimento degli aspetti positivi e negativi della società e della cultura contemporanea.

Educare alla Verità

15. - In ordine a tale compito appare di fondamentale importanza l'impegno educativo, inteso come capacità di promuovere la formazione integrale della persona umana secondo verità.

Nel Convegno è stato giustamente sottolineato il primario e inesauribile compito della famiglia, originaria cellula educativa secondo il progetto di Dio e la struttura naturale della comunità umana, e sono state rilevate le responsabilità e le potenzialità del mondo della scuola in questo campo.

Ma è stato anche affermato che famiglia e scuola, da sole, non bastano. E' necessario dare vita a un movimento propositivo di tutta la comunità ecclesiale, teso a trasmettere nell'oggi il messaggio umano e cristiano della verità sull'uomo, senza sottrarsi per questo a un corretto e sicuro dialogo con le altre componenti culturali e sociali, chiamate anche esse a servire l'uomo e ad aprirlo alla pienezza della sua vocazione.

A tal fine è indispensabile il servizio della teologia, un coerente impegno pedagogico per l'educazione ai valori, una solida iniziazione cristiana, la dovuta attenzione al progetto catechistico della Chiesa italiana e una profonda formazione degli educatori: genitori, docenti, operatori della comunicazione sociale, animatori di gruppi e, con peculiare attenzione, i catechisti, vera speranza della comunità ecclesiale.

Inoltre ciò impegna a valorizzare tutte le aree aggregative dove sia possibile crescere insieme nella coscienza della verità, e comporta un rapporto di simpatia, di fiducia, di sicuro discernimento verso tutti i canali e gli strumenti — mass media, strutture educative, centri culturali, ecc. —, capaci di favorire la maturazione di nuovo consenso su autentici valori morali.

Vangelo e cultura

16. - Questa rinnovata coscienza di verità fa emergere, come nodale, il rapporto fra Vangelo e cultura.

« La cultura è un modo specifico dell' "esistere" e dell' "essere" dell'uomo »¹¹. La fede è in grado essa stessa di produrre cultura, cioè un'esistenza e una storia ispirate e impregnate della Parola che si è fatta carne.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura* (UNESCO), 2 giugno 1980, n. 6, AAS 72 (1980), p. 773.

Ne deriva, nel nostro contesto italiano, la necessità di una chiara proposta della fede cristiana e un coerente impegno a sanare la frattura oggi esistente tra Vangelo e cultura, proprio sul terreno dei fondamentali valori morali, senza mai appiattire la verità cristiana: « occorre por mano a un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio; i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita (cfr. *Evangelii nuntiandi*, nn. 19-20), in modo che il cristianesimo continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza »¹².

17. - La fede, peraltro, attraversa e supera ogni cultura: « Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna »¹³.

In questa luce, realtà quali la società complessa, il pluralismo culturale, la società del benessere, la secolarizzazione, vanno comprese attraverso l'esercizio del « discernimento che, avvalendosi doverosamente anche di appropriati strumenti culturali, consente al cristiano la presenza al proprio tempo, intesa come presenza che deriva da una "caritas discreta", cioè da una carità capace di vagliare criticamente il senso degli eventi civili e dei fatti di Chiesa alla luce della contemplazione del disegno di Dio per questo nostro tempo »¹⁴.

Dovremmo pertanto sviluppare oramai una organica pastorale della cultura; « che sappia sì giudicare e discernere ciò che c'è di valido nei sistemi culturali e nelle ideologie, ma più ancora sappia puntare su tutto ciò che affina l'uomo ed esplica le molteplici sue capacità di far uso dei beni, di lavorare, di far progetti, di formare costumi, di praticare la religione, di esprimersi, di sviluppare scienze e arte: in una parola, di dare valore alla propria esistenza »¹⁵.

B. EVENTO DELLA PACE: LA RICONCILIAZIONE NELLA CARITA'

Verità e carità

18. - Il Convegno è stato poi evento della pace del Risorto: nella forza del dono ricevuto col Battesimo, abbiamo sperimentato la ricchezza di quanto ci unisce e ci fa Chiesa, la gioia di essere popolo di Dio, « radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo »¹⁶.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 7.

¹³ PAOLO VI, *Esort. Apost. Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 20.

¹⁴ PRESIDENZA DEL COMITATO PREPARATORIO AL CONVEGNO ECCLESIALE, *La forza della riconciliazione*, Sussidio per lavorare insieme, 1.3.4, Editrice Elle Di Ci, p. 14.

¹⁵ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana ...*, doc. cit., n. 29.

¹⁶ SAN CIPRIANO, *De Oratione dominica*, 23.

Questa esperienza di unità non ha certo annullato le differenze che abbiamo portato con noi, ma le ha collocate nella giusta dimensione. La inedita capacità comunicativa con la quale si è espressa nel Convegno questa fondamentale comunione ecclesiale, ci ha tenuti lontani sia dall'irenesimo sia dall'intolleranza. Abbiamo compreso che nessuno ha diritto di lamentarsi o di sentirsi vittima delle sue solitudini, se prima non si è riconosciuto colpevole delle sue solitudini, e non ha saputo farsi carico della mancanza di riconciliazione che tutti ci attraversa.

Abbiamo sperimentato uno stile di Chiesa nutrito di dialogo e di ricerca comune: anche in questo ci ha confortato, e ora ci impegna, la parola del Papa: « Per la solidale edificazione della casa comune è necessario che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda (cfr. *Rm* 12, 10), nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talvolta comportare »¹⁷.

Emerge così un altro fondamentale criterio di vita ecclesiale, sul quale dovremo sempre misurarci tutti: « La verità di Cristo domanda di essere realizzata nell'amore, per condurre in tal modo alla fraternità. Nella sua essenza profonda essa è, infatti, manifestazione dell'amore, e solo nella concreta testimonianza dell'amore può trovare la sua piena credibilità. Perciò le comunità cristiane sono chiamate ad essere luoghi in cui l'amore di Dio per gli uomini può essere in qualche modo sperimentato e quasi toccato con mano »¹⁸.

Chiesa riconciliatrice

19. - Vivere il dono della riconciliazione in un impegno di permanente conversione al Signore, e pertanto « pacificare gli animi, moderare le tensioni, superare le divisioni, sanare le ferite eventualmente inferte tra fratelli, quando si acuisce il contrasto delle opzioni nel campo dell'opinabile, e cercare invece di essere uniti in ciò che è essenziale per la fede e la vita cristiana »¹⁹, è un aspetto fondamentale anche del messaggio di Loreto.

Per portare riconciliazione, dobbiamo essere Chiesa riconciliata, per ciò stesso capace di apertura ecumenica con gli altri fratelli cristiani ed esperta nel promuovere il dialogo della salvezza nei più vasti e anche più difficili ambiti della comunità degli uomini²⁰.

Con verità e con amore siamo infatti inviati a ripetere in questo nostro mondo: « Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio » (2 *Cor* 5, 20).

20. - Questo impegno di proclamare la grande speranza del perdono e della riconciliazione non ci esime dal fronteggiare oggi con nuova deci-

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno ...*, cit., n. 6.

¹⁸ *Ivi*, n. 5.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Reconciliatio et poenitentia*, 2 dicembre 1984, n. 9.

²⁰ *Cfr. Ivi*, n. 9.

sione il dramma del peccato e del « mistero di iniquità », cioè « di quel mistero di divisione che ha avuto inizio nella rivolta contro Dio e nel rifiuto di servirlo, e che nella realtà presente si configura come peccato dell'uomo, che si oppone a Dio (cfr. Gn 3, 1 ss.), e come peccato del mondo, che rifiuta Cristo (cfr. 1 Gv 4, 3). Secondo il messaggio biblico, richiamato da Giovanni Paolo II, il peccato ha la sua sede originaria nel cuore della persona e si ripercuote nelle strutture sociali »²¹.

L'iniziativa di Dio che vuole salvi tutti gli uomini e li conduce alla conoscenza della Verità, si esprime in una rinnovata proposta di pace ed ha il suo punto centrale negli eventi sacramentali della nostra riconciliazione, che culminano nell'Eucaristia e trovano singolare efficacia nel Sacramento del perdono.

Chiesa sempre da riconciliare

21. - Questi eventi sacramentali ci convincono a stare sempre sotto la Croce e a vivere nella gioia la rinascita alla vita nuova che la misericordia divina ci dona con inesauribile generosità.

Bisogna ricordare, però, che se la prassi di riconciliazione dei cristiani nelle diverse fasi della vita deve ritrovare nell'Eucaristia e nel Sacramento della riconciliazione la fonte sua propria, il Sacramento va tuttavia annunciato e celebrato assumendo i concreti impegni di riconciliazione nella vita. Secondo la grande tradizione della Chiesa, e in consonanza con una vera pedagogia della fede, le nostre comunità ecclesiali anche dalla esperienza di Loreto sono sospinte a vivere precisi itinerari di riconciliazione, diversificati ed integrati nella pastorale globale della comunità.

Parimenti, bisogna superare ogni frattura fra la vita personale e comunitaria e l'Eucaristia, sacramento centrale della nostra riconciliazione: di qui nasce l'urgenza di una catechesi e di un rinnovamento liturgico che esprimano chiaramente quanto il mistero pasquale sia rilevante per la vita.

Così si dica del giorno del Signore, momento in cui la comunità accoglie e testimonia la riconciliazione nella sua espresione di gioia e di festa, e si impegna nella solidarietà verso i sofferenti e di missione verso i lontani.

Ministero della riconciliazione

22. - Se la vita che Dio trasmette mediante il ministero della Chiesa si esprime in pienezza nell'amore, è necessario che questo ministero ecclesiale, oltre ad essere pace ridonata a chi ha peccato, sia servizio riconciliato con la gente: ministero che si dirige a tutti, non solo a gruppi ristretti; ministero che ama la gente povera, ministero che è partecipazione alla storia delle persone, capacità di ascoltare ed insieme di aiutare tutti ad ascoltare, per far crescere nella verità e nella responsabilità; ministero che sa parlare il linguaggio che parla la gente, secondo una destinazione popolare della misericordia e della pedagogia di Dio.

²¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Insieme per un cammino di riconciliazione*, 22-2-1985, n. 23/b, p. 19.

A questo proposito, è necessario prendere piena coscienza del rapporto indissolubile tra catechesi, sacramenti e azione caritativa.

Dobbiamo inoltre acquisire una adeguata competenza nella lettura dei bisogni, delle povertà, dell'emarginazione: un osservatorio permanente, capace di seguire le dinamiche dei problemi della gente e di coinvolgere direttamente la comunità ecclesiale in modo sistematico, non dovrebbe mancare in nessuna Chiesa locale.

La Chiesa comunità riconciliata

23. - Grazie all'opera dello Spirito, la comunione della Chiesa in Cristo è la via per accogliere il dono di Dio e protendersi verso la costruzione del Regno, di cui la Chiesa stessa è sulla terra germe ed inizio²².

Accogliamo qui un interrogativo dominante nel nostro Convegno, che il Papa ha voluto riprendere: « Come potrebbe la comunità cristiana essere "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium*, n. 1), se non vivesse in Cristo questa indissolubile unità anzitutto al proprio interno, così da essere Chiesa riconciliata ed, anzi, primizia del "mondo riconciliato" (cfr. S. AGOSTINO, *Sermo* 96, 8)? »²³.

In questa luce, il Santo Padre ha voluto rendere « omaggio alla profonda unità che lega i Vescovi italiani tra loro e col Successore di Pietro » ed ha ribadito « l'essenziale ruolo che, nel piano di salvezza sono chiamate a svolgere le Chiese particolari. In religioso ascolto della parola di Dio (cfr. *Dei Verbum*, n. 1), radicate nel mistero di Cristo mediante la partecipazione alla divina Liturgia (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 2), impegnate nella testimonianza della carità (cfr. *Gaudium et spes*, n. 26), raccolte intorno ai Vescovi, Successori degli Apostoli (cfr. *Christus Dominus*, n. 16), le Chiese particolari sono, nel mondo e per il mondo, segno visibile dell'Amore misericordioso del Padre, per il conforto e la piena liberazione dell'uomo »²⁴.

Vocazioni e ministeri

24. - Appare chiaro il rilievo della figura del Vescovo, segno e strumento primo e costituzionale dell'unità e del riconoscimento ecclesiale, chiamato — nella comunione universale con il Collegio episcopale e con il Papa — ad essere Maestro e Pastore, a praticare l'accoglienza e l'apertura, a operare il discernimento e, se necessario, la correzione, a promuovere l'incontro e il dialogo.

E' necessario pertanto che intorno al Vescovo e grazie al suo ministero si realizzi l'unità di tutte le componenti della Chiesa locale: e questo nella promozione e nel discernimento di tutti i carismi e di tutti i compiti ministeriali. Ognuno di essi ha caratteristiche proprie e in vario modo tutti sono riferiti al Vescovo.

²² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 5.

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 4.

²⁴ *Ivi*, n. 2.

Le vocazioni al ministero ordinato — presbiterato e diaconato permanente — e quelle di speciale consacrazione devono essere oggetto di singolare attenzione e di accorto accompagnamento.

La vocazione e la missione dei laici, in tutta la ricchezza di possibili forme ministeriali, esige qui di essere riconosciuta in maniera sempre più piena, nello spirito dell'ecclesiologia del Vaticano II.

La maturità dei cristiani deve esprimersi con chiara volontà di partecipazione nella Chiesa, nella complementarietà dei servizi e per il bene comune.

Viene in tal modo confermata la validità degli organismi collegiali per i quali si auspica una effettiva rappresentatività e la competenza a capire i problemi reali della comunità cristiana e della gente.

In tal modo potrà essere superato il rischio di una pastorale di emergenza, che si limiti a seguire i bisogni, cercando di coprire in qualche modo spazi di annuncio e di servizio rimasti scoperti; e si collaborerà invece per favorire una programmazione pastorale, che veda responsabilmente coinvolte tutte le componenti del popolo di Dio, valorizzati tutti i carismi e coordinato il cammino della Chiesa locale.

In comunione per edificare la Chiesa

25. - La comunione nella Chiesa locale va promossa ed accolta pure nel rapporto con le associazioni e i movimenti: essi « costituiscono, in effetti, un canale privilegiato per la formazione e promozione di un laicato attivo e consapevole del proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo »²⁵.

Tuttavia « perché la ricchezza dei carismi che il Signore ci dona porti il suo pieno contributo all'edificazione della casa comune, è necessario innanzi tutto il riferimento costante al proprio Vescovo, principio visibile e fondamento dell'unità della Chiesa particolare (*Lumen gentium*, n. 23). Ogni "ambiente" ecclesiale, come anche ogni problema che in esso può sorgere, trova nella Chiesa particolare e nella concretezza delle sue strutture il "luogo" provvidenzialmente predisposto, a cui fare riferimento nella ricerca della soluzione adeguata »²⁶.

E' dunque primaria la necessità di una forte comunione e comunicazione nella Chiesa locale, anche attraverso organismi rappresentativi dell'apostolato dei laici, espressione dell'impegno comune del popolo di Dio.

Analogo discorso va fatto per la presenza dei religiosi e delle religiose nella Chiesa particolare: il dono che essi esprimono va vissuto in costante rapporto tra le stesse famiglie religiose e nella comunione della Chiesa intorno al Vescovo, anche mediante un'attiva partecipazione allo studio e all'attuazione del progetto pastorale.

Il dialogo e l'accoglienza

26. - Perché la comunione ecclesiale sia esperienza di riconciliazione, essa deve nutrirsi di uno stile di dialogo, che sappia congiungere la verità e l'amore.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 6.

²⁶ *Ivi*, n. 6.

Emerge così, innanzi tutto, l'importanza del dialogo ecumenico, che porta a vivere la tensione carità-verità come espressione dell'amore e della ricerca che si dirige all'unità in Cristo. L'ecumenismo si presenta così non come una attività fra altre, ma come una dimensione fondamentale di tutte le attività della Chiesa.

27. - Sempre con un corretto stile di dialogo, vanno poi considerate alcune situazioni particolari, quali sono quelle dei divorziati risposati o, per altro verso, quelle dei sacerdoti che hanno abbandonato l'esercizio del ministero. Per queste situazioni è necessario tenere simultaneamente presenti il principio della comprensione e della misericordia, e il principio della verità e della coerenza ²⁷.

Sul piano pastorale, inoltre, il dialogo va tenuto aperto senza irenismi e senza paure, nella consapevolezza che la comunione ecclesiale è per tutti un cammino mai esaurito, un traguardo da perseguire sempre nella storia personale e comunitaria.

Una comunità ecclesiale che voglia essere veramente riconciliata non può, infine, non farsi carico dei problemi della migrazione, promuovendo uno scambio fecondo tra le comunità degli emigrati e la Chiesa locale in cui essi vivono.

Occorre oggi anche creare, dove non ci sono, strutture di accoglienza per gli immigrati, specie dal Terzo Mondo, stimolando al contempo una adeguata legislazione a tutela dei loro diritti umani.

In questo contesto trova la sua collocazione anche una pastorale di riconciliazione con le comunità composte da minoranze etniche e linguistiche: la Chiesa locale deve diventare spazio di incontro e di fecondo scambio delle ricchezze legate alle diverse tradizioni culturali.

C. EVENTO DI MISSIONE: RICONCILIAZIONE E MISSIONARIETA'

Comunità missionaria

28. - Evento di verità e di carità, il Convegno è stato infine evento della missione che il Risorto affida ai suoi.

« Più abbiamo riflettuto sul nostro essere Chiesa e più ci siamo scoperti Chiesa missionaria » ²⁸. La pace che il Vivente ci dona non è privilegio, è compito: la Chiesa non esiste in questo mondo per se stessa; esiste per gli altri, per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. Il dono della riconciliazione diventa perciò evento missionario nella complessità di impegni e di compiti che l'attuale situazione comporta.

Questo dono chiede che i credenti, nella loro libertà riconciliata, si facciano carico delle diverse situazioni concrete in cui si dibatte la libertà ferita di ogni uomo, come singolo e come membro delle diverse comunità umane.

²⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 5.

²⁸ CARD. ANASTASIO A. BALLESTRERO, *Commiato...*, cit., n. 7.

Anche qui la parola del Papa, pellegrino e testimone della riconciliazione, ci è stata di conforto e di stimolo a proiettarci « con slancio missionario, verso la riconciliazione del mondo »²⁹. Il dono accolto e condiviso nello « spezzare del pane » provoca la Chiesa ad essere « profezia nella speranza ».

Coscienza di verità e missione

29. - Anche lo slancio missionario si radica nella « coscienza di verità » di chi ascolta la Parola, tanto più oggi, sotto l'urgenza della scristianizzazione che caratterizza il nostro tempo: « La "coscienza di verità", la consapevolezza cioè di essere portatori della verità che salva, è fattore essenziale del dinamismo missionario dell'intera comunità ecclesiale, come testimonia l'esperienza fatta dalla Chiesa fin dalle sue origini. Oggi, in una situazione nella quale è urgente por mano quasi ad una nuova "*implantatio evangelica*" anche in un Paese come l'Italia, una forte e diffusa coscienza di verità appare particolarmente necessaria. Di qui l'urgenza di una sistematica, approfondita e capillare catechesi degli adulti, che renda i cristiani consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana »³⁰.

Il soggetto ecclesiale della missione

30. - L'impegno missionario scaturisce e si dilata dalla Chiesa particolare, soggetto dell'evangelizzazione e della diaconia della riconciliazione. Nel suo essere realizzazione in un luogo concreto della « *Catholica* », si fonda per la Chiesa particolare l'apertura universale e il compito missionario; apertura e compito che non sono qualcosa di aggiunto e di secondario, ma di originario e costitutivo.

La Chiesa particolare è missionaria innanzi tutto nel luogo e tra la gente in cui vive. E il suo compito si allarga subito alla « *missio ad gentes* », cioè verso coloro che ancora non conoscono Cristo e che hanno diritto al servizio di amore della Chiesa.

L'apertura della Chiesa locale alle dimensioni del mondo esige che gli operatori pastorali — presbiteri, religiosi e laici — vengano formati in questa prospettiva. Questo vale in modo particolare per i seminari e per gli istituti di formazione dei religiosi, anche delle famiglie religiose non propriamente missionarie.

La Chiesa e i cristiani devono vivere di continuo questa dimensione missionaria, che li spinge a non essere lontani da nessuno, e ad essere particolarmente debitori di verità, e di solidarietà ai giovani, ai vecchi, agli ammalati, ai portatori di handicaps, ai reclusi e agli ex carcerati, ai drogati, a chiunque subisce ingiustizia, a chiunque ha bisogno di verità e di amore.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 1.

³⁰ *Ivi*, n. 4.

31. - All'interno della esperienza di questa solida e matura ecclesialità, va anche compreso il pluralismo possibile nella comunità ecclesiale e il suo rapporto con i problemi della comunità degli uomini: « Esiste, deve esistere una unità fondamentale, che è prima di ogni pluralismo e sola consente al pluralismo di essere non solo legittimo, ma auspicabile e fruttuoso... La coerenza con i propri principi e la conseguente concordia nell'azione ad essi ispirata sono condizioni indispensabili per l'incidenza dell'impegno dei cristiani nella costruzione di una società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio » ³¹.

Il discernimento

32. - La missione della Chiesa ha una sola origine, un solo contenuto, un unico fine: la proclamazione del Vangelo. E ha una sola anima: la carità.

Essa si dispiega tuttavia in una molteplicità di espressioni che, se hanno il loro culmine nella Parola e nell'Eucaristia, per una sana e necessaria collaborazione sociale hanno « nell'uomo, nella centralità dell'uomo, il principio di convergenza tra credenti e non credenti » ³².

Ma che cos'è l'uomo? Il Papa a Loreto ci riproponeva l'interrogativo del Concilio (cfr. *Gaudium et spes*, n. 12), e ci confermava in una delle nostre riflessioni centrali: « Ovviamente la complessità del contesto socio-culturale rende particolarmente necessario quell'esercizio del discernimento spirituale e pastorale che è al centro dell'attenzione del Convegno » ³³.

Questo discernimento, che non potrà mai chiamare bene il male e male il bene, ci chiede dunque da una parte di giudicare severamente gli errori di questo nostro secolo; dall'altra, ci chiede di accogliere con grande amore ogni germe di possibile conversione, come ogni sete di autenticità, nostalgia di riconciliazione, ogni seme di verità e ogni sforzo di seria edificazione sociale. Ci chiede sempre rispetto e fraternità.

La promozione della vita

33. - Questo criterio di discernimento non è conformismo o appiattimento della verità, ma è forte e lucido tirocinio di fede e di vita ecclesiale. Ed ha per oggetto l'uomo, la sua dignità, i suoi impegni, la sua esistenza; in una parola, il senso pieno della sua vita.

Per questo, riproponiamo fermamente, dopo Loreto, il valore intangibile della vita umana, dal suo concepimento e lungo tutto l'arco della sua esistenza. E' sul valore della vita che credenti e non credenti potranno fondare veri patti di pace e di speranza per la comunità degli uomini. L'aborto non è una strada, l'eutanasia non è una strada: è cultura di lacerazione e di morte.

Questa convinzione deve essere testimoniata soprattutto dai credenti, anche con una più intensa accoglienza di chi è tentato da simili errori.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 8.

³² *Ivi*, n. 7.

³³ *Ivi*, n. 12.

In questa nostra società, e in questo momento, è necessario riaffermare il valore della prova, della sofferenza, della fatica, dell'impegno che accompagna il valore sacro della vita.

Il servizio competente dei consultori di ispirazione cristiana e l'attiva partecipazione ai consultori pubblici, nel rispetto dovuto ai propri obblighi di coscienza, vanno estesi, e saranno segno che è possibile rovesciare la tendenza della cultura di morte.

Un'economia per l'uomo

34. - Nella promozione della vita rientra anche l'azione in vista di una moralità nuova nelle grandi scelte economiche e nella loro traduzione nel tessuto sociale.

La misura umanistica dell'economia non equivale a un puntare al ribasso, ma comporta al contrario uno sforzo unitario perché le risorse del Paese siano in funzione di una crescita equilibrata per tutti. L'economia è anzitutto economia "politica", cioè fatta per l'uomo e per il suo ordinato vivere civile, ed implica il coinvolgimento e la partecipazione di tutti i soggetti, vecchi e nuovi, in un progetto di convergenza sociale verso le grandi mete del Paese.

Vediamo in queste affermazioni una delle principali linee di azione da svolgere insieme. L'economia del nostro Paese, aperta alle esigenze della collaborazione europea e mondiale, deve essere sana e porre le condizioni perché la gente e soprattutto i giovani possano fare la loro famiglia, avere un lavoro, una casa, un rapporto sociale fiducioso, una nuova confidenza con le istituzioni.

A queste condizioni ciascuno potrà più facilmente riconciliarsi con i propri doveri ed essere capace di sacrificio e di solidale collaborazione. E i più poveri troveranno la giustizia che ad essi è dovuta, e si apriranno a speranza.

Il volontariato

35. - Strada significativa da percorrere per contribuire alla promozione della vita in tutte le sue forme è il volontariato: esso deve essere sostenuto e caratterizzato dalla disponibilità a dare di più con gratuità e disinteresse personale, nell'attento discernimento delle cose che conta fare oggi, allo scopo di colmare le insufficienze di umanità dovunque presenti.

Trova qui il suo significato anche la scelta del servizio civile e una doverosa maggiore attenzione ai problemi del mondo giovanile, delle emarginazioni sociali — anziani, minori, immigrati, ammalati —, come pure l'attenzione alla questione femminile e alla reciprocità uomo-donna.

La missione come promozione della comunità degli uomini

36. - Il servizio della riconciliazione coinvolge la comunità degli uomini. L'uomo infatti è la via della Chiesa. Essa è pellegrina con la gente e nella storia del nostro Paese.

In questo contesto i cristiani ripropongono una partecipazione che è servizio, e che nasce dall'amore e dall'interesse per la società civile, senza

alcuna pretesa di dominio e con la volontà di condividere la storia degli uomini, offrendo con gratuità il proprio specifico contributo.

Per questo la comunità ecclesiale e i cristiani si rendono disponibili ad ogni incontro che contribuisca fattivamente a superare smarrimenti ed ambiguità e a stabilire un'area di consenso intorno alle fondamentali evidenze etiche, dalle quali deve trasparire la piena verità dell'uomo.

37. - Chiesa e cristiani sono consapevoli che « il contributo proprio ed originale della Chiesa al bene della società civile — tramite i suoi membri che sono anche cittadini dello Stato — è di ordine propriamente morale. Tale contributo non manca, per intrinseca dinamica, di ripercuotersi negli altri settori dell'umana esperienza, stimolandone il coerente sviluppo verso mete sempre più alte. Per questo la Chiesa è convinta che "la promozione dei valori morali è un fondamentale contributo al vero progresso della società" » ³⁴.

Né possiamo « temere il ruolo anche pubblico che il cristianesimo può svolgere per la promozione dell'uomo e il bene dell'Italia, nel pieno rispetto anzi della convinta promozione della libertà religiosa, e senza confondere in alcun modo la Chiesa con la comunità politica (cfr. *Gaudium et spes*, n. 76) » ³⁵.

Cultura della solidarietà

38. - Si avverte altresì il bisogno di una rinnovata formazione civica, che sviluppi una cultura della solidarietà, dove il senso dello Stato venga a far parte del senso della comunità, e si guardi alle istituzioni in maniera leale e fiduciosa.

A questo proposito va considerata la varietà delle strutture della convivenza civile, sottolineando la funzione feconda ed esemplare che la presenza cristiana è chiamata a svolgere in questo campo, come strumento di crescita della maturità democratica del Paese e di formazione integrale della persona.

In tale contesto vanno viste anche le opere cattoliche: « esse non sono mera supplenza di provvisorie carenze dello Stato né tanto meno concorrenza nei suoi confronti, ma espressione originale e creativa della fecondità dell'amore cristiano. L'impegno nelle opere cattoliche non rappresenta d'altronde un'alternativa alla presenza dei credenti nelle strutture civiche » ³⁶.

La Chiesa viene così a sentirsi partecipe di tutti i frammenti di umanità, in questa società italiana che porta ancora le ferite di tanta violenza, non solo di quella terroristica e delinquenziale, ma anche della violenza dei poteri occulti, della sempre possibile violenza culturale sui poveri, della violenza emarginante.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presidente del Consiglio...*, cit., n. 3.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 7.

³⁶ *Ivi*, n. 8.

39. - La comunità ecclesiale è chiamata ad operare nell'unità, nella verità e nell'amore, perché l'esercizio della giustizia sia sempre rispettoso dell'uomo e sia fondato sullo spirito del diritto.

Il perdono cristiano sollecita anche una nuova riflessione sulla giustizia, che porti alla revisione delle pene, al rinnovamento dei codici, all'esercizio di un diritto alleato dell'amore, oltre che all'impegno per carceri che siano a misura d'uomo, nel rispetto di una giustizia aperta a speranza.

I cristiani sentono di dover lavorare per uno Stato dei diritti e dei doveri, dove ci sia chiarezza di tutela per ogni cittadino. D'altra parte, « la comunità cristiana è ben conscia di non poter essere la sola promotrice di valori nella società civile. Essa dà, ma al tempo stesso riceve, in una sorta di dialogo esistenziale »³⁷.

40. - Nella prospettiva di una nuova cultura della solidarietà, basata su valori e principi che appartengono alle radici e alle tradizioni delle nostre popolazioni, vanno considerate anche le fratture Nord-Sud.

La Chiesa si sente impegnata a promuovere la coscienza dei più deboli a divenire soggetto della propria storia, e a contribuire — nell'ordine delle sue competenze — all'elaborazione di un modello di sviluppo del Paese attento ai bisogni del Mezzogiorno.

Pace e cooperazione internazionale

41. - Sul piano della cooperazione internazionale e della pace, la cultura della riconciliazione sollecita a promuovere una nuova e più alta forma di cultura riconciliatrice, radicata nel popolo, misurata eticamente a partire dagli ultimi.

Tale cultura condanna fermamente il commercio delle armi e della droga, in cui nessuno sviluppo autenticamente umano può essere fondato. La comunità cristiana — con la dovuta attenzione anche agli organismi internazionali — trova qui un suo compito pedagogico grave ed urgente, per creare una nuova mentalità di pace, alla quale educare soprattutto i giovani, siano essi obiettori di coscienza o prestino servizio militare.

Un auspicio

42. - Abbiamo qui riproposto i punti salienti del messaggio di Loreto. Essi appartengono da tempo, e profondamente, alla nostra coscienza di Chiesa e al magistero pastorale che nella nostra Conferenza Episcopale come Vescovi abbiamo esercitato dopo il Concilio, in fedele comunione con il Successore di Pietro.

Prima di presentare alcuni traguardi dell'impegno comune, vogliamo accogliere qui l'auspicio che Giovanni Paolo II ha espresso a Loreto: « Auspicio di cuore che lo scambio di esperienze e di riflessioni, che caratterizza la natura a voi ben nota di questa qualificata assemblea, possa suggerire valide proposte, dalle quali i Vescovi trarranno le opportune

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presidente del Consiglio...*, cit., n. 3.

linee di azione pastorale per la Chiesa nell'Italia del nostro tempo. Auspicio inoltre che voi sappiate essere per l'intera Comunità ecclesiale italiana un grande segno di comunione, facendo convergere rispettivi punti di vista nella mirabile sinfonia dell'unità cattolica. Così il Convegno potrà anche assumere un alto significato e costituire un forte motivo di pace e di riconciliazione per la diletta Comunità degli uomini che è in Italia in questa fine del secondo millennio »³⁸.

III. Traguardi del nostro cammino

43. - Di fronte alla vastità dei compiti emersi per la comunità ecclesiale dal Convegno « *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* », si percepisce ancor più come la riconciliazione sia dono che stimola a sempre nuovi traguardi, patria « intravista, ma non posseduta ».

E' quanto ricordava il Cardinale Presidente a conclusione dei « giorni della speranza » di Loreto: « Dobbiamo avere l'umiltà di renderci conto che a questo mondo riconciliazioni compiute non ce ne sono. Anzi, pur senza sgravare la coscienza di nessuno dalle proprie responsabilità, non ce ne possono essere. La consumazione del mistero della riconciliazione appartiene ad un'altra patria, appartiene ad un'altra epoca della nostra storia, quella che va oltre il tempo. Sarebbe bene che ce lo ricordassimo: perché solo con questo convincimento noi mettiamo dentro la società dell'uomo e la città dell'uomo quei fermenti di cui hanno bisogno per non essere esilio, di cui hanno bisogno per non essere fugaci e puramente provvisorie. L'impegno dell'eternità è dentro: è, non sarà. E questo riconciliare il tempo con l'eternità è il frutto dell'incarnazione e della fedeltà all'incarnazione che deve caratterizzare la vita di tutti noi »³⁹.

Capacità di discernimento

44. - Come allora continueremo il nostro cammino?

Primario e permanente rimane il nostro compito di evangelizzazione, inteso nella pienezza del suo significato, che comporta la proclamazione della Parola, la sua celebrazione nella Liturgia, la coerenza della Carità.

Il Convegno non deve essere, e non è, un impegno di più; esso si inserisce nell'attività quotidiana della comunità cristiana, e richiama piuttosto l'attenzione sul nostro modo di annunciare il Vangelo oggi nella comunità degli uomini.

L'evangelizzazione, in altre parole, deve « entrare nel vivo della storia e nel tessuto concreto dell'esistenza: conoscere la vita dell'uomo, le sue contraddizioni, i problemi nuovi che lo toccano da vicino, svelarne il senso e fare esercizio di sapienza cristiana, traducendo in progetti e in concretezza le analisi, secondo la legge dell'incarnazione »⁴⁰.

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 9.

³⁹ CARD. ANASTASIO A. BALLESTRERO, *Commiato...*, cit., n. 12.

⁴⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Insieme per un cammino di riconciliazione...*, cit., n. 15.

45. - Questo primario compito di proclamazione e di incarnazione del Vangelo in una società complessa come la nostra, comporta per noi tutti anche una sicura e corretta capacità di discernimento. Una capacità che si sviluppa nella tensione:

- tra la forza della libertà donata dal Vangelo e le sane aspirazioni alla libertà variamente provenienti dalle risorse delle comunità degli uomini;
- tra la luce che sulle radici peccaminose del male getta il Vangelo e la luce che le analisi e i progetti sociali aprono sulla convivenza umana;
- tra il patrimonio di esperienza, di istituzioni, di azione politica ispirate ad una fede coerente e il patrimonio di valori autenticamente umani presenti nell'esperienza di persone e gruppi non dichiaratamente cristiani.

Da queste considerazioni, che toccano oggi a fondo il modo di essere cristiani e di essere Chiesa, emergono, prima ancora che le cose da fare, alcuni tratti di spiritualità ecclesiale.

Il primato della vita spirituale

46. - La Chiesa è generata nello Spirito, che è Spirito di santità.

Per questo, nel ripensare a un cammino di Chiesa e di riconciliazione nella comunità degli uomini, è necessario richiamare innanzi tutto la vocazione universale alla santità⁴¹.

Una elevata qualità della vita cristiana è la risposta di amore da dare a Dio, che per amore ci ha riconciliati a sé. Ed è il segno più efficace da dare alla comunità degli uomini.

Metteremo dunque in atto nuove disponibilità di conversione, itinerari personali e comunitari di fede più viva, coerenze morali più chiare e più credibili, virtù cristiane e atteggiamenti spirituali che questa nostra società sembra avere perso, ma per le quali conserva una sofferta nostalgia: la carità, la speranza, la fortezza, la sapienza; e ancora: la serenità, la pace, il gaudio di chi vive nel Signore.

47. - Due segnali noi potremo particolarmente dare di questa volontà di rinnovamento spirituale:

- il primo è la riscoperta del Sacramento della riconciliazione, che non potremo oltre trascurare: superando le complesse ragioni che hanno determinato a questo proposito la crisi di tanti cristiani, con decisione riprenderemo l'insieme dei compiti che incombono alla Chiesa, a tutti i livelli, per una seria promozione della pastorale della penitenza e della riconciliazione;
- il secondo è la santificazione del giorno di festa, per noi e per un mondo che spesso non sa fare festa.

Torniamo in questo modo all'Eucaristia, massimo sacramento della riconciliazione e cuore della nostra santificazione, come è cuore delle scelte pastorali che abbiamo fatto per questi anni 80.

⁴¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, cap. V.

Lo stile del con-venire

48. - E' necessario che il Convegno di Loreto sia ripreso e rivissuto nelle diocesi. Il passaggio alle Chiese locali costituisce il punto determinante dell'efficacia di un lungo cammino compiuto. Esso è confortato da una rinnovata riflessione sulla teologia della Chiesa particolare, nella quale « è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica »⁴².

Tale passaggio domanda di saper "con-venire", con senso di maturità ecclesiale. Comporta, inoltre, una promozione della « cultura di comunione », che si esprima nella accoglienza, nel perdono, nell'ascolto, nella complementarità dei servizi, nella ordinata collaborazione pastorale.

Faremo in seguito anche altri Convegni di Chiesa a livello nazionale. Ma lo stile del "con-venire" potrà trovare non poche espressioni nelle nostre comunità: « una comunità che non si incontra non è comunità », ha affermato il Presidente della nostra Conferenza nel suo Commiato a Loreto (cfr. n. 3). Nell'incontro tra fratelli si rende presente Cristo, e il suo Spirito riconcilia, unisce, accende la preghiera, fa di tutti un cuor solo, suscita la missione e l'accompagna.

Riunirci, fa parte della nostra vita ecclesiale come, fin dall'inizio, ha fatto parte della vita dei primi cristiani.

La partecipazione nella Chiesa

49. - Dovremo anche ridare slancio e consistenza alle strutture di partecipazione: consigli pastorali diocesani e parrocchiali, consigli per la economia, organi di coordinamento dell'apostolato dei laici, della pastorale di settore, chiamandovi a far parte attiva tutte le componenti del popolo di Dio.

Anche nelle realtà pastoralmente più povere va introdotto questo criterio innovativo, che dà senso alla corresponsabilità e rispetta il ministero e i doni di ciascuno. E' lo stile comunione che impegna ad esaminare e ad affrontare insieme i vari problemi.

Gli organismi di partecipazione collegiale evocano in particolare la necessità di coltivare con grande impegno spirituale e pastorale i rapporti fra Vescovo e presbiteri, fra presbiteri e religiosi, fra Vescovi e teologi, fra i singoli, le famiglie e le varie comunità, perché attraverso questo incontrarsi ed amarsi reciproco si stabiliscano più profondi legami di unità e fecondità spirituale.

Lo stesso vale per i rapporti fra le Chiese che sono in Italia, tra le quali molte collaborazioni sono da mettere in atto.

La comunione tra le Chiese

50. - E' proprio a riguardo di questa estensione della comunione che va stabilita in termini di cooperazione l'apertura delle Chiese fra loro, ai vari livelli: regionale, nazionale, internazionale.

⁴² CONCILIO VATICANO II, Decr. *Christus Dominus*, n. 11.

A questo respiro più vasto vanno formate le sensibilità del popolo di Dio. La stessa formazione del clero si deve muovere in questa direzione. Noi dovremo riprendere coraggiosamente gli orientamenti dati a suo tempo dalla Santa Sede, e quanto mai attuali e urgenti, con la *"Fidei donum"* (21-4-1957 [in RDTTo 1957, pp. 85-99]) e con la *"Postquam Apostoli"* (25-3-1980 [in RDTTo 1980, pp. 484-502]).

Ma è tutta la frontiera della carità e del servizio che impegna ad una comunione tra le Chiese, fino a incrociare i problemi del mondo ai quali si deve guardare con spirito di servizio. La Caritas, al riguardo, esprime e deve esprimere sempre più questo amore verso i più poveri e abbandonati, e non solo a livello nazionale, ma soprattutto nelle diocesi e nelle parrocchie. La carità, prima di essere una struttura, è infatti una dimensione della Chiesa e della vita cristiana.

Noi stessi, poi, nel rispetto delle norme canoniche, rafforzeremo lo spirito delle Conferenze Episcopali — nazionali e regionali — già tanto cresciuto in questi anni, per un esercizio della comunione ecclesiale.

Una nuova missionarietà

51. - La Chiesa italiana vuole aprirsi sempre più alla missione, come vocazione connaturale alla Chiesa, che « per natura sua è missionaria »⁴³.

Anche a Loreto è avvenuto che quanto più la Chiesa riflette su se stessa tanto più si scopre missionaria, ricca di una missionarietà che supera riduzioni ed efficientismi e si fonda sulla potenza della Parola e il dinamismo dello Spirito.

Dire missionarietà significa indicare alle nostre Chiese il dovere fondamentale dell'evangelizzazione, dell'annuncio, della proposta, dell'andare là dove è l'uomo per salvarlo con i mezzi della Grazia e dell'amore. Missione è avere coraggio di amare senza riserve.

I "luoghi" di questa missionarietà rinnovata sono in particolare i luoghi dove la gente vive. Sono la famiglia, la scuola, l'università, il mondo del lavoro, della sofferenza e della emarginazione, le strutture pubbliche...

Bisogna aprirsi a questi mondi e servirli in nome di Cristo, immergendosi particolarmente nelle calamità e nelle urgenze del Paese: mafia, droga, disoccupazione, disaggregazione, litigiosità ricorrente, gli ultimi...

52. - L'apostolato, tutta l'attività pastorale, la stessa teologia sono così provocate ad essere missionarie, aperte cioè alle strade del mondo.

Questo soprassalto di missionarietà apre prima di tutto all'incontro ecumenico e si estende là dove va portato il primo annuncio e la prima testimonianza di Cristo: dobbiamo oggi assicurare nuove competenze e nuove collaborazioni sia sul terreno dell'ecumenismo sia per la cooperazione missionaria.

Da questo orizzonte più vasto, le nostre Chiese impareranno a non ripiegarsi su se stesse o, peggio, sulle loro piccole contese. Impareranno piuttosto ad essere missionarie là dove vivono, e dove vive la gente.

⁴³ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*, n. 2.

La promozione dei ministeri

53. - Da Loreto, dobbiamo imparare che una Chiesa tutta ministeriale richiama la sua fondamentale struttura diaconale, fondata sul Cristo povero e servo, e il suo dovere di riconoscere la pluralità dei doni, dei servizi, dei ministeri con i quali si costruisce in armonia l'unica Chiesa di Cristo.

Questo impegna i Pastori all'esercizio del discernimento, e i credenti ad andare alle radici del proprio Battesimo con il quale sono tutti inseriti nell'unica Chiesa ⁴⁴.

La convergenza di tante energie che lo Spirito suscita sarà resa manifesta dalla volontà di servire le Chiese locali attraverso i piani pastorali, per coordinare attorno al Vescovo l'annuncio salvifico e il progetto pastorale, e per aprire al cammino di tutta la Chiesa che è in Italia.

Tra i segni che possono oggi risvegliare il senso di ministerialità di tutta la Chiesa, vogliamo indicare il diaconato permanente, come tutti quei ministeri di fatto che determinano una stabile e oblativa disponibilità a servire oggi la Chiesa e il Paese con spirito evangelico.

Dobbiamo però avvertire che è necessaria in particolare una intensa pastorale di tutte le vocazioni, soprattutto di quelle al sacerdozio ministeriale, che è sostegno anche degli altri ministeri.

La catechesi

54. - Liturgia, catechesi, carità fanno parte dell'unica missione della Chiesa e sono tra loro strettamente connesse.

Ma alla catechesi, che è strettamente legata all'evangelizzazione e ai problemi che essa suscita in questo nostro tempo, bisogna dare particolare attenzione.

Se è vero che in tanti modi oggi si fa catechesi, è altrettanto vero che esistono vuoti preoccupanti, soprattutto nella catechesi dei giovani dopo la Cresima e nella catechesi degli adulti.

Per questi due settori dovremo impegnarci più decisamente insieme per i prossimi anni. E' oramai giunto il tempo di prendere atto delle nostre gravi lacune, di raccogliere esperienze ed energie, di rinnovare i nostri progetti catechistici e di metterli in mano alle nostre comunità cristiane e a catechisti qualificati.

Il laicato

55. - La formazione dei laici per impegni sempre più responsabili nella Chiesa e nel Paese è un preciso dovere della Chiesa nel nostro tempo.

Il Convegno di Loreto ci ha presentato il volto maturo e responsabile del laicato che opera nelle nostre Chiese. Esso merita fiducia e ci fa intravedere a quali obiettivi di comunione possiamo guardare. Di qui viene il primario impegno della formazione dei laici ad una autentica ministerialità laicale nella Chiesa e ad uno specifico e competente servizio nel Paese.

⁴⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 10; Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 3.

Sono illuminanti e puntuali le parole del Papa a questo proposito: « Questa autentica laicità cristiana, che sarà oggetto della prossima sessione ordinaria del Sinodo dei Vescovi, non può intendersi in alcun modo in alternativa all'ecclesialità, ma solo all'interno di essa, come un modo specifico, caratterizzato dall'inserimento nelle realtà terrene, di vivere la comune appartenenza e missione cristiana ed ecclesiale (cfr. *Lumen gentium*, n. 31) »⁴⁵.

L'apostolato dei laici sarà sempre più valido in proporzione dell'impegno con cui essi sapranno guardare al popolo di Dio, alle comunità cristiane e ai Pastori. Con questo tirocinio essi apprenderanno a svolgere con competenza il loro specifico ruolo nelle realtà temporali.

Associazioni, movimenti e gruppi, sono chiamati ad esprimere le note più autentiche della Chiesa di Cristo e l'impegno in quella ferialità del vivere dove si realizza e si testimonia la fede. Nello spirito della comunione più vera, non nella rivalità, essi rispecchiano l'amore di Cristo. Il loro servizio alla Chiesa, secondo il proprio carisma, va vissuto nello stile della riconciliazione e dell'amore gratuito.

Per questo dovremo più che mai favorire nelle diocesi momenti di incontro, di preghiera, di studio e di progettazione pastorale, in modo che ciascuno ritrovi il senso della cristiana fraternità e del servizio responsabile e ordinato.

Particolare rilevanza ecclesiale e sociale riveste a questo proposito la pastorale giovanile sia come riflessione attenta sul mondo dei giovani sia come concreto impegno educativo teso ad offrire le ragioni dell'esistenza e la fiducia per il futuro.

Il rapporto con la storia e la cultura

56. - La riflessione compiuta dalla Chiesa in Italia sul dono della riconciliazione pone in termini rinnovati il rapporto che essa intende stabilire con il Paese in uno spirito di servizio e di piena consapevolezza del suo ruolo originario.

La Chiesa riconosce i valori presenti nella nostra Patria e il faticoso cammino di una democrazia che deve saldare la dignità della persona e le comunità umane a una recuperata autorevolezza delle istituzioni. Su questa strada non mancano oggi motivi di fiducia e di speranza, legati all'impegno di non poche persone che agiscono per la pace e la concordia, anche religiosa, nel nostro Paese.

Peraltro, i gravi problemi che percorrono le nostre scelte non sono motivo di atteggiamento deluso e rinunciatario, ma stimolano a rinnovata speranza e a decisa volontà di collaborare e di servire a partire dagli ultimi, ricordando il ruolo dei cristiani in quanto cittadini delle due città.

57. - Per questo la Chiesa in Italia, che con la forza dello Spirito si muove tra la profezia e la storia, spinge i credenti a farsi carico dei problemi che più caratterizzano questo momento, e a dare senso alla loro

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno...*, cit., n. 6.

testimonianza secondo la legge dell'incarnazione, che richiama insieme corresponsabilità ad ogni livello e volontà di camminare da cristiani nelle vicende del Paese.

Nessuna spinta di potere, ma l'anelito ad una solidarietà più vasta e la consapevolezza di non doversi sottrarre agli interrogativi della storia, devono spingere in particolare il laicato a farsi carico dei problemi del Paese nel campo sociale, civile e politico.

I cattolici del nostro Paese vanno aiutati a capire sempre meglio il loro ruolo, anche nell'assunzione delle responsabilità pubbliche. Per questo riteniamo di riprendere al più presto, sia pure in termini nuovi, la esperienza delle "Settimane sociali" che, arricchite dalle riflessioni maturatesi con il Concilio, con il Magistero pontificio e con le indicazioni dell'Episcopato, potranno essere di grande aiuto al maturarsi di coscienze tese al servizio della nostra Patria con spiccata sensibilità cristiana.

58. - Il futuro del mondo è profondamente legato alla sua umanizzazione e alla ricerca di un tessuto comunicativo che consenta il superamento dell'attuale frammentarietà e ritrovi una base comune in cui si riconoscano e si considerino i veri valori dell'uomo e della sua esistenza.

Una simile riflessione culturale spinge a ritrovare il senso della persona nella sua interezza, nella sua capacità di relazione con gli altri, nel suo vivace protagonismo e nella sua radicale apertura a Dio. In questo senso si riscopre l'uomo riconciliato, vera immagine di Dio che attraversa ogni cultura, ogni situazione, ogni progetto, anche se di questo spesso gli uomini sono inconsapevoli.

La Chiesa sente il dovere di annunciare a tutti la Parola che salva e favorisce per questo il dialogo fra le varie culture presenti nel mondo, nella convinzione che una onesta ricerca della verità, con l'aiuto della grazia di Dio che già fermenta il mondo, farà approdare l'uomo a nuove sintesi e a nuove condizioni di vita che hanno in Cristo il loro principio, la loro misura e il loro fine.

* * *

59. - Fra le tante "icone" a cui ci si è richiamati nel cammino verso Loreto ci sembra dover ricordare quella del buon Samaritano (cfr. Lc 10, 25-37).

Il buon Samaritano è Cristo: per mezzo di Lui continuamente il Padre si china sull'umanità sofferente e con amore gratuito e sovrabbondante la serve fino a liberarla dal male.

La Chiesa, sul modello di Cristo, vuole chinarsi sulle piaghe di questa umanità e vuol fare dono dell'eterna riconciliazione del Padre a tutti gli uomini, soprattutto ai più poveri, agli abbandonati, agli oppressi. Con questo stesso atteggiamento di servizio e di amore la Chiesa intende impegnarsi per le realtà dolorose e precarie che preoccupano il mondo e la Nazione. Essa intende altresì favorire un rinnovato senso della comunità civile e del ruolo dello Stato, un senso che determini una sola logica, quella del servizio e della generosità.

60. - Ogni cristiano, e tutti insieme, siamo chiamati ad essere buon Samaritano, a farci prossimi per amore di Dio ai più bisognosi, a confermare la volontà del popolo di Dio di testimoniare la bontà del Signore in ogni direzione. Questa è la misura adulta di una Chiesa modellata sul suo Signore.

Su questa via la Chiesa continuerà il suo pellegrinaggio in Italia, tra la gente tanto amata, nel nome del Signore, affidando a Maria, « icona dell'umanità riconciliata », i suoi compiti, le sue speranze e la speranza delle nostre popolazioni.

Roma, 9 giugno 1985.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia alla celebrazione cittadina del Corpus Domini

Non abituarsi all'Eucaristia

La celebrazione della solennità del Corpo e del Sangue del Signore, domenica 9 giugno, si è svolta nella chiesa parrocchiale della Madonna di Campagna per tutta la comunità torinese. Omessa la tradizionale processione per la concomitanza con la consultazione referendaria, la concelebrazione eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo è sfociata in un tempo di adorazione comunitaria. Questo il testo dell'omelia dell'Arcivescovo.

Celebriamo la solennità del Corpo e Sangue del Signore volendo in modo particolare onorare l'istituzione dell'Eucaristia da parte di nostro Signore Gesù Cristo e benedire e ringraziare il Padre celeste che in Cristo ci ha dato il Pane della Vita eterna, e in Cristo ha accettato l'olocausto della nostra redenzione e della nostra salvezza.

E' una celebrazione, la nostra, dunque, nella quale è impegnata prima di tutto la nostra fede nel confessare e nel proclamare il mistero eucaristico, ma è anche impegnata la nostra gratitudine e la nostra riconoscenza per glorificare Dio di questo dono inestimabile che continuamente ci viene offerto, perché la nostra redenzione sia continuamente rinnovata, rinvigorita, fatta progredire e fatta maturare per la vita eterna.

Fede e ringraziamento, dunque, devono essere gli atteggiamenti interiori con cui oggi noi celebriamo questa solennità; ma non può neppure mancare questo stato d'animo, il sentimento che dà consistenza alla espressione « solennità del Corpus Domini ». La nostra è una celebrazione, la nostra quindi è *volontà di celebrare*, cioè di glorificare, di ricordare con gaudio, di riconoscere con esultanza, e vorrei dire di vibrare di letizia, perché il Signore ha fatto queste grandi cose.

Nella nostra vita di cristiani l'Eucaristia ha il posto che tutti noi sappiamo o dovremmo sapere. Il Concilio ci ha anche ricordato e ripetuto che *l'azione più augusta della Chiesa e il vertice della sua missione è proprio il compiersi dell'avvenimento eucaristico*. Però, è vero nella nostra coscienza, nella nostra consapevolezza e nella nostra ricchezza interiore, che l'Eucaristia è avvenimento straordinario, celebrazione che scuote lo spirito, che commuove il cuore? o è diventata un'abitudine? Vogliamo pen-

sare un momento in questo giorno a come noi partecipiamo all'Eucaristia? A parte le statistiche che ci dicono che la gran parte dei battezzati abitualmente non partecipa all'Eucaristia, coloro che partecipano all'Eucaristia, la partecipano come un'abitudine che bisogna pur portare avanti perché ce l'hanno insegnato, perché ce l'hanno detto? o la vivono, e soprattutto sono vivificati dalla celebrazione dell'Eucaristia? E' una domanda che aspetta risposta da tutti noi.

Come non riconoscere che c'è troppa abitudine, che c'è troppa ferialità, che c'è troppo andamento convenzionale e consuetudinario, per cui sono proprio le Eucaristie, quelle che noi rendiamo talmente assuefatte e talmente sbiadite, che non arrivano più a entusiasmare il nostro spirito, a rinnovare la nostra fede, a sollecitare dentro di noi misteriose coerenze di vita, di fedeltà?

La festa del Corpus Domini è stata istituita dalla Chiesa proprio per aiutare il popolo di Dio a *non abituarsi all'Eucaristia*. Proprio per aiutare il popolo di Dio a preoccuparsi del culto, dell'onore, della gloria della Eucaristia. Proprio per sollecitare nel popolo cristiano lo splendore della celebrazione intorno all'Eucaristia. E noi vogliamo accogliere l'invito della Chiesa, perché siamo convinti che l'istituzione dell'Eucaristia da parte del Signore Gesù è certo uno dei più grandi doni con i quali ha voluto e saputo rendere permanente il suo mistero di redentore e di salvatore. E' certo uno dei modi con i quali ha voluto esprimere in maniera perseverante, perenne e inesauribile, il dono d'amore che Egli è per la salvezza di tutti.

Ed è giusto che questo non diventi una consuetudine alla quale non si fa più caso, ma diventi piuttosto uno stimolo, un richiamo, un fermento che continuamente rinnova la nostra vita. Attraverso l'Eucaristia, il mistero della redenzione si fa storia di tutti i nostri giorni, ma attraverso l'Eucaristia noi abbiamo anche il dovere di glorificare il Signore che ci salva, il Signore che ci perdona, il Signore che manifesta così la potenza della sua gloria.

Ecco perché, proprio in questa giornata, la Chiesa ci esorta soprattutto all'*adorazione*, al culto solenne, alla celebrazione anche esteriore, perché l'Eucaristia è mistero che si compie nella dimensione dell'incarnazione, è il mistero del Corpo e del Sangue di Gesù, quel Corpo e quel Sangue che è assunto dalla nostra natura umana, perché per la nostra natura umana si fa olocausto redentivo e si fa sacramento inesauribile di grazia e di amore.

Non diventiamo troppo spiritualisti intorno all'Eucaristia, miei cari. Sarebbe un'ironia. Mentre rivendichiamo continuamente il diritto a essere materiali, corporali, quando poi si tratta dell'Eucaristia, inspiegabilmente diventiamo anche angelici, e del Corpo e del Sangue del Signore riduciamo — vorrei dire — *la consistenza, la concretezza, la storicità*. Sia il nostro culto dell'Eucaristia più coerente con la nostra fede, più coerente con la nostra realtà di comunità cristiana visibile, più coerente con la nostra dignità sacerdotale, di popolo di Dio che glorifica il suo Signore e *lo glo-*

rifica proprio attraverso la partecipazione al sacerdozio di Cristo e l'oblazione di Lui, Vittima santa e immacolata.

Abbiamo troppo bisogno di nutrirci del Corpo e del Sangue del Signore, per la purificazione della nostra umanità personale, per la purificazione della nostra umanità sociale, per la purificazione della nostra umanità storica, che è talmente esposta a innumerevoli inquinamenti di peccato, di malizia, di superbia, di egoismo.

Ecco l'attualità di questa solennità che noi vorremmo davvero celebrare con tutto l'impeto del nostro cuore, con tutta la ricchezza dei nostri sentimenti e con tutto il fervore della nostra fede.

Omelia per la festa del Patrono di Torino

San Giovanni: un «testimone» di Cristo e un esempio di comportamento

La concelebrazione eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo è stata il momento più importante di una giornata intensamente vissuta nella nostra Basilica Cattedrale, dedicata appunto al Precursore. Tra i concelebranti, oltre naturalmente ai canonici del Capitolo Metropolitano, vi erano i sacerdoti che quest'anno ricordano il 50° e il 20° anniversario della loro ordinazione sacerdotale. Questo il testo dell'omelia dell'Arcivescovo.

Ritrovarsi qui riuniti per celebrare insieme la festa di San Giovanni Battista ha e deve avere un suo profondo significato.

Siamo qui per fedeltà ad una antica tradizione: il che non guasta e non è male e rende degno ciò che noi stiamo facendo. Questa tradizione è radicata però in una storia misteriosamente ricca, che è quella di un uomo chiamato Giovanni, il Precursore di Gesù, colui del quale abbiamo sentito raccontare dal Santo Vangelo la nascita. Ma non solo questo: è anche il fatto che noi a quest'uomo chiamato Giovanni, mandato da Dio al suo popolo, abbiamo nei nostri Padri prestato ascolto e attenzione e lo abbiamo avuto amico, lo abbiamo sentito vicino come un amico fedele. E da qui è nata appunto la condizione di Patrono, che la città di Torino ha riconosciuto a San Giovanni Battista e che il popolo continua a riconoscere nel profondo del proprio spirito e del proprio cuore.

E' la festa del Patrono. Nel dire questo diciamo molte cose: di essere contenti di avere un Patrono; di essere persuasi dell'utilità di avere un Patrono; e diciamo anche che questo Patrono lo abbiamo scelto e lo scegliamo in una persona che ha condiviso la nostra vita terrena, ma che oggi è nella gloria di Dio.

Attraverso questo fatto, noi, come popolo cristiano, siamo sollevati in alto. Oggi il nostro cuore, pensando a Giovanni, pensa al cielo. Oggi il nostro spirito, celebrando il suo Patrono San Giovanni Battista, è sollevato al di là delle vicende umane, va oltre i confini del tempo e va considerando le cose ultime, quelle definitive dell'esistenza e dell'umanità. Questa specie di evasione dal terrestre per radicarci, almeno per un momento, in cielo è atteggiamento profondamente religioso e profondamente cristiano. Ed è questo che noi stiamo vivendo e vogliamo vivere; ma forse è anche necessario dire che bisogna metterci un po' di buona volontà. Bisogna rinnovare il proposito, bisogna rinnovare una consapevolezza: Giovanni è il nostro Patrono, noi siamo i suoi protetti, ma questo rapporto va vissuto nel nostro essere cristiani qui. Di questo patronato bisogna tenere conto, a questo Patrono bisogna fare riferimento, a questo Santo di Dio dobbiamo fiducia, confidenza, devozione, amore. E' proprio questa la ricchezza della nostra celebrazione odierna, se si vuole veramente che

la celebrazione esteriore diventi celebrazione festiva dello spirito e del cuore, momento che tonifica il nostro cammino, la nostra fede, la nostra speranza e il nostro amore.

Giovanni Battista è Patrono della nostra città; ci riconosciamo città, dunque, comunità di uomini che ha ideali, storia, speranze comuni, e in questo momento noi presentiamo al Patrono la realtà della nostra città. Quanti problemi ha questa nostra città! Quanti bisogni, quante tribolazioni la percorrono, la attraversano e la flagellano! Quante speranze continua a nutrire! E tutto questo in un tumulto di sentimenti, in un caotico mescolarsi di situazioni disparate, tante volte non omogenee e tante volte addirittura non consentanee alla nostra identità di uomini veri e di cristiani.

Di tutto questo noi siamo consapevoli, ma non soltanto per crogiolarci in una macerazione interiore, che inaridisce il cuore, che insospettisce le persone, che gela i rapporti e che rende tumultuosa la convivenza. Ma anche e soprattutto, in questo momento, tutto questo noi lo sentiamo per invocare un patrocinio, la mano potente di Dio, la misericordia e la bontà del Signore, perché ciò che gli uomini non fanno o non vogliono o non possono fare, il Signore — per intercessione del Patrono — lo faccia e renda la nostra città più serena, più unita, più concorde, più consolata nella speranza, e più decisa ad operare perché giorno dopo giorno la novità, non soltanto della civiltà, ma la novità del Vangelo pervada questa nostra vita che ha tanto bisogno di essere civilizzata e di essere redenta.

Ecco perché invochiamo il Patrono e siamo qui a pregare.

Però, miei cari, quando Torino ha scelto il suo Patrono in San Giovanni Battista ha fatto anche una scelta, diciamo così, umanamente pericolosa, e sapete perché? Perché ha scelto un Patrono che si identifica con una sua definizione, quella di Precursore del Signore Gesù. Un uomo mandato da Dio in mezzo agli uomini, ma un uomo mandato a rendere testimonianza all'Agnello di Dio, a Gesù Cristo, il Messia. San Giovanni Battista non è solo un credente, ma: Testimone, Profeta, Precursore; e si può invocare il patronato di Giovanni Battista scegliendo di diventare una città di muti o una città di sordi che non proclama il Vangelo, con l'irruenza e la forza con cui Lui lo faceva, rendendo testimonianza al Signore Gesù?

Testimone di Cristo, il messaggio di Giovanni Battista non è soltanto un messaggio che noi dobbiamo ascoltare anche oggi, a favore di Gesù Cristo, ma è anche un esempio di comportamento. Se siamo i suoi protetti, dobbiamo imitarlo. E bisogna proclamare Cristo di più. Bisogna diventare più coraggiosi, più fedeli, meno problematici, nel proclamare che Cristo è il Signore, nel credere che il Salvatore è soltanto Lui, e nell'affermare con le opere oltre che con le parole che noi siamo i discepoli di Gesù Cristo e che in questo discepolato il nostro Patrono ci aiuta per la coerenza e per la fedeltà.

Il messaggio, però, di San Giovanni Battista non è soltanto quello di una proclamata presentazione di Cristo salvatore del mondo. Lo sappiamo tutti che Giovanni Battista predicava il Vangelo della conversione e della penitenza, con l'esempio e con le parole spronava gli uomini ad abban-

donare il peccato. Lo predicava a rischio, non guardando in faccia nessuno: gli hanno anche tagliato la testa per questo motivo, perché la coerenza del Vangelo lo trovava intrepido proclamatore e intrepido difensore. Noi di fronte alle esigenze morali ed esistenziali del Vangelo troppe volte diventiamo muti, crediamo che il Vangelo nel comportamento della vita non abbia così bisogno della nostra testimonianza. Non è così. Il nostro Patrono ci ripete: « lo ci ho rimesso la testa e la vita per proclamare il Vangelo del Signore e voi che cosa ci rimettete? ». E' un richiamo: se vogliamo che il messaggio del nostro Patrono ci raggiunga e unisca sempre alla proclamazione di Cristo Salvatore la proclamazione che la fedeltà al Vangelo è il cammino verso questo Salvatore.

Noi per questo siamo qui a pregare. La nostra preghiera di oggi è quindi una preghiera densa di contenuti e di propositi e nello stesso tempo ricca di speranze e di attese. Dovremmo dire che la nostra città è la città di San Giovanni Battista per la densità profonda della sua fede in Cristo Salvatore e per la coerenza tanto generosa al Vangelo di questo Signore benedetto.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni diaconali

Mons. Severino Poletto Vescovo di Fossano, in data 2 giugno 1985, nella chiesa di Maria Immacolata Ausiliatrice — territorio della parrocchia di S. Martino in Rivoli — ha ordinato diaconi permanenti i signori:

✧ BRANCA Giovanni — diocesano di Torino — nato a Rivoli il 2-7-1924. Addetto alla parrocchia di S. Maria della Stella in Rivoli. Abitazione: 10098 Rivoli - via Alba n. 5, tel. 958 91 23.

✧ PECA Giuseppe — diocesano di Torino — nato a Chieti il 5-6-1938. Addetto alla parrocchia di S. Martino in Rivoli. Abitazione: 10098 Rivoli - via T. Negro n. 6, tel. 953 12 92.

✧ ZANINI Bruno — diocesano di Torino — nato a Castegnero (VI) il 14-3-1938.

Addetto alla parrocchia di S. Martino in Rivoli.
Abitazione: 10098 Rivoli - via Corio n. 9, tel. 958 07 40.

Il Cardinale Arcivescovo, in data 29 giugno 1985, nella chiesa parrocchiale di S. Francesco d'Assisi in San Francesco Al Campo ha ordinato diacono permanente il signor:

✧ MIHAILOVIC Arsen — diocesano di Torino — nato a Split (Jugoslavia) il 31-10-1941.

Addetto alla parrocchia di S. Francesco d'Assisi in San Francesco Al Campo. Abitazione: 10070 San Francesco Al Campo - via Bruna n. 73/c, tel. 927 60 01.

Incardinazione

BERCAN don Nerino, del clero diocesano di Concordia-Pordenone, nato a Valle d'Istria (Pola - Jugoslavia) il 12-7-1921, ordinato sacerdote il 10-5-1945, è stato incardinato nell'arcidiocesi di Torino in data 6 giugno 1985.

Abitazione: 10126 Torino - via Cortemilia n. 19, tel. 696 63 34 (c/o Rossi M.).

Rinuncia

RASINO don Giovanni Battista, nato a Cercenasco il 12-1-1920, ordinato sacerdote il 29-6-1944, ha presentato rinuncia alla parrocchia della Sacra Famiglia in Chieri - Frazione Pessione.

La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza a partire dall'11 giugno 1985.

Termine di ufficio

— rettore di chiesa

MARTINACCI can. Giacomo Maria, nato a Torino il 19-7-1942, ordinato sacerdote il 27-6-1965, ha cessato l'ufficio di rettore della chiesa della Ss.ma Trinità in Torino - via G. Garibaldi n. 6, a decorrere dall'1 giugno 1985.

— vicario parrocchiale

DEMARTINI p. Carlo, O.P., nato a Lu (AL) il 16-8-1915, ordinato sacerdote il 17-7-1938, per disposizione dei suoi superiori ha cessato, in data 21 maggio 1985, l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Maria delle Rose in Torino.

Il medesimo Padre continua a svolgere il suo ministero presso l'Ospedalino Koelliker - Pro Infantia, in Torino.

DI LORENZO p. Egidio, O.M.V., nato a Gragnano (NA) il 14-9-1943, ordinato sacerdote il 6-6-1982, destinato dai suoi superiori ad altra sede, ha cessato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia di N. S. Regina della Pace in Torino, in data 1 giugno 1985.

ROSINA don Roberto, nato a Torino il 23-1-1939, ordinato sacerdote il 29-6-1968, ha cessato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Pio X in Torino - Falchera, a decorrere dal 30 giugno 1985.

Trasferimento di parroci

BERTAGNA don Lorenzo, nato a Castelnuovo Don Bosco (AT) il 15-8-1923, ordinato sacerdote il 29-6-1946, è stato trasferito, in data 10 giugno 1985, dalla parrocchia di S. Giuseppe Cafasso in Torino alla parrocchia di S. Martino: 14021 Buttigliera D'Asti (AT) - via XI Febbraio n. 4, tel. 987 18 26.

QUAGLIA don Giuseppe Carlo, nato a Moncalieri il 27-12-1915, ordinato sacerdote il 2-6-1940, è stato trasferito, in data 25 giugno 1985, dalla parrocchia di S. Alfonso De' Liguori in Torino alla parrocchia dell'Assunzione di Maria Vergine: 10070 Usseglio.

Affidamento "in solido" della parrocchia di Cuorgnè

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 29 giugno 1985, a norma del canone 517, § 1 del Codice di Diritto Canonico,

— ha affidato "in solido" la cura pastorale della parrocchia di S. Dalmazzo in Cuorgnè ai seguenti sacerdoti:

- * LOVERA Mario
nato a Bene Vagienna (CN) l'11-7-1952, ordinato sacerdote il 24-6-1979;
 - * PACCHIOTTI can. Ernesto
nato a Cumiana il 27-9-1926, ordinato sacerdote il 29-6-1949,
attuale parroco della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Prascorsano;
 - * PERINO Angelo
nato a Cadegliano-Viconago (VA) il 14-1-1931, ordinato sacerdote il 29-6-1955,
attuale parroco delle parrocchie di S. Lorenzo in Canischio e di S. Grato in San Colombano Belmonte, tra loro unite "aeque principaliter";
- ha stabilito che il sacerdote LOVERA Mario
sia il "moderatore" nell'esercizio della cura pastorale.

Nomine

BERRUTO Ugo p. Ignazio, O.P., nato a Diano D'Alba (CN) il 20-10-1939, ordinato sacerdote il 5-9-1965, è stato nominato, in data 10 giugno 1985, vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Maria delle Rose: 10134 Torino - via Rosario di S. Fè n. 7, tel. 35 99 05.

BERTAGNA don Lorenzo, nato a Castelnuovo Don Bosco (AT) il 15-8-1923, ordinato sacerdote il 29-6-1946, è stato nominato, in data 10 giugno 1985, amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Giuseppe Cafasso in Torino.

RASINO don Giovanni Battista, nato a Cercenasco il 12-1-1920, ordinato sacerdote il 29-6-1944, è stato nominato, in data 11 giugno 1985, amministratore parrocchiale della parrocchia Sacra Famiglia in Chieri - Frazione Pessione.

FAVRIN p. Antonio, M.I., nato a Rossano Veneto (VI) il 2-9-1940, ordinato sacerdote il 25-6-1966, previi gli accordi con il Sindaco ed il Pretore dirigente, è stato nominato, in data 20 giugno 1985, cappellano nella Casa Mandamentale sita in Ciriè - piazza Castello.

SANGALLI don Giovanni, S.D.B., nato a Treviglio (BG) il 21-10-1922, ordinato sacerdote il 29-6-1950, rettore del Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, è stato nominato, in data 20 giugno 1985, delegato arcivescovile per la pastorale delle comunicazioni sociali: 10121 Torino - via dell'Arcivescovo n. 12, tel. 54 49 69 - 54 52 34.

Don Sangalli sostituisce don Meotto Francesco, S.D.B., trasferito a Roma a motivo della sua nomina a delegato centrale della comunicazione sociale nella Società Salesiana di S. Giovanni Bosco.

Indirizzo: 10152 Torino - via Maria Ausiliatrice n. 32, tel. 521 14 23 - 521 23 65.

QUAGLIA don Giuseppe Carlo, nato a Moncalieri il 27-12-1915, ordinato sacerdote il 2-6-1940, è stato nominato, in data 25 giugno 1985, amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Alfonso De' Liguori in Torino.

ENRIORE mons. Michele, nato a Villastellone il 24-8-1920, ordinato sacerdote il 27-6-1943, è stato nominato, in data 29 giugno 1985, economo diocesano per il quinquennio 1985-1990.

Riconoscimenti agli effetti civili

— Chiesa parrocchiale di S. Giovanna Antida Thouret - Moncalieri, Borgo San Pietro

Con D.P.R. del 5 aprile 1985, n. 264, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 14-6-1985, è stata riconosciuta agli effetti civili la personalità giuridica della chiesa parrocchiale di S. Giovanna Antida Thouret in Moncalieri - Borgo San Pietro.

— Chiesa di S. Massimiliano Kolbe - Grugliasco

Con D.P.R. del 18 marzo 1985, n. 239, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 7-6-1985, è stata riconosciuta agli effetti civili la personalità giuridica della chiesa di S. Massimiliano Kolbe in Grugliasco, nel territorio della parrocchia di S. Chiara in Collegno.

Cambio indirizzi

MINIOTTI can. Ferdinando, già parroco della parrocchia di S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese, ha trasferito la sua abitazione da via Torino n. 5 a via Gibellini n. 24, 10072 Caselle Torinese.

ZOCCO don Ottavio ha trasferito la sua abitazione presso la parrocchia del Sacro Cuore di Maria: 10125 Torino - via F. Campana n. 8, tel. 65 90 83.

UFFICIO LITURGICO

TRE INIZIATIVE PER LA RIPRESA PASTORALE D'AUTUNNO

1. L'Istituto diocesano di Musica e Liturgia

Nello scorso anno scolastico 1984-85 hanno frequentato l'Istituto 135 allievi: 41 "Lettori" (30%) e 94 "Musicisti" (70%). Hanno superato gli esami finali 113 allievi (84%), di cui 93 iscritti a un unico Corso e 20 a due Corsi contemporanei:

- 34 lettori (*biblica, liturgia, tecniche di lettura*)
- 46 animatori musicali (*liturgia, iniziazione alla musica, voce e canto*)
- 13 armonia elementare
- 3 guide del canto di assemblea
- 12 pianoforte preparatorio all'organo
- 12 organo
- 12 chitarra d'accompagnamento
- 1 flauto dolce.

Va sottolineato che nello scorso anno è aumentato notevolmente il numero degli iscritti, ma soprattutto si è manifestata negli allievi una ammirevole costanza: i ritiri durante l'anno o in occasione degli esami si sono infatti limitati a un 16% degli iscritti, con un rilevante ribasso in confronto del 30-40% di ritiri degli anni precedenti.

A questi dati già positivi va aggiunta la constatazione di un sempre maggior interesse da parte degli allievi, espresso attraverso l'esplicita richiesta di approfondire la loro cultura e tecnica in ordine sia alla lettura della Parola di Dio, sia alla musica e al canto. Per tale motivo, a partire dal prossimo anno 1985-86:

a) per i "Lettori" sono stati aumentati i giorni e le ore di lezione (da 20 a 24 giorni, per complessive 72 ore invece di 60);

b) per i "Musicisti" sono stati istituiti due nuovi Corsi:

— quello di "Iniziazione alla musica 1 e 2" (il mondo dei suoni e dei ritmi, la scrittura e la lettura della musica, ecc.);

— quello di "Musica insieme" (esercitazioni in comune di organisti, flautisti e chitarristi).

Lo scorso anno si faceva notare che la Sezione "Lettori" era da ritenersi la più importante:

Una celebrazione, infatti, non può sussistere senza un buon ascolto — e quindi una buona lettura — della Parola di Dio, dalla quale « prendono significato le azioni e i gesti liturgici »¹. Vi possono essere invece — e di fatto ci sono — delle buone celebrazioni senza la musica e il canto, anche se musica e canto costituiscono forme espressive forse non indispensabili, ma certo insostituibili. Va anche sottolineato che esiste una evidente differenza tra il saper leggere per sé (l'analfabetismo è pressoché scomparso...) e il leggere per gli altri: sembra una osservazione scontata, ma in realtà non sempre la si tiene presente².

Si può affermare con soddisfazione che questo richiamo è stato ben accolto. Il numero degli allievi "Lettori" è infatti passato dai 18 dell'anno precedente (tra cui 10 diaconi o aspiranti diaconi) ai 41 del 1984-85. Ci si augura che questo interessamento da parte delle Parrocchie, Istituti e Comunità religiose non solo continui, ma venga ancor più incrementato nel prossimo anno scolastico 1985-86.

L'Istituto ammette allievi che abbiano compiuto il sedicesimo anno di età e propone i suoi Corsi tanto ai principianti quanto a chi intende perfezionarsi, a una sola condizione: l'esplicito desiderio di impegnarsi al servizio della preghiera nelle comunità cristiane.

Fondamentali — come detto sopra — sono il Corso per i "Lettori" (sei mesi, con tre materie: Bibbia, Liturgia, Tecniche di lettura) e il Corso-base per gli "Animatori musicali" (sei mesi, con tre materie: Liturgia, Iniziazione alla musica 1, Canto).

Insieme al Corso-base i "Musicisti" possono affrontare lo studio della "Chitarra d'accompagnamento" (8 mesi) o del "Flauto dolce" (8 mesi). Bisogna invece aver superato il Corso-base per frequentare il Corso di "Guida del canto di assemblea" (4 mesi), di "Armonia elementare" (6 mesi per due anni), di "Pianoforte" (8 mesi, per due anni) e di "Organo" (8 mesi per tre anni).

Il prossimo anno scolastico inizia mercoledì 2 ottobre 1985. I Corsi si svolgono presso il "Centro salesiano" di via Caboto n. 27 a Torino. Le iscrizioni si ricevono — entro sabato 21 settembre — presso l'Ufficio liturgico diocesano in via Arcivescovado n. 12, Torino (ore 9-12 e 15-18; telefono 54 26 69 - 54 36 90).

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra liturgia*, 24.

² *Rivista Diocesana Torinese* 1984, 6, 517.

2. Le assemblee distrettuali degli animatori liturgici

Il desiderio di incontrare gli "Animatori liturgici" operanti nelle parrocchie, nei movimenti, nei gruppi, nelle comunità religiose e l'opportunità di favorirne una reciproca conoscenza hanno incominciato a realizzarsi, in questi ultimi anni, attraverso le "Assemblee distrettuali degli animatori liturgici", tenute all'inizio di ogni anno pastorale. Sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, gruppi liturgici, ministri straordinari della comunione, lettori, cantori, direttori di coro, guide del canto dell'assemblea, organisti e altri strumentisti si sono ritrovati per una verifica in comune delle proprie esperienze e per esplicitare problemi ed esigenze relative al loro ministero liturgico. Nelle "Assemblee" sono stati finora trattati questi argomenti:

- « *La Messa della domenica* » (1982);
- « *La Liturgia della Parola nella Messa della domenica* » (1983);
- « *La seconda edizione del Messale Romano in italiano: dalla riforma liturgica al rinnovamento liturgico ed ecclesiale* » (1984).

Nella casa del Padre

La nuova edizione del repertorio regionale di canti per la liturgia

sarà il tema delle « *Assemblee distrettuali 1985* ».

Il libretto con i soli testi (pubblicato il 15 aprile 1985), il libro con le melodie (20 giugno) e quello con gli accompagnamenti (8 luglio) verranno ampiamente illustrati sia quanto al contenuto testuale e musicale, sia quanto all'impostazione tipografica³.

Quest'ultima ha procurato inizialmente qualche sconcerto, ben presto superato dalla constatazione che, dopo venti anni di riforma liturgica, non era più possibile limitarsi a un repertorio di canti solo per la Messa, quando invece stanno ovunque fiorendo — grazie a Dio! — tante altre forme di preghiera: *liturgie della Parola, Lodi, Vespri, celebrazioni comunitarie della Penitenza, adorazioni eucaristiche, pii esercizi, ecc.* E' quanto sottolineano i Vescovi del Piemonte nella Presentazione di questa nuova edizione di « *Nella casa del Padre* »:

La novità maggiore è costituita da una nuova e significativa articolazione del repertorio. La prima parte è dedicata infatti al canto della Parola di Dio (Salmi e Cantici), fondamento della nostra fede. Seguono poi i canti per l'Eucaristia e quelli per la Liturgia delle Ore, che faciliteranno la diffusione nelle nostre comunità della celebrazione delle Lodi e dei Vespri, sia nei giorni feriali che in quelli festivi, in prolungamento dell'azione di grazie dell'Eucaristia. I canti per i tempi liturgici, per i sacramenti e per la vita cristiana ci aiuteranno infine a situare la nostra preghiera nello scorrere dei giorni e nelle concrete situazioni delle nostre comunità.

³ Cfr. *Rivista Diocesana Torinese* 1985, 3, 239-245.

Non è stato poi difficile rendersi conto che una semplice numerazione progressiva dei 558 canti della nuova edizione avrebbe comportato un *livellamento* contrario alla destinazione d'uso dei singoli canti. Ben diverse sono le esigenze, le caratteristiche e quindi la collocazione di un *responsorio* dopo l'ascolto della Parola di Dio nella Liturgia delle Ore da quelle di un *canto d'inizio per la Messa*, così come un « *Agnello di Dio* » non può essere indifferentemente collocato tra un *Salmo* e un *canto per il Natale*...

Sarà comunque interessante sentire le valutazioni di quegli « *Animatori liturgici* » che in questi mesi hanno iniziato a usare il nuovo repertorio, così da concordare insieme il suo miglior utilizzo (tenendo presente la pubblicazione, nel 1986, delle « *Armonizzazioni a più voci per i cori* » e delle « *Musicassette didattiche* » con la registrazione di tutti i 558 canti).

Le « *Assemblee distrettuali* » si terranno nelle seguenti date e località, dalle ore 15 alle 18:

- Domenica 6 ottobre, Distretto *Sud Est*
Zone Bra-Savigliano, Carmagnola, Vigone
presso Salesiani di LOMBRIASCO
Via San Giovanni Bosco n. 7
- Domenica 27 ottobre, Distretto *Sud Est*
Zone Chieri, Moncalieri, Nichelino
presso Istituto salesiano «San Luigi» di CHIERI
Corso Vittorio Emanuele n. 80
- Domenica 17 novembre, Distretto *Nord*
presso Salone parrocchiale di NOLE
Piazza Vittorio Emanuele n. 5
- Domenica 24 novembre, Distretto *Ovest*
presso Salesiani di LEUMANN
Corso Francia n. 214 (LDC)
- Domenica 1 dicembre, Distretto *Torino-città*
presso Salesiane di VALDOCCO
Piazza Maria Ausiliatrice n. 27.

3. I ministri straordinari della comunione

1. Nuovi incarichi

Al 1 luglio 1985 i « *Ministri straordinari della comunione* » sono, nella nostra Diocesi, 1.840 (di cui 1.551 per la distribuzione della comunione *sia ai malati che in chiesa* e 289 per la distribuzione della comunione *solo in chiesa*).

L'elevato numero di questi preziosi collaboratori e la loro diffusione in tutte le Zone della Diocesi rivelano che il loro ministero è ormai ampiamente conosciuto e valorizzato. Per questo motivo i Vicari Episcopali

Territoriali hanno ritenuto che non sia più necessario decentrare i "*Corsi di preparazione*" nei vari Distretti pastorali.

Con il prossimo anno pastorale i "*Corsi di preparazione*" si terranno quindi di nuovo a *Torino, presso l'Istituto Sant'Anna di via Massena n. 36* (nelle vicinanze di Porta Nuova), dalle ore 9 alle 17 (con un intervallo, per il pranzo, dalle 12 alle 15).

Per favorire la partecipazione, *i Corsi saranno concentrati in due intere giornate festive* (invece che nei quattro sabati pomeriggio degli anni scorsi), venendo così incontro anche a quelle persone che non possono assentarsi dal lavoro al sabato (addetti all'agricoltura, al commercio, ecc.).

Si terranno *due Corsi all'anno*:

- uno nelle domeniche 3 e 10 novembre 1985;
- l'altro nelle domeniche 2 e 9 marzo 1986.

Perché il Corso sia utile e valido occorre naturalmente che si partecipi a tutte e due le domeniche.

Nel programmare il nuovo anno pastorale è bene individuare le esigenze della propria comunità nel settore della cura pastorale dei malati, così da ricercare e designare per tempo le persone da inviare al Corso preparatorio. Queste persone dovranno essere dotate di:

- una *fede* illuminata e matura;
- una sufficiente conoscenza della *psicologia dei malati*, per poterli aiutare a vivere cristianamente la propria situazione;
- una specifica informazione sulle *strutture ecclesiali e civili* al servizio dei malati.

I Corsi preparatori sono appunto destinati a sviluppare queste attitudini.

2. Rinnovi dell'incarico

Per rinnovare l'incarico, i "*Ministri straordinari per la comunione ai malati*" devono partecipare — secondo la data di scadenza dell'incarico annuale indicata sul proprio tesserino — a un "*Incontro annuale di aggiornamento*" che si terrà a *Torino, presso l'Istituto Sant'Anna di via Legnano n. 12* (angolo via Massena), dalle ore 9 alle 12,30 delle seguenti domeniche:

- 13 ottobre 1985
- 1 dicembre 1985
- 9 febbraio 1986
- 13 aprile 1986
- 8 giugno 1986.

UFFICIO CATECHISTICO

UFFICIO LITURGICO

UFFICIO PASTORALE DELLA FAMIGLIA

INCONTRO PER GLI OPERATORI DI CATECHESI BATTESIMALE

Sabato 28 settembre 1985 si terrà, presso l'Istituto Sociale di corso Si-racusa 10 - Torino, un incontro al quale sono invitati tutti gli *operatori* che nelle parrocchie svolgono la catechesi *pre-battesimale* (visite a casa, incontri in parrocchia, ecc.) o animano gruppi di genitori di bambini da 0 a 6 anni. Sacerdoti, religiosi/e, laici (coppie o singoli) sono vivamente invitati a portare il contributo della propria esperienza, raccogliendo problemi e necessità attuali circa questo tipo di catechesi; durante l'incontro sarà anche data comunicazione sulle ultime indicazioni della Chiesa circa il Battesimo dei bambini.

L'incontro è promosso in collaborazione dall'Ufficio catechistico, dall'Ufficio liturgico e dall'Ufficio pastorale della famiglia.

L'orario dell'incontro sarà il seguente:

ore 15,15: accoglienza dei partecipanti;

ore 15,30: preparazione al Battesimo: indicazioni attuali della Chiesa (comunicazione);

ore 16,00: scambio a gruppi di esperienze;

ore 17,45: assemblea: sintesi dei lavori e proposte operative;

ore 19,00: chiusura dell'incontro.

Si rende noto che gli Uffici promotori invieranno ai parroci, insieme ad un invito per la partecipazione di un rappresentante della propria comunità, anche una

TRACCIA DI LAVORO

affinché il gruppo o le persone che in parrocchia si occupano della catechesi battesimale possano essere coinvolte nella riflessione e delegare un incaricato (o più incaricati) a riportarne la sintesi nell'incontro diocesano del 28 settembre p.v.

L'obiettivo che si vuole raggiungere è di provocare un largo confronto di base e sensibilizzare gli operatori su un problema che si ritiene fondamentale per una pastorale di *evangelizzazione* e di costruzione delle nostre comunità.

Organismi consultivi diocesani

CONSIGLIO PRESBITERALE

CHIESE SUCCURSALI E SUSSIDIARIE

Questa ampia ed organica riflessione pastorale che il nostro Consiglio presbiterale con il prezioso aiuto di un'apposita Commissione ha elaborato venga pubblicata sulla Rivista Diocesana perché nella nostra Diocesi sia oggetto di approfondita attenzione e diventi concreta direttiva e norma pastorale per tutti coloro che vi sono coinvolti.

Da parte mia, mentre ringrazio il Consiglio presbiterale per il notevole lavoro svolto, esprimo l'auspicio che il documento venga accolto con docilità ecclesiale, con senso di comunione pastorale e con operoso impegno di concreta applicazione.

11 luglio 1985, festa di S. Benedetto

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo

Chiese succursali e sussidiarie

1. TIPOLOGIA

I. CENTRI E/O CHIESE SUCCURSALI:

- A) Centro e/o chiesa succursale di parrocchia unica
- B) Centro e/o chiesa non parrocchiale funzionante in borgata di paese

II. CENTRI E/O CHIESE SUSSIDIARIE:

- A) Chiese pubbliche non parrocchiali
- B) Centri di culto collegati a gruppi con finalità particolari

III. ALTRI CENTRI (DA COORDINARE PASTORALMENTE):

- A) Santuari diocesani o cittadini
- B) Chiese di confraternite
- C) Chiese annesse a case di educazione, assistenza, ritiri spirituali
- D) Chiese/oratori di comunità religiose
- E) Ospedali

2. PRESUPPOSTI TEOLOGICI (don Paolo Ripa di Meana)

La presenza in una diocesi di diversi centri di culto oltre a quell'asse portante della Chiesa locale che sono le parrocchie, è, da sempre, un dono di cui occorre essere grati allo Spirito e, al contempo, un segno della vivacità della comunità diocesana.

E' innegabile tuttavia che tale presenza pone dei delicati problemi di armonizzazione pastorale, soprattutto in una Chiesa che va sempre più riscoprendo la « comunione » quale centro della propria identità e, di conseguenza, acquista coscienza di quanto suonino falsi e stonati certi individualismi e particolarismi ai quali pure ci si era abituati.

L'armonizzazione in una pastorale d'insieme, senza rinunciare alla varietà delle presenze, non è utopia nella misura in cui i diversi responsabili accettano di radicarsi in una sincera mentalità di comunione.

Tale radicamento, è ovvio, non si improvvisa, né è semplice frutto di normativa canonica; le norme canoniche sono espressione e sostegno di questa « cultura nuova » (*Comunione e comunità*, 63) ma non hanno, per sé, la forza di produrre il radicarsi nella comunione. Essa è anzitutto dono di Dio e, in noi, nasce e cresce soltanto se si continua a sostanziare la propria riflessione, preghiera e confronto con alcune convinzioni teologiche fondamentali fino a che queste entrino nella vita orientandone le scelte e creando « persone di comunione ».

Richiamiamo brevemente alcuni di questi punti teologici riproposti dal Piano pastorale per gli anni '80 « *Comunione e comunità* » e tenuti presenti dalla Commissione nella stesura del presente testo.

1. La Chiesa una, santa, cattolica e apostolica è una « comunione » e ha quindi come sua *legge fondamentale la comunione*.

La comunione è « quel dono dello Spirito per il quale l'uomo non è più solo né lontano da Dio ma è chiamato ad essere parte della stessa comunione che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e gode di trovare ovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condividere il mistero profondo del suo rapporto con Dio » (*Comunione e comunità*, 14).

Al dono divino, offerto e personalmente accettato (è precisamente questa accettazione, espressa ed attuata nell'iniziazione cristiana, che introduce l'uomo nella comunione rendendolo membro della Chiesa), il cristiano risponde entrando sempre più in un atteggiamento che sa superare il risorgente egoismo e individualismo per aprirsi e integrarsi con chi, come lui, è stato reso nel Figlio figlio di Dio e membro della Chiesa (cfr. *Comunione e comunità*, parte III).

Egli sa che è nella sua persona, attraverso la legge della comunione vissuta, che la Chiesa acquista, anche soggettivamente, quelle dimensioni di unità, santità, cattolicità che le sono oggettivamente proprie per la presenza dello Spirito Santo. Legge fondamentale dunque quella della comunione, uguale per tutti i membri del popolo di Dio, orientatrice di ogni scelta.

2. La comunione dà vita a diverse e concrete forme di aggregazione: le comunità ecclesiali (cfr. *Comunione e comunità*, 15).

« Possono essere tante le forme in cui si presentano le comunità cristiane che l'annuncio del Vangelo fa germogliare sulla terra, con ciascuna caratteristiche proprie, dimensione e importanza diverse. Ma ogni comunità cristiana è, a suo modo, un'attuazione del mistero di salvezza in un luogo e in un contesto umano determinato e vi rende presente, in una certa misura, la realtà della Chiesa universale » (*Comunione e comunità*, 38).

L'affermazione del documento vale evidentemente per la comunità diocesana, che si raccoglie « attorno alla persona e al ministero del Vescovo » (*Comunione e comunità*, 39), nella quale il fedele è chiamato a vivere pienamente la sua appartenenza alla Chiesa unica e universale.

Essa vale per la parrocchia « prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale, strutturata e integrata anche con esperienze articolate e aggregazioni intermedie, che ad essa devono naturalmente convergere e da essa non possono normalmente prescindere » (*Comunione e comunità*, 42). Ma vale anche per ogni dono comunitario-ecclesiale suscitato dallo Spirito e autenticato dai legittimi pastori della Chiesa.

Per ognuna di tali comunità si pone come segno inequivocabile di autenticità l'essere cattolica e cioè: il riconoscimento leale della ecclesialità, della articolazione graduata, delle responsabilità diverse degli altri livelli di aggregazione ecclesiale, con l'assunzione di un atteggiamento conseguente che porrà in primo piano, a seconda delle situazioni, ora il rispetto e l'obbedienza, ora il discernimento e la promozione, ora l'infor-

mazione e la fraterna collaborazione. Infatti la comunione non significa uniformità e livellamento ma *accoglienza della varietà nell'unità*.

3. La comunità vive *nella celebrazione dell'Eucaristia il momento più alto* (« *culmen* » secondo la S.C.) e *più efficace* (« *fons* ») del proprio essere Chiesa, quando « *partecipando noi realmente al corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi: "Poiché c'è un solo pane, un solo corpo siamo noi"* (1 Cor 10, 17) » (L.G., 7).

Per la celebrazione dell'Eucaristia poi è essenziale il ministero del Vescovo e dei presbiteri a lui associati e in comunione con lui. Sono essi che, per volontà di Cristo e in nome suo (« *in persona di Cristo* », secondo la nota espressione di S. Tommaso), presiedono all'unità della Chiesa e che, assicurando il vincolo con la comunità apostolica, garantiscono l'identità delle celebrazioni eucaristiche con quella che Cristo ha celebrato insieme ai Dodici. Perciò, se è vero che soggetto dell'Eucaristia è tutto il popolo santo di Dio, è altrettanto vero che senza il ministero del Vescovo o di un presbitero in comunione con lui nessuna Eucaristia può essere celebrata (cfr. *Eucaristia, comunione e comunità*, 32).

Ora, la celebrazione dell'Eucaristia è un fatto abituale non soltanto da parte del Vescovo nella chiesa cattedrale e da parte del parroco nell'assemblea parrocchiale, ma è gesto frequente anche nelle cosiddette chiese « *succursali* » e « *sussidiarie* » come del resto da parte di associazioni, gruppi e movimenti. Ciò porta con sé il rischio tutt'altro che ipotetico, come ricorda *Eucaristia, comunione e comunità* (cfr. n. 70), di celebrare Eucaristie ambigue e settoriali, senza la necessaria apertura alla totalità dei credenti, oppure frettolose e frazionate, oppure ancora abitualmente prive del necessario riferimento al Vescovo.

Risulta quindi urgente, per una conveniente e rispettosa celebrazione dell'Eucaristia, ribadire e rendere « *mentalità* » alcune condizioni indispensabili:

a) la persuasione che è *inconcepibile l'Eucaristia senza la Chiesa*. « *Non basta — cioè — mangiare il corpo di Cristo, bisogna diventare il Corpo di Cristo che è la Chiesa* » (*Eucaristia, comunione e comunità*, 71). Non si può, in altre parole, celebrare tranquillamente l'Eucaristia fuori di un minimo di contesto ecclesiale che permetta alla celebrazione di essere significativa e di portare frutti di vita cristiana;

b) il riferimento all'unità della Chiesa e quindi alla « *Chiesa locale con le sue parrocchie, verso cui ogni Eucaristia deve portare e da cui ogni altra celebrazione prende espressiva autenticità* » (*Eucaristia, comunione e comunità*, 71). Tale riferimento trova un tempo particolarmente forte nel « *giorno del Signore* » (cfr. *Il giorno del Signore*, nn. 32-33): soprattutto allora « *si abbia grande attenzione per le celebrazioni del Vescovo nella chiesa cattedrale, e si privilegi la celebrazione dell'assemblea parrocchiale, il cui pastore fa le veci del Vescovo* » (*Eucaristia, comunione e comunità*, 81);

c) la coscienza, da parte di ogni presbitero, di essere, in unione con il Vescovo, *l'animatore della comunione*. Dalla grazia dell'imposizione delle mani scaturisce l'impegno di educare « a un insieme di convinzioni, di atteggiamenti, di rapporti interpersonali che promuovano una vera cultura di comunione » (*Comunione e comunità*, 63).

In conclusione, criterio teologico orientativo per una normativa pastorale su « chiese succursali e sussidiarie » sarà, come per ogni legittima aggregazione ecclesiale, quello di una comunione rispettosa delle diversità e dei livelli di responsabilità, incentrata sull'Eucaristia celebrata in unione con il capo della Chiesa locale. Di tale comunione il presbitero diocesano è, con il Vescovo, il primo responsabile e animatore.

3. ALCUNI CRITERI ESPLICATIVI

- a. Tenuto conto della inscindibile unità tra « evangelizzazione e vita sacramentale » e della centralità dell'Eucaristia per ogni autentica comunità cristiana, qui si fa riferimento ai criteri operativi, più vicini alle problematiche dei centri di cui si parla.
- b. Relativamente a tutta questa materia, non si intende una pastorale che semplicemente faciliti l'offerta di servizi (dare la Messa e i Sacramenti), che renda più comoda la vita dei cristiani e favorisca il loro disimpegno, frammentando la comunità; ma si intende una pastorale che cerca di sensibilizzare e impegnare, favorendo lo sviluppo di autentiche comunità.
- c. Senza dare per scontato che un nuovo centro o più chiese nello stesso territorio favoriscano automaticamente lo sviluppo di questa pastorale, si parte dalle reali esigenze della gente di cui siamo pastori, con attenzione a soluzioni che favoriscano l'incontrarsi, l'aggregarsi, il conoscersi e l'assumersi responsabilità nella comunità.

- d. Tutti questi centri devono promuovere il laicato e la sua partecipazione, il coordinamento delle attività e la comunione tra le persone — anzitutto tra sacerdoti —, la mentalità zonale e la sua effettiva incidenza, attraverso la ricerca di una pastorale unitaria e lo scambio tra operatori dei vari centri.

Il CPP e il CPZ devono essere punti di convergenza di tutte le forze operanti pastoralmente in uno stesso territorio.

- e. Viene ribadita la « centralità della parrocchia » nella vita diocesana, secondo la prospettiva conciliare e canonica di « parrocchia comunità di persone » e « comunità di comunità » (vedi: Giovanni Paolo II alla Assemblea plenaria della S. Congregazione per il Clero, in RDTò 1984, pp. 757-759).

Nella convinzione che in ogni caso le persone, non le strutture, sono il primo problema e la prima condizione per affrontare anche pastoralmente le situazioni.

Quanto al clero si deve porre attenzione alla sua progressiva riduzione numerica e ai problemi legati alla mobilità.

- f. La materia di questo testo conclusivo è stata letta, discussa e approvata dal Consiglio presbiterale torinese, nelle sedute del 21-11-1984, 30-1 e 20-3-1985.

Per tutta questa materia il riferimento unitario è nella lettera pastorale « *Comunione e comunità in una pastorale d'insieme* » (20 febbraio 1985) dell'Arcivescovo Card. Ballestrero e, per la sua parte, nella Nota del Vicariato generale e territoriale « *per la applicazione delle norme sul luogo della celebrazione del Battesimo, della Confermazione, della Messa di prima Comunione e del Matrimonio* » (31 marzo 1985).

4. ANALISI DELLA TIPOLOGIA INDICATA

I - CENTRI E/O CHIESE SUCCURSALI

A) Centro e/o chiesa succursale di parrocchia unica

- 1.1. Anzitutto è necessario sapere, per quanto è possibile, quali parrocchie prevedono nel loro territorio uno sviluppo edilizio.
Per questo occorre attenzione al Piano Regolatore dei Comuni, in particolare al Piano per l'edilizia popolare:
 - da parte delle singole parrocchie o tra parrocchie limitrofe, tramite persona competente e di fiducia;
 - da parte di To-Chiese a cui spetta tener d'occhio le prospettive di sviluppo e tenere i contatti con parrocchie e zone interessate, proprio per individuare tempestivamente aree utili e prevenire spazi necessari ai nuovi centri religiosi.
- 1.2. Dal punto di vista progettuale, occorre sempre, per quanto è possibile, un progetto chiaro fin dall'inizio, cioè una finalità precisa per il nuovo centro, tenendo conto:
 - delle reali esigenze della gente e delle prospettive di crescita del nuovo insediamento;
 - della destinazione di questo nuovo centro a diventare parrocchia o no (v. can. 516 § 2);
 - se per caso è più utile la costruzione di una nuova chiesa o l'erezione di aule catechistiche e centri di riunione, anche tenendo conto della situazione numerica del clero e dell'esigenza di favorire lo « spirito del presbiterio » e la « mentalità zonale ».
Anche in questa prospettiva si abbia presente quale contributo alla vita e all'animazione dei nuovi centri succursali possono dare diaconi permanenti, religiosi e religiose (cfr. *Direttorio pastorale dei Vescovi*: « Centri pastorali »);
 - in ogni caso, sembra necessaria una periodica verifica del progetto iniziale e dei successivi sviluppi. Per ogni progetto si tenga conto di favorire le particolari esigenze di anziani e disabili.

1.3. *Dal punto di vista decisionale*, nel rispetto delle singole competenze « un percorso » logico può essere il seguente:

- a) i sacerdoti della parrocchia e CPP colgono le esigenze della zona interessata e promuovono una prima riflessione in merito ad un eventuale nuovo centro religioso;
- b) il CPZ e il VET sono consultati espressamente, coinvolgendo in particolare i rappresentanti del territorio interessato, in modo che il parere consultivo finale sia frutto di un'ampia consultazione. Si faccia attenzione alle istanze che possono venire da tutti;
- c) al Vescovo diocesano spetta quanto stabilisce il can. 1215;
- d) To-Chiese e la Commissione confini saranno interessate, ciascuno per la propria competenza, senza interferenze sul piano decisionale.

1.4. Del nuovo centro sia « incaricato » formalmente un sacerdote determinato solo nel caso che il centro sia destinato a diventare parrocchia, secondo il progetto iniziale. Questo per non favorire chiese « autonome » o « parallele » tenendo anche presente che per la gente la presenza del prete significa che « quella è la parrocchia ».

Il nuovo centro non destinato a diventare parrocchia sia affidato alla diretta responsabilità del parroco o del presbiterio, con interscambio di servizi tra preti (e diaconi) vicini (es. per gli incaricati di settore), sempre nella prospettiva di « promuovere il presbiterio ».

Nel nuovo centro risieda qualcuno (diacono o religioso) che abbia veramente la cura pastorale, in stretta unione con parroco e collaboratori. Siano chiare fin dall'inizio le competenze rispettive (es. per l'archivio, per l'amministrazione).

E' auspicabile un'intesa scritta nella quale parroco e fedeli — con eventuali diaconi permanenti e/o religiose facenti capo alla chiesa succursale — stabiliscano con chiarezza ruoli precisi e compiti anche amministrativi.

Con attenzione costante ai reali problemi della gente, si tenga conto anche di situazioni simili già esistenti, nei loro risvolti positivi e negativi (es. in positivo: il nuovo centro Gesù Risorto in Piossasco, ecc.). (Vedi anche le osservazioni di 3.2 e 3.4).

1.5. Il cammino pastorale del nuovo centro succursale è legato alle scelte di cui sopra. In ogni caso, il cammino proposto alla nuova comunità sia rispettoso delle reali esigenze e situazioni della gente, ma anche del programma pastorale della parrocchia, della zona, della diocesi. Si faccia attenzione ai centri il cui territorio si estende su Comuni diversi (es. Kolbe, Gerbido...).

Poiché molto dipende dalla persona degli operatori, parroco e vicario zonale siano attenti a promuovere tutto ciò che può favorire il coordinamento e lo scambio di servizi, nella costante ricerca di un'autentica comunione a tutti i livelli.

Anche per questo, sia favorita la presenza nel CPP di tutte le diverse componenti della comunità.

B) Centro e/o chiesa non parrocchiale funzionante in borgata di paese

— cfr. i canoni 564.565.566 § 1 570.571 in riferimento a questi Centri —

- 2.1. La preoccupazione di servire le piccole comunità di borgata, anche con l'Eucaristia, tenga realisticamente conto delle possibilità dei sacerdoti operanti nell'ambito parrocchiale e viciniore.

Anche per affrontare questa problematica pastorale valgono le considerazioni e i suggerimenti che il Consiglio presbiterale presenta al Vescovo circa la mobilità e la distribuzione del clero.

Come per tanti servizi civili si fa riferimento al centro, così si orienti e si educi la gente. Sempre nello spirito, non di moltiplicare la quantità di servizi (Messe), ma la loro qualità e reale utilità pastorale.

- 2.2. E' necessario, però, non ignorare, sottovalutare o contrapporsi a queste « piccole realtà di Chiesa » (borgate o frazioni), ma assumere un atteggiamento di attenzione ai loro valori, problemi e tradizioni, sempre in spirito di vero servizio pastorale.

In particolare, due elementi vanno valutati nel modo giusto: le "tradizioni" come « fatto culturale » non sempre facilmente conciliabile con le esigenze pastorali; e il « senso di indipendenza » di queste borgate dalla loro parrocchia, anche per motivi amministrativi.

Per questo si propone da parte di queste borgate un rendiconto almeno annuale al parroco e alla commissione economica parrocchiale, e la progettazione in comune di interventi straordinari.

- 2.3. Con esplicito riferimento alla Commissione per la pastorale del turismo, si auspica e si raccomanda l'impiego di sacerdoti disponibili a celebrare l'Eucaristia in queste località non più provviste, soprattutto nelle zone e nei periodi « turistici », proponendo una ragionata riduzione di Messe in zone dove sovrabbondano (es. To-Centro storico).

- 2.4. La preoccupazione per l'Eucaristia deve accompagnarsi all'impegno per la catechesi, in stretta unione con la comunità parrocchiale di cui la borgata fa parte.

Forse nel programma pastorale della parrocchia può essere presa in considerazione la possibilità di portare nelle borgate — nei giorni feriali — occasioni d'incontro, di catechesi; momenti di preghiera, anche diversi dalla Messa, ma che ad essa preparano o ne sono come un prolungamento.

Grande spazio potranno avere diaconi permanenti, catechisti o altri ministeri.

Ci potranno anche essere situazioni nelle quali sarà bene invitare talvolta quanti ne hanno la possibilità a partecipare alla Messa nella chiesa parrocchiale, per favorire l'unità e aiutare a superare la tendenza al "campanilismo". Ci sono modelli, nella prassi pastorale delle Chiese missionarie, che potranno utilmente essere imitati dalle nostre comunità anche in questo campo.

- 2.5. Queste piccole comunità di borgata siano rappresentate nel CPP per favorire, anche tra difficoltà inevitabili, la crescita dell'unica Chiesa di Cristo. Sacerdoti e religiosi operanti in queste borgate abbiano momenti di confronto con il parroco e i suoi diretti collaboratori. Oltre a momenti di fraternità, anche conviviale, siano presenti nel CPP e siano valorizzati personalmente, mediante scambio di servizi tra comunità. Un'attenzione precisa va data al servizio che possono rendere in queste piccole comunità di borgata i diaconi permanenti.

II - CENTRI E/O CHIESE SUSSIDIARIE

A) Chiese pubbliche non parrocchiali

- 3.1. Si parla di chiese pubbliche non parrocchiali, non di santuari (di cui si dirà al III A).

Si tratta del "ruolo pastorale" che queste chiese possono svolgere, senza entrare nel merito della tradizione storica o del valore artistico delle chiese stesse.

Parlando di "ruolo pastorale" non s'intende solo o soprattutto il "ruolo culturale" che possono svolgere come luoghi in cui si celebra l'Eucaristia o si fanno altri servizi culturali-devozionali.

- 3.2. In riferimento alle « chiese pubbliche non parrocchiali » si tengano presenti:

— il can. 1219 (« nella chiesa legittimamente dedicata o benedetta si possono compiere tutti gli atti del culto divino, salvi i diritti parrocchiali »);

— i cann. 556-563 (circa i rettori di chiese);

— i cann. 678.680.683 (circa il rapporto tra religiosi e Vescovi).

In sostanza, i contenuti essenziali di questi canoni sono i seguenti:

a) quando si parla di « rettori di chiese » il Codice si riferisce a rettori di chiese non parrocchiali e non annesse alla casa di una comunità religiosa o di una società di vita apostolica che vi celebrino le loro funzioni (can. 556);

b) trattando di rettori di chiese, il Codice stabilisce con sufficiente precisione il rapporto che deve intercorrere, nel far funzionare la chiesa non parrocchiale, tra rettore e parroco (cann. 558-559) e afferma pure chiaramente che il rettore di una chiesa dipende dal Vescovo (cann. 559-560);

c) il ruolo delle chiese non parrocchiali appartenenti a religiosi e a membri di società di vita apostolica che vi celebrino le proprie funzioni è indirettamente affrontato nei citati canoni che si riferiscono al rapporto tra religiosi e Vescovi, e nel can. 1215 § 3 che tratta della erezione delle chiese dei religiosi.

Nei detti canoni si sottolinea la posizione fondamentale dei Vescovi, anche nei confronti dei religiosi, per quanto riguarda la cura delle

anime, l'esercizio pubblico del culto divino e le altre opere di apostolato.

- 3.3. Si tenga pure molto presente il « *sensus Ecclesiae* » com'è richiamato nei recenti documenti dell'Episcopato italiano: « *Eucaristia, comunione e comunità* » (vedi introduzione teologica) e « *Il giorno del Signore* » (ibid.).

Da queste varie fonti deriva che per tutti il metro per misurare qualunque situazione è la « comunione ecclesiale » anzitutto tra sacerdoti, e che missione di ogni ministro è di rendere sempre più autentico il primo segno ecclesiale, cioè l'assemblea eucaristica.

- 3.4. Su questi presupposti, la Commissione propone alcune linee orientative, avvertendo la necessità di una chiara normativa al riguardo:

- 1) **Ai responsabili di chiese pubbliche non parrocchiali, che svolgono di fatto un ruolo succursale alla parrocchia**, in quanto sono un reale servizio a rioni della parrocchia stessa per serie ragioni logistiche o ambientali, è chiesto di coordinare la propria attività pastorale con quella della parrocchia, sotto la guida del parroco, sia attraverso il CPP sia con specifici momenti di confronto.

Per significare un rapporto di comunione e favorirne lo sviluppo, è utile lo scambio almeno saltuario del ruolo di celebrante, tra parroco e sacerdote addetto alla chiesa non parrocchiale.

- 2) **Ai responsabili di chiese pubbliche non parrocchiali che svolgono un ruolo non succursale alla parrocchia, ma che rappresentano un reale servizio cittadino** — anche in altri settori pastorali oltre quello culturale — è chiesto un coordinamento con la pastorale parrocchiale che permetta di rispondere in modo adeguato a quanti da più parti fanno capo alla chiesa non parrocchiale.

Luogo privilegiato di verifica, di confronto e coordinamento potrà essere il CPZ.

Di regola spettano alla parrocchia di appartenenza di questi fedeli le celebrazioni del Battesimo, della Messa di prima Comunione, della Cresima, del Matrimonio (cfr. can. 530).

- 3) **Ai responsabili di chiese pubbliche non parrocchiali, che non rappresentano più una reale risposta a ragionevoli esigenze della popolazione**, è chiesto di non essere solo custodi di un patrimonio secolare — per quanto notevole — ma di favorire l'aggregazione della gente attorno alla parrocchia, sia tralasciando ogni iniziativa che possa dar luogo a dualismi o concorrenze, sia coordinando la propria presenza e il proprio ministero con la pastorale della parrocchia.

Quando particolari ragioni storiche o ambientali lo richiedano, a giudizio dell'Ordinario e su proposta del CPZ e dell'Assemblea zonale del clero, sia celebrata in queste chiese una sola Messa domenicale, in orari concordati con la parrocchia. Anche in questo caso può essere significativo lo scambio periodico tra sacerdoti celebranti.

- 4) **La "rinnovata" funzione di questi centri religiosi (di cui al punto 3) e la loro migliore utilizzazione** andrà cercata sulla linea della « qualificazione pastorale ».

Per "caratterizzare" questi centri si studi nelle sedi opportune la loro trasformazione — caso per caso — in sedi di attività per categorie di persone o per settori pastorali, dopo che una attenta analisi nel CPZ e CPP avrà permesso di individuare le esigenze prioritarie e le caratteristiche socio-ecclesiali.

A titolo di esempio, si possono ipotizzare questi impieghi:

- sede per incontri di evangelizzazione o catecumenato adulti,
- sede per celebrazioni penitenziali comunitarie,
- e/o per la liturgia delle ore,
- chiesa "invernale" per le celebrazioni feriali parrocchiali,
- sede per incontri tra universitari (se nei pressi dell'Università),
- sede di attività culturali, studi teologici, ecc.
- affidamento ad un ufficio diocesano, ad un movimento, ad una associazione per farne centro delle proprie attività (esclusa di norma l'Eucaristia festiva).

- 5) **Il Vescovo chieda ai responsabili delle chiese parrocchiali e non parrocchiali di una stessa zona (o città) d'incontrarsi**, per comunicare, armonizzare e verificare esigenze ed iniziative pastorali. Quando non si riesca ad armonizzare l'attività di queste chiese con la pastorale parrocchiale, zonale, cittadina, diocesana, i Superiori competenti — diocesani o religiosi — provvedano a soluzioni nuove, come ad es. l'avvicendamento dell'addetto alla chiesa, o la chiusura al culto della chiesa stessa, ecc.

Si ritiene compito dei VET — in quanto dotati di giurisdizione ordinaria competente — verificare armonizzazione e coordinamento e provvedere in merito a quanto detto sopra.

B) Centri di culto collegati a gruppi con finalità particolari

In particolare, qui si fa riferimento ai Centri impegnati primariamente nella evangelizzazione in ambiente operaio e popolare.

Ciò motiva lo sviluppo dato alla riflessione su questi Centri, anche come occasione di ripensare l'impegno di evangelizzazione che tocca tutti i Centri di cui si parla in questo testo e tutta la comunità ecclesiale.

- 4.1. Quotidianamente tutti noi operatori di pastorale facciamo esperienza del livello di secolarizzazione e cristianizzazione di una parte sempre maggiore dei battezzati. In questi ultimi anni, alcuni confratelli hanno tentato d'imboccare strade diverse da quelle consolidate della istituzione parrocchiale, per un ministero tutto votato all'evangelizzazione. Nel 1973 nel documento « *Vangelo e lavoratori* » l'Episcopato piemontese accoglieva un'ipotesi di lavoro così descritta:

« I sacerdoti risiedono e fanno vita comune in un alloggio del quartiere. Si occupano direttamente dell'evangelizzazione degli adulti, attraverso i quali raggiungeranno anche i bambini. »

Non svolgono le consuete attività parrocchiali; però cercano il confronto con la parrocchia e l'armonizzazione tra le loro iniziative e quelle della parrocchia...

Dopo le difficoltà iniziali riescono ad avvicinare lavoratori che, in gran maggioranza, non hanno alcun contatto con la Chiesa. L'incontro si sviluppa partendo dagli aspetti esteriori, per arrivare a quelli più personali e profondi, e sfocia in parecchi casi nella scoperta dei problemi fondamentali della vita e nella possibilità di portare l'annuncio evangelico.

Successivamente, in modi semplici, arrivano a formare gruppi che si incontrano per motivi vari e giungono al confronto e alla ricerca evangelica, fino alla revisione di vita.

La celebrazione dell'Eucaristia in questi gruppi, quando hanno raggiunto una sufficiente maturazione, diventa elemento di grande vitalità ».

- 4.2. Su questo progetto, con qualche fatica e ritardo impreveduti (1976) iniziano alcune presenze di sacerdoti, si aprono alcuni centri religiosi, si forma qualche gruppo: una realtà il cui carattere sperimentale è nelle intenzioni e nei fatti, perciò molto variegata, non omogenea.

Dopo un decennio, forse è già possibile tentare una prima analisi del cammino percorso.

Sommariamente si può affermare che negli anni il progetto iniziale si è mutato: da iniziativa per l'evangelizzazione e il cammino di fede per operai si è trasformato in offerta di esperienza ecclesiale non solo per operai, ma per operai, lavoratori e persone provenienti da classi molto popolari.

E' emerso il bisogno di comprendere in questo cammino, oltre che la celebrazione eucaristica, anche l'iniziazione cristiana dei figli delle famiglie impegnate nel cammino, il matrimonio dei giovani, ecc.

Nello sviluppo che si è verificato, sono nati talvolta dei conflitti di rapporto tra la parrocchia nel cui territorio il centro religioso operava e la comunità in formazione (questo non si riferisce a tutti i centri o a tutte le parrocchie).

Sembra che, dopo un periodo di discreto sviluppo, queste comunità ne conoscano uno di assestamento.

Da questi cammini sono anche maturati dei laici con un forte senso di appartenenza alla loro comunità, capaci di severo impegno per l'approfondimento biblico e la conseguente revisione di vita, molto attenti alle vicende della vita sociale e politica della città, e soprattutto del movimento dei lavoratori.

Non è raro raccogliere testimonianze di cristiani impegnati in situazioni di frontiera (es. in sindacato, nelle attività assistenziali di circoscrizione...) che affermano di trovare il proprio sostegno e punto di riferimento in queste comunità e nei sacerdoti che le animano.

Queste comunità incontrano difficoltà a rapportarsi con la struttura diocesana, difficoltà che possono anche dipendere da un certo radi-

calismo contenuto nelle loro proposte e da una certa presenza di accentuazioni ideologiche nelle loro analisi.

Hanno sentito il bisogno di collegarsi tra loro; questo collegamento si chiama « Progetto comune » ed in esso confluiscono anche gruppi ecclesiali di natura diversa.

Anche la struttura diocesana, almeno in qualcuno dei suoi livelli, ha incontrato difficoltà a rapportarsi. Forse la diffidenza verso il nuovo, l'indefinito, il non classificato; forse le perplessità di alcuni uomini di Chiesa davanti a iniziative ed esigenze espresse dal movimento operaio; forse un atteggiamento esageratamente difensivo della pastorale tradizionale e collaudata.

Comunità e gruppi del « Progetto comune » sono in rapporto con il Delegato Arcivescovile e con l'Ufficio della pastorale sociale e del lavoro: coordinamento che riconosce e rispetta una reciproca libertà di azione e di movimento.

4.3. a) Il Consiglio presbiterale conosce la povertà drammatica di segni vivi di presenze ecclesiali all'interno di agglomerati urbani, rioni di case popolari della città e della grande cintura suburbana. Sente la gravità del problema dell'evangelizzazione dei lavoratori, del far nascere esperienze di Chiesa nel mondo operaio.

b) Il C.Pr. riconosce l'importanza della proposta di cammini diversificati per gli adulti e rispettosi delle tappe di maturazione delle persone bisognose di essere aiutate a riscoprire i germogli della fede. Sono stati seminati in loro dal Battesimo e poi soffocati dalle difficoltà, perché non alimentati dalla partecipazione alla vita della comunità cristiana; sono carenze talvolta imputabili a persone e strutture presenti nella Chiesa stessa.

c) Il C.Pr. si sente profondamente unito al Vescovo che incoraggia i sacerdoti, i diaconi, le religiose, i religiosi, i laici ad « andare » non solo sui percorsi già collaudati da secoli e spesso inconcludenti, ma cercando nuove strade per giungere accanto a chi è privo dell'annuncio cristiano.

Talvolta questo evangelico « andare » e predicare a tutti nelle situazioni più deteriorate potrà realizzarsi anche soltanto in un testimoniare silenzioso eppure pieno di speranza nella venuta del momento in cui diventi possibile « prendere la parola ».

Nelle zone pastorali dovrebbe essere molto sentita quest'ansia missionaria. L'Assemblea zonale del clero e il CPZ individuino le « terre di missione » e promuovano la presenza di evangelizzatori, non ancora preoccupati della forma istituzionale e giuridica che prenderà la loro presenza ed azione, ma piuttosto impegnati a stabilire i rapporti umani, indispensabile premessa di ogni evangelizzazione.

La pastorale diocesana nonostante gli appelli che giungono dal Vescovo, da sacerdoti e laici, è ancora fortemente "segnata" dall'organizzazione territoriale, da un'impostazione che privilegia l'appartenenza territoriale e fa molta fatica ad accogliere la situazione di vita

della gente sempre meno legata alla residenza. Sempre più spesso ci sono persone che riscoprono la fede, incontrano e vivono la Chiesa attraverso rapporti personali.

L'integrazione tra la pastorale territoriale, quella di settore e quella dei movimenti e gruppi chiede a tutti disponibilità e duttilità per una revisione realistica e per la giusta accoglienza delle sempre nuove esigenze della gente.

d) Il C.Pr. rispetta gli sforzi di sperimentare strade nuove, è solidale con i confratelli che cercano di attraversare il deserto attraverso altri percorsi, sa che è inevitabile il rischio di squilibri ed errori.

L'ottica secondo cui si avvicina a queste presenze, per ora così minute, della pastorale diocesana è quella di favorire il superamento delle difficoltà, di togliere ostacoli e facilitare il dialogo.

La dimensione anche territoriale nella quale è più facile la sperimentazione è di certo quella della zona che, come il Vescovo ripete da sempre, non è riducibile alla somma delle parrocchie.

La zona è l'ambiente più adatto per il naturale inserimento ecclesiale dell'esperienza locale.

4.4. Il C.Pr. mentre coglie gli aspetti positivi di questi « cammini differenziati » è però anche attento ad alcuni altri aspetti che vanno ugualmente affrontati:

a) la priorità dell'evangelizzazione e la necessaria sperimentazione esigono criteri pastorali che non possono essere desunti solo dalla pastorale tradizionale. Sembrano criteri comuni per ogni esperienza ecclesiale:

- la legittimità di esperienze pastorali diversificate, con il conseguente reciproco rispetto (che è realizzazione concreta della carità),
- la necessità di finalità comuni sia a livello ultimo (stabilite dalla comune fede cattolica) sia a livello prossimo (stabilite in comunione con il Vescovo, intorno a cui si raduna la Chiesa locale),
- la necessità di una reciproca conoscenza, di un confronto rispettoso e di una verifica periodica, privilegiando come spazi e momenti l'Ufficio per la pastorale del lavoro e la zona, con preciso riferimento al CPZ;

b) nel cammino di evangelizzazione — che deve rispettare i ritmi di una adeguata pedagogia — il magistero della Chiesa sia considerato e presentato come ricchezza e aiuto: sia il magistero del Papa come quello dei Vescovi, con attenzione al magistero del nostro Vescovo (vedi anche in « *Comunione e comunità in una pastorale d'insieme* », cap. 9 *La pastorale del lavoro*);

c) quanto alla vita liturgica e in particolare alla celebrazione della Eucaristia, il riferimento a queste comunità o gruppi è occasione per richiamare a tutti che sono ugualmente negativi la stanca ripetitività come la malintesa creatività.

E' doveroso lo sforzo di esprimere nelle categorie della gente la fede

e la preghiera. Tuttavia i cristiani devono diventare capaci di celebrare insieme la loro fede comune.

Una più stretta collaborazione con l'Ufficio liturgico e il rispetto della normativa liturgica offriranno un aiuto prezioso per evitare il pericolo che quanti provengono da esperienze di fede molto caratterizzate non riescano ad integrarsi nella preghiera comune della Chiesa.

La celebrazione dei sacramenti che significano la nascita nella Chiesa o un particolare radicamento nella testimonianza della comunità (Cresima, Matrimonio...) dev'essere il momento più significativo della volontà di comunione, sempre in accordo con il parroco o alla sua presenza.

d) In riferimento a quanto detto sopra (4.4. a) b) c)) e per le ragioni suddette, il Consiglio presbiterale auspica che i temi dell'evangelizzazione e i problemi connessi diventino oggetto di ricerca del futuro lavoro del Consiglio stesso e tutta la Chiesa torinese se ne faccia carico.

III. ALTRI CENTRI (DA COORDINARE PASTORALMENTE)

A) Santuari diocesani o cittadini

5.1. Il santuario è inteso come « luogo dove con maggiore abbondanza sono offerti ai fedeli i mezzi della salvezza » (vedi: cann. 1230-1234 su rettori di chiese e santuari).

Perché i santuari lo siano effettivamente si provveda in modo organico ad una programmazione che dia spazio — tenuto conto della indole propria di ogni santuario:

- a) al servizio dell'accoglienza e del dialogo (spazio d'incontro);
- b) al servizio della Penitenza;
- c) al servizio della predicazione organizzata;
- d) ad eventuali servizi specifici come: ritiri, scuola di preghiera, incontri per categorie, ecc.

5.2. Per la celebrazione dell'Eucaristia festiva si faccia riferimento a quanto detto sopra (n. 3.3.).

Per la Messa di prima Comunione e/o per la celebrazione della Cresima nei santuari si fa riferimento al can. 834 § 4 secondo cui il Vescovo diocesano può dare norme al riguardo, in quanto per Messa di prima Comunione e Cresima il nuovo Codice non stabilisce luoghi precisi di celebrazione.

Fanno testo per la nostra diocesi:

- la lettera pastorale « *Comunione e comunità in una pastorale di insieme* » (20 febbraio 1985, in RDT 1985, pp. 133 s.)
- e la « *Nota del Vicariato generale e territoriale per l'applicazione delle norme sul luogo della celebrazione del Battesimo, della Confermazione, della Messa di prima Comunione e del Matrimonio* » (31 marzo 1985).

- 5.3. Anche per la celebrazione del Matrimonio nei santuari (che non siano anche parrocchie) si fa dunque riferimento alla normativa suddetta. In ogni caso si cerchi e si curi il coordinamento con la parrocchia, in spirito di sincera collaborazione.

Sede opportuna per la verifica dei rapporti dovrebbe essere il CPZ e, per la sua parte, il CPP.

Anche a proposito dei santuari e dei loro responsabili, sembra rilevante il compito dei VET.

- 5.4. Il Consiglio presbiterale ritiene necessario — e per questo suggerisce — che una Commissione esamini tutta la materia relativa ai santuari diocesani e cittadini, tenendo conto per ogni santuario:

- della sua storia, con quanto può avere di specifico;
- del servizio effettivo che esso rende nel suo contesto;
- delle reali esigenze ecclesiali a cui ogni santuario potrebbe-dovrebbe rispondere nel contesto cittadino e/o diocesano;
- della possibilità e utilità di una sua « caratterizzazione pastorale », se non si sia già provveduto.

B) Chiese di confraternite

- 6.1. E' necessario essere molto attenti alla storia di queste chiese, alla loro « funzione originale » ed al suo sviluppo, anche per verificare quanto oggi possa essere significativo o no il loro apporto.

Mai queste chiese devono rappresentare un'alternativa alla parrocchia, ma per quanto possibile devono coordinarsi con essa.

- 6.2. Alcune di queste chiese sono proprietà di confraternite laicali, un tempo tanto benemerite, ancora vive oggi e operanti, ricche di membri. Le loro amministrazioni hanno un'autonomia riconosciuta.

Quando la chiesa di confraternita fosse soltanto luogo di moltiplicazione di iniziative culturali, non rispondenti a vera necessità della gente, sia solo il parroco del luogo a fare richiesta di eventuali servizi sussidiari.

Il parroco del luogo poi — unitamente al VET e al Delegato Vescovile per le confraternite — eserciti il necessario discernimento per eliminare le « Messe di club » (es. chiesa dei mercanti, Torino) e le Messe domenicali per gruppi privati.

E' necessario anche se doloroso riconoscere che alcune di queste confraternite talvolta sono diventate veri fatti di resistenza anti-conciliare ed anti-ecclesiale.

Non sarà sufficiente attendere il loro esaurimento, ma si dovrà intervenire per circoscrivere i danni.

- 6.3. Le ipotesi di soluzione per queste chiese — trasformazione? altra destinazione? chiusura? — siano vagliate attentamente dall'autorità competente, tenuto conto del parere dei rappresentanti della chiesa stessa, delle esigenze emerse da parte della parrocchia, delle ri-

chieste d'interesse ecclesiale (es. movimenti, associazioni, gruppi, chiesa sussidiaria per celebrazioni parrocchiali, cappella invernale...) o sociale (dalle amministrazioni pubbliche). Tutti sappiamo che tenere chiuso un edificio è destinarlo a morire.

Si faccia sempre riferimento al CPZ e, per la sua parte, al CPP.

Si auspica che un Delegato del Vescovo esamini attentamente tutta l'attuale complessa problematica (religiosa, civile, amministrativa) relativa alle Confraternite.

C) Chiese annesse a case di: educazione, assistenza, ritiri spirituali

CHIESE ANNESSE A CASE DI EDUCAZIONE

7.1. I rapporti tra questi Istituti e le comunità parrocchiali degli allievi vanno affrontati nell'ottica di una « pastorale d'insieme » che rispetti fisionomia e servizio di queste istituzioni, il diritto primario delle famiglie alla scelta del cammino educativo per i figli e, insieme, il diritto della Chiesa a fare proposte educative globali.

7.2. Anche per questa materia è d'obbligo il riferimento alla lettera del Vescovo già citata; in particolare al cap. 8: « *La pastorale della scuola* ». In particolare i seguenti richiami:

« La scuola cattolica deve avviarsi ad essere davvero scuola della comunità cristiana; essa mira a diventare il luogo stesso di una grande esperienza comunitaria... in vista di una educazione integrale, ossia giustificata in Gesù Cristo » (p. 124).

« Oggi la scuola cattolica sta diventando sempre di più luogo di evangelizzazione, e non solo per i suoi alunni, ma anche per le loro famiglie. La buona testimonianza di dedizione da parte dei docenti si unisce qui a tutte le iniziative proposte ad alunni e genitori per attività spirituali; si aggiunga a ciò il lavoro culturale, grazie al quale si cerca di fornire a giovani e ad adulti una riflessione seria e ponderata sulle questioni essenziali e quotidiane dell'esistenza, e l'opera delle associazioni dei genitori a questo fine » (pp. 124-125).

« Si tratta anche di lavoro che deve conservarsi in armonia con quello della più ampia comunità cristiana; non è questione certo di arrogarsi compiti che non competono alla scuola ma piuttosto alla parrocchia, bensì all'opposto di sensibilizzare alla vita ecclesiale — ciò che in più scuole è lodevolmente fatto — favorendo la partecipazione degli alunni a gruppi giovanili di parrocchia, zona o diocesi. Quanto bene può venire da questo "adempimento del servizio religioso a vantaggio della Chiesa locale" (MR n. 52)! » (p. 125).

7.3. Da queste premesse, nell'ottica di 7.1. sembra di poter raccogliere alcune osservazioni pastorali:

a) sarebbe anomalo un cammino di fede proposto da questi Istituti che ignorasse o procedesse parallelamente al cammino proposto nelle comunità parrocchiali degli allievi.

L'Istituto offra integrazioni al cammino comune a tutti i membri delle comunità parrocchiali, non proposte sostitutive che fanno crescere i ragazzi avulsi dalla loro comunità e rischiano di esautorare i genitori dalle responsabilità di educatori nella fede per i loro figli.

Sarebbe ancora più triste la constatazione che questi cammini, offerti dagli Istituti, sono percorsi soprattutto da figli di famiglie abbienti. Le difficoltà di orario e partecipazione devono essere affrontate e superate anche con il sacrificio di qualche week-end, mai con il sacrificio dei principi basilari della catechesi.

Le parrocchie da parte loro siano sufficientemente duttili nelle loro proposte per andare incontro il più possibile alle reali esigenze delle famiglie.

b) Nella grande varietà del popolo di Dio ci sono famiglie di "lontani", di "marginali" che per precomprensioni o incidenti vari con grande difficoltà entrano in rapporto con la parrocchia.

La scuola cattolica offre a volte l'occasione di un incontro nuovo con la Chiesa, dà la possibilità di riallacciare un rapporto interrotto e di riscoprire la « comunità cristiana ».

E' necessario che i responsabili degli Istituti religiosi favoriscano questo rapporto per quanto tenue, percorrendo con queste persone o famiglie un cammino di fede graduale, rispettoso delle possibilità di ciascuno.

Sembra utile far riferimento al parroco (degli allievi e non solo dell'Istituto) che da parte sua con sensibilità pastorale cercherà di favorire quanto può essere positivo e costruttivo.

Il VET e il Vicario per i religiosi (per le case gestite da religiosi/e) potranno utilmente intervenire in merito a queste situazioni.

c) Quanto alla celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana nelle chiese di questi Istituti, la normativa attuale è contenuta nella già citata lettera pastorale del Vescovo e nella Nota del Vicariato generale e territoriale per l'applicazione delle norme sul luogo della celebrazione, a cui tutti sono tenuti a far riferimento.

d) La celebrazione dell'Eucaristia domenicale e festiva nelle chiese di questi Istituti presenta casi diversi:

- nelle chiese di internati, la celebrazione dell'Eucaristia domenicale può essere un momento forte nell'esperienza di fede dei giovani allievi. Si curi pertanto la qualità delle celebrazioni, con tutte le possibilità offerte anche dal Rito per la Messa con i fanciulli;
- nelle chiese annesse ad altri Istituti, non si celebri l'Eucaristia domenicale o festiva se non come fatto occasionale, sempre d'accordo con la parrocchia;
- se una vera utilità pastorale lo richiede, in queste chiese si possono celebrare in domenica « Messe di orario » come chiese « di fatto » succursali delle parrocchie. Sempre concordando il tutto con criteri di vero servizio e in spirito di sincera collaborazione.
- Si tenga presente quanto il Vescovo richiama alla p. 134.

CHIESE ANNESSE A CASE DI ASSISTENZA

7.4. Nelle chiese annesse a case di assistenza — esclusa l'assistenza ospedaliera, per cui vedi n. 9 — è normale celebrare l'Eucaristia per ricoverati, degenti, personale, ospiti.

Si favorisca, almeno in certe occasioni, lo scambio tra sacerdoti della casa e della parrocchia.

Si comunichi anche in queste chiese quanto può essere utile circa gli impegni e il cammino della comunità parrocchiale.

CHIESE ANNESSE A CASE PER RITIRI SPIRITUALI

7.5. Nelle chiese annesse a case per ritiri spirituali, le celebrazioni siano previste e possibilmente coordinate per chi partecipa agli incontri. Sembra utile che periodicamente s'incontrino con il parroco del luogo, anche al di fuori del CPP, i responsabili di queste chiese operanti nell'ambito della parrocchia.

D) Chiese-oratori di comunità religiose

8.1. Parecchi aspetti sono comuni a situazioni già esaminate. Per questi aspetti vale quanto detto in precedenza.

8.2. Negli oratori annessi a comunità claustrali, l'Eucaristia anche domenicale è celebrata anzitutto per la comunità religiosa.

Nello spirito del « carisma per l'utilità comune » sacerdoti e comunità favoriscano non solo la presenza ma la partecipazione dei fedeli alla loro preghiera (liturgia delle ore, Eucaristia).

8.3. Per le chiese di comunità religiose non claustrali, il criterio per la Messa della domenica non dev'essere « la comodità dei pochi » ma la partecipazione alla comunità parrocchiale (secondo lo spirito de « *Il giorno del Signore* » nn. 32-33).

Se reali esigenze pastorali suggeriscono per utilità della gente la celebrazione dell'Eucaristia domenicale in queste chiese, la cosa sia concordata.

Il parroco sia presente con frequenza a queste Messe. Si comunichi sempre in queste occasioni quanto si dice nella chiesa parrocchiale circa impegni e cammino della parrocchia.

8.4. In obbedienza al proprio carisma e in spirito di servizio alla comunità ecclesiale, queste comunità religiose potrebbero prevedere di offrire nelle proprie chiese anche occasioni per momenti religiosi particolari come: scuola di preghiera, ritiri per categorie (anche a livello interparrocchiale), predicazione specializzata, ecc.

E) Centri ospedalieri

9.1. *Quanto alla celebrazione dell'Eucaristia* nelle cappelle di questi centri ospedalieri:

— se la cappella è aperta al pubblico verso la strada, è opportuno fare riferimento al parroco del luogo per concordare quanto riguarda le Messe festive;

- se la cappella è interna, l'orario delle Messe è stabilito unicamente in rapporto alle necessità dei malati, personale, parenti.

9.2. *Quanto alla « pastorale del lutto »:*

- agli assistenti religiosi (sacerdoti e diaconi) compete l'ufficio del rito funebre per quanti muoiono in ospedale;
- tuttavia è opportuno che il sacerdote che conosce meglio la famiglia o la situazione personale del defunto/a celebri il funerale, quando si svolge nella cappella dell'ospedale;
- a maggior ragione, soprattutto per i grandi ospedali cittadini, quando non è possibile celebrare il funerale nella parrocchia del defunto/a s'invitano i Parroci ad essere presenti e/o a celebrare il funerale in ospedale, per iniziare o intensificare il rapporto di cristiana amicizia, in particolare quando si tratta di famiglie che difficilmente raggiungono la struttura parrocchiale.

9.3. Nella struttura sanitaria la pastorale si realizza unicamente in un rapporto primario tra assistente religioso, sofferente e personale sanitario; ciò è dovuto alla caratteristica delle strutture ospedaliere e territoriali dei servizi e alla situazione contingente della malattia.

Rapporto primario indica l'attenzione e l'accostamento alla persona (malato, personale ospedaliero, familiari) nello stile missionario della evangelizzazione: con la caratteristica di andare verso la persona e accoglierla nella sua realtà contingente, al fine di svelarle il Vangelo come « buona notizia » legandola così più a Cristo che al pastore.

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente sacramentale, l'assistente religioso valuti la situazione caso per caso, nel profondo rispetto della coscienza e dei desideri delle singole persone, nel loro diversificato cammino esistenziale.

9.4. *Quanto ai rapporti pastorali con il territorio ecclesiale*, l'assistente religioso ospedaliero ha dovere e necessità di vivere in comunione con il presbiterio zonale; ciò per vari aspetti e motivi:

- per una comune crescita ecclesiale nella maggiore reciproca conoscenza personale e dei reciproci ministeri,
- per un più proficuo scambio di esperienze,
- per suscitare e animare i gruppi di assistenza volontaria a domicilio o in ospedale per i malati,
- per articolare con i sacerdoti della vicaria turni di sostituzione nei giorni di riposo.

La Commissione "Chiese succursali e sussidiarie":

don FANTIN Luciano

don TORRESIN Vittorio

don FIESCHI Rosolino

don BIROLO Leonardo

don SANINO Michele

can. CERINO Giuseppe, *coordinatore*

don SMERIGLIO Francesco

è grata a quanti hanno collaborato in modi diversi alla stesura, alla discussione e all'approvazione di questo testo a servizio della Chiesa torinese.

Torino, giugno 1985

PER LA PEREQUAZIONE ECONOMICA DEL CLERO

Il documento qui di seguito pubblicato è il frutto del lavoro del nostro Consiglio presbiterale.

Il lungo iter di elaborazione iniziato nel 1980 e pertanto prima e fuori della problematica concordataria è stato sostenuto dal Consiglio presbiterale nella persuasione che la comunione, la fraternità, l'unione tra i sacerdoti, invocate e volute da Cristo, rimangono parole vuote se non si traducono concretamente anche in una reale perequazione economica.

Il ritardo nella pubblicazione di questo testo è soltanto dovuto alla intervenuta vicenda degli Accordi concordatari ora finalmente conclusa.

Il mio desiderio che il testo venga pubblicato sulla Rivista Diocesana è motivato dalla ricchezza dottrinale che lo ispira, dalla concretezza dell'analisi che contiene e dagli orientamenti direttivi che specifica.

La sua normatività giuridica ha ora bisogno di essere riconsiderata, ma auspico che la lettura attenta del documento crei una nuova mentalità, interpelli le coscienze e faccia maturare una serena e consapevole disponibilità in tutta la nostra comunità diocesana.

11 luglio 1985, festa di S. Benedetto

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo

La Commissione per la perequazione economica del clero, formata per deliberazione del Consiglio presbiterale, era costituita dai seguenti membri: don Esterino BOSCO, don Giovanni COCCOLO, don Lorenzo GALLO, don Armando POMATTO, don Giacomo QUAGLIA.

E' stato pure cooptato: don Giuseppe TUNINETTI jr.

La Commissione si è riunita cinque volte e si è valsa anche:

- del contributo di esperienza e competenza del can. Felice Cavaglià;
- dei risultati del lavoro della Commissione precedente e di una prima consultazione zonale;
- delle osservazioni emerse nelle riunioni del Consiglio presbiterale del 2-3-1983, del 27-4-1983 e del 28-9-1983;
- delle esperienze in atto presso altre diocesi.

Il testo della Bozza è stato approvato globalmente per i capitoli 1-2-3 nella seduta del Consiglio presbiterale del 28-9-1983; e in ogni punto per il capitolo 4° relativo alle proposte, nella seduta del 14-3-1984.

Nel frattempo, per dare esecuzione ad alcune norme del Concordato, si era costituita la Commissione paritetica italo-vaticana per la disciplina di tutta la materia degli enti e beni ecclesiastici in Italia; si ritenne perciò opportuno sospendere la pubblicazione del presente documento. In data 15-11-1984 fu firmato, da parte della S. Sede e della Repubblica Italiana, il Protocollo di approvazione delle norme circa gli enti e beni ecclesiastici e circa il sistema per il sostentamento del clero.

Il presente documento, che anticipava nella sostanza e in alcuni particolare le innovazioni volute ora in modo giuridico da queste norme, e che necessita logicamente di essere aggiornato secondo le nuove disposizioni, rimane pur sempre un segno di un cammino e di una maturata sensibilità del presbiterio diocesano torinese e di una volontà di « rendere il volto e la realtà della Chiesa sempre più evangelici, credibili ed efficaci ».

Torino, 9 aprile 1985

**La Commissione per la perequazione
economica del clero**

PEREQUAZIONE ECONOMICA DEL CLERO

1 - PRINCIPI DEDOTTI DAL MAGISTERO DELLA CHIESA

1.1. **Fraternità sacerdotale sacramentale**

« In virtù della comune sacra ordinazione e missione, tutti i presbiteri sono fra loro legati da una intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto spirituale e materiale, pastorale e personale, nei convegni e nella comunione di vita, di lavoro, di carità » (L.G. 28).

« I presbiteri... sono tra loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo... Animati da spirito fraterno, i presbiteri non trascurino l'ospitalità, pratichino la beneficenza e la comunione dei beni, avendo speciale cura di quanti sono infermi, afflitti, sovraccarichi di lavoro, soli o in esilio, nonché di coloro che soffrono la persecuzione... A causa della medesima partecipazione nel sacerdozio, sappiano i presbiteri che sono specialmente responsabili nei confronti di coloro che soffrono di qualche difficoltà » (P.O. 8).

1.2. **Esigenza di povertà**

« Quanto ai beni che si procurano in occasione dell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico, i presbiteri, come pure i Vescovi... devono impiegarli anzitutto per il proprio onesto sostentamento e per l'assolvimento dei doveri del proprio stato; il rimanente sarà bene destinarlo per il bene della Chiesa e per le opere di carità. Non trattino dunque l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno, né impieghino il reddito che ne deriva per aumentare le sostanze della propria famiglia. I sacerdoti quindi, senza affezionarsi in modo alcuno alle ricchezze, debbono evitare ogni bramosia e astenersi da qualsiasi tipo di commercio. Anzi essi sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria con cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero... »

Anche un certo uso comune delle cose — sul modello di quella comunione dei beni che viene esaltata nella storia della Chiesa primitiva — contribuisce in misura notevolissima a spianare la via alla carità pastorale; inoltre, con questo tenore di vita, i presbiteri possono mettere lodevolmente in pratica lo spirito di povertà raccomandata da Cristo » (P.O. 17).

1.3. Essenziale uguaglianza di retribuzione

« E' logico che i presbiteri siano equamente retribuiti dato che "l'operaio ha diritto alla sua paga" (Lc 10, 7) e "il Signore ha disposto che coloro che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo" (I Cor 9, 14).

E' bene che la retribuzione, che deve essere assegnata a ciascuno, sia essenzialmente la stessa per tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni e che soddisfi veramente i loro bisogni ed esigenze: il che significa che deve anche consentire ai presbiteri di retribuire debitamente il personale che presta servizio presso di loro e di soccorrere personalmente in qualche modo i bisognosi » (P.O. 20). « I Vescovi, dopo aver udito il Consiglio presbiterale, provvedano ad un'equa distribuzione dei beni, anche di quelli che provengono dai redditi beneficiari » (Ecclesiae sanctae, 8).

« E' necessario abolire (nel settore delle retribuzioni dei sacerdoti) le eccessive sperequazioni, soprattutto fra i presbiteri di una stessa diocesi o circoscrizione, avuto anche riguardo alla comune condizione della gente di quella regione » (III Sinodo dei Vescovi, P. 2, 11, 4).

2 - RIFLESSIONE STORICO-TEOLOGICA

Le prime comunità cristiane, alle quali la Chiesa di tutti i tempi deve costantemente guardare per trarne motivi ispiratori, concepivano se stesse come delle fraternità nuove e originali all'interno di un mondo lacerato e diviso. La fraternità dei primi cristiani era il segno tangibile di una umanità nuova, alla ricerca del superamento delle barriere razziali, socio-culturali, economiche, ecc., che normalmente dividono gli uomini fra di loro. La fraternità cristiana era un segno possente di credibilità della Chiesa.

Il principio fondante della fraternità cristiana era costituito da una realtà donata da Dio e accolta nella comune fede e speranza: la vita stessa del Risorto a cui tutti avevano parte, l'essere tutti quanti figli amati dallo stesso Padre, il dono dello Spirito del Risorto, animatore e artefice della comunità cristiana. Basti citare un bellissimo testo di San Paolo che allude chiaramente al Battesimo e probabilmente all'Eucaristia: *« Infatti tra noi tutti, giudei e pagani, schiavi e liberi, siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, e tutti siamo stati dissetati in un solo Spirito »* (I Cor 12, 13). La fraternità, dono divino, diventa per i membri della comunità un impegno di condivisione e di solidarietà.

Abbiamo due espressioni tipiche della condivisione all'interno della fraternità ecclesiale: la comunione volontaria dei beni, ricordata dagli Atti degli Apostoli, e la colletta delle Chiese paoline per la Chiesa madre di Gerusalemme. Oltre a venire incontro a delle esigenze immediate di bisogno e di povertà, le due espressioni della fraternità assumono nel Nuovo Testamento un alto valore teologico di una comunione profonda

basata sulla fede nel Cristo annunciata dagli Apostoli e incontrato nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2, 42).

La colletta fra le Chiese è segno di comunione intraecclesiale, di una comunione che si esprime concretamente nella condivisione. Se in ogni epoca della storia il fattore economico ha occupato un posto e un ruolo notevole, oggi sono molto diffuse le deviazioni dell'economismo, cioè le mentalità e i comportamenti che attribuiscono agli interessi economici individuali o di gruppo il posto preminente e li isolano dal contesto dei valori della vita. Tali deviazioni causano ingiustizie, mali sociali gravissimi e giudizi di valore abnormi che tendono a tutto livellare alla dimensione economica.

Ai fini dell'evangelizzazione, della testimonianza e dell'attività pastorale assumono grande importanza la coerenza al Vangelo nei comportamenti economici e la testimonianza della fraternità cristiana, espressa anche nella circolazione dei beni economici tra i sacerdoti, nelle comunità, nella vita sociale e con i più poveri.

Il reperimento dei beni necessari alla vita dei sacerdoti e della comunità ha subito negli ultimi decenni una profonda evoluzione. Attualmente coesistono in tale settore forme molto eterogenee, per cui si registra un notevole stato di diversità che genera confusione e crea difficoltà per la vita e per il ministero sacerdotale.

Una coerente riforma in materia diventa una premessa per una testimonianza più incisiva, se nasce da una riflessione comune, cosciente delle indicazioni evangeliche e delle necessità del presente, se si traduce in forme concrete, anche strutturali, tali da rendere visibili la comunione e lo spirito di povertà scelti e vissuti volontariamente.

Ciò che vale per tutti i cristiani dovrebbe valere a maggiore ragione per la fraternità presbiterale (vedi i testi sopra citati del Concilio: 1.1.).

3 - ANALISI DELLA SITUAZIONE

- 3.1. Dopo il Concilio ed in seguito alle indicazioni date dal Vescovo in diverse occasioni, si è avviato in diocesi un mutamento di mentalità e di prassi per quanto riguarda i problemi economici del clero. Parecchi sacerdoti infatti, nello spirito della fraternità sacerdotale, hanno scelto una linea di comunione dei beni e di povertà evangelica.
- 3.2. E' già diffusa presso alcune parrocchie e comunità presbiterali la prassi della « cassa comune », per cui ogni sacerdote versa tutti gli introiti che riceve per i vari servizi e riceve, a sua volta, dalla comunità una remunerazione fissa mensile.
- 3.3. Molto positiva è l'attività svolta dalla Commissione assistenza clero: tale azione, veramente lodevole, deve essere maggiormente fatta conoscere, anche per contribuire a dare tranquillità e serenità a tanti sacerdoti. Considerando con quale senso di giustizia e di carità fra-

terna i sacerdoti anziani o malati o in difficoltà sono trattati dal presbiterio diocesano, per mezzo di questa Commissione, si ha un motivo in più per non preoccuparci per l'avvenire e fidarci della Provvidenza che ci viene in aiuto anche attraverso questo concreto interessamento della diocesi.

- 3.4. Permangono purtroppo altri aspetti negativi del problema: per es. la disparità economica tra sacerdoti, che può essere oggettivamente ingiusta e/o soggettivamente irritante; e soprattutto il « cumulo degli stipendi » che sfugge ad ogni valutazione e che dà origine a scandalose sperequazioni economiche tra sacerdoti.
Anche tra le varie parrocchie e tra le altre persone giuridiche ecclesiastiche si constatano talvolta gravi sperequazioni che causano situazioni economiche troppo differenziate tra sacerdoti.
- 3.5. Pur ribadendo la lodevole attività svolta dalla Commissione assistenza clero per venire incontro alle necessità del clero anziano o malato, si sono create, soprattutto ultimamente, situazioni di disagio per vari motivi: es. mancanza di aiuto domestico, parrocchie o altre persone giuridiche nella Chiesa con reddito insufficiente...
- 3.6. Non sempre viene rispettata nell'amministrazione la netta distinzione tra i beni della persona giuridica e quelli della persona fisica dell'amministratore.

4 - PROPOSTE

Premesse

- a) In conformità allo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II, espresso nei passi già citati, e della esperienza delle prime comunità cristiane, quando si tratta del compenso dato ai sacerdoti, si parla qui di « *rimunerazione* » (can. 281) e non di « stipendio » in senso stretto, perché è impossibile una oggettiva valutazione economica dell'opera prestata nell'esercizio del ministero sacerdotale.
La remunerazione che i sacerdoti ricevono va intesa nel senso già spiegato dall'Apostolo Paolo (I Cor 9, 4-14) e come possibilità riconosciuta ai singoli di provvedere alle necessità della propria vita e di adempiere ai doveri di giustizia e di carità.
- b) Le proposte che seguono sono destinate a diventare norme sterili, e forse indisponenti, se non sono accolte e vissute in un clima di fraternità e di povertà (cfr. CJC cann. 278 e 282).
La comunione, la fraternità, l'unità tra i sacerdoti invocata e voluta da Cristo, rimangono vuote parole se non si traducono concretamente anche in una reale perequazione economica.
Discepoli e apostoli di Cristo povero, che « *non ha dove posare il capo* », i sacerdoti sono chiamati a vivere secondo una scelta di

stile di vita povero e austero. Renderanno così più credibile il proprio ministero. Questa formazione alla fraternità e alla povertà logicamente non ha mai termine e deve iniziare fin dagli anni del Seminario.

- c) E' indispensabile operare una netta e chiara distinzione tra amministrazione dei beni delle persone fisiche e amministrazione dei beni delle persone giuridiche (parrocchia, chiesa, santuario...). La perequazione di cui si tratta in queste proposte riguarda la situazione economica personale dei sacerdoti.
- d) La perequazione economica tra le varie persone giuridiche pubbliche nella Chiesa particolare deve attuarsi attraverso la verifica, da parte della Curia diocesana, dell'amministrazione sia ordinaria sia straordinaria degli Enti.

Poiché ci si rende conto che non è possibile giungere ad una perequazione economica tra i sacerdoti senza procedere nello stesso tempo ad una revisione dell'amministrazione dei beni temporali, sia a livello delle singole persone giuridiche sia a livello diocesano, si affronti al più presto lo studio di questo problema.

- e) Non si tratta, per ora, in queste proposte, dei beni che i sacerdoti eventualmente possiedono in quanto provenienti da proprietà o eredità di famiglia; pur ricordando che ogni sacerdote, per primo, deve essere testimone di spirito evangelico anche nella amministrazione di questi suoi beni.

Sembra utile ricordare il dovere che ogni sacerdote ha di redigere il testamento, in forma civilmente valida (di cui una copia va depositata in Curia), con una attenta e saggia destinazione dei beni di cui è proprietario. A questo riguardo è opportuno precisare che si può e si deve fare testamento solo per i beni che sono in proprietà della persona fisica e che è obbligo di tutti gli amministratori redigere e tenere aggiornato l'inventario dei beni della persona giuridica (can. 1283).

- f) Queste norme hanno valore per i sacerdoti diocesani. Per i religiosi operanti nella pastorale parrocchiale o diocesana sarà necessario studiarne un opportuno adattamento.
- g) Così pure non si tratta, in queste proposte, della situazione dei diaconi permanenti, per i quali occorre un ulteriore studio; si ritiene utile tuttavia richiamare quanto stabilito dal CJC al can. 281 § 3.
- h) E' dovere di tutti contribuire alle necessità della Chiesa perché essa possa svolgere la propria missione; tra queste necessità c'è il sostentamento del clero (cfr. CJC cann. 222, 1260-1262). La Chiesa locale, e in particolare il presbiterio diocesano, ha il dovere di provvedere perché ogni sacerdote abbia quanto è necessario per l'onesto e dignitoso sostentamento, tenendo presente sia la natura del suo ufficio sia le circostanze di luogo e di tempo (cfr. CJC can. 281).

Giusta remunerazione

- 4.1. Tenuto conto del principio precedente, ogni sacerdote (sia in attività, sia in quiescenza, sia in malattia) ha diritto ad una remunerazione che per l'anno in corso si ritiene possa essere determinata nella somma di L. 700.000 mensili, avendo presenti le precisazioni di seguito specificate, e in particolare, il rimborso spese di cui al N. 4.9. (*).
- 4.2. La remunerazione mensile ai sacerdoti, nel limite del possibile, sia corrisposta dalla o dalle persone giuridiche presso cui il sacerdote presta servizio. Nel caso in cui la persona giuridica non sia in grado di provvedere a sufficienza, supplisce il Fondo diocesano (di cui ai Nn. 4.10. e segg.).
- 4.3. A formare la somma di cui al N. 4.1. concorrono tutte le entrate che il sacerdote riceve a qualsiasi titolo. Si richiamano a modo esemplificativo: l'assegno di congrua con la relativa indennità integrativa; il rateo mensile di ogni forma di pensione; lo stipendio per assistenza religiosa negli ospedali, nelle carceri, nelle caserme o in altri istituti; lo stipendio per l'insegnamento o per altro lavoro professionale, artigianale o manuale; le remunerazioni per servizio in rettorie, cappellanie o per uffici ecclesiastici vari; le offerte per la celebrazione di Messe; le offerte dei fedeli, tenuto presente, a questo riguardo, quanto previsto dai cann. 531, 551, 1267 del CJC.
- 4.4. In dicembre sarà corrisposta al sacerdote una doppia mensilità.
- 4.5. Le assicurazioni sociali dei sacerdoti sono a carico dell'Ente, o proporzionalmente degli Enti al cui servizio i sacerdoti stessi prestano la loro opera.
- 4.6. Le spese sostenute dai sacerdoti nell'esercizio del loro ufficio sono a carico della persona giuridica per cui l'ufficio è svolto e, ove occorra, sono soggette a rimborso secondo le indicazioni date dalla Commissione diocesana per la perequazione economica fraterna tra il clero.
- 4.7. Le situazioni di particolari necessità economiche per motivi personali o familiari del sacerdote saranno esaminate singolarmente di volta in volta tra l'interessato, l'Ordinario e/o la Commissione diocesana per la perequazione tra il clero.
- 4.8. I sacerdoti che abbiano entrate superiori a L. 700.000 mensili sono invitati a versare il superfluo al Fondo diocesano per la perequazione tra il clero, in spirito di fraternità e povertà sacerdotale (cfr. CJC cann. 282 e 1274).

(*) Perché i presbiteri possano « condurre una vita onesta e dignitosa », nel fissare la remunerazione mensile si è preso come parametro lo stipendio medio attuale di un impiegato o di un operaio specializzato, diminuito del 20% in quanto il sacerdote non ha famiglia a cui provvedere.

Tuttavia si terrà conto delle iniziative personali di beneficenza (es. al Seminario, alle Missioni, a sacerdoti in difficoltà, ai poveri...) (*).

- 4.9. Al fine di facilitare tra i sacerdoti la consuetudine delle forme esistenti di vita comune e di promuovere l'esperienza di forme nuove (cfr. CJC cann. 280, 550 § 2), si precisa che le spese di gestione necessarie al funzionamento della casa di vita comune sono a carico della amministrazione stessa, con il contributo sia dei sacerdoti che fanno parte della comunità sia, nella misura del necessario, degli Enti per cui i sacerdoti prestano la loro opera. Il contributo mensile del singolo sacerdote alle spese della casa di vita comune è determinato, per il corrente anno, nella somma di L. 400.000.

Fondo diocesano per la perequazione fraterna tra il clero

- 4.10. Al fine di poter concretizzare quanto indicato nei numeri precedenti e perseguire una effettiva perequazione economica tra il clero, nello spirito del Concilio Vaticano II e nella fedeltà alle norme del CJC (cfr. can. 1274 § 1), venga costituito il « Fondo diocesano per la perequazione economica fraterna tra il clero », come strumento di vera fraternità sacerdotale e come esemplare testimonianza di comunione presbiterale.

- 4.11. Il Fondo ha lo scopo di:

- provvedere al necessario sostentamento dei sacerdoti, nel caso in cui l'Ente presso cui prestano servizio non sia in grado di dare la necessaria remunerazione;
- provvedere ai sacerdoti anziani, malati, in quiescenza (sia che risiedano in Case del clero, sia che risiedano in abitazioni private), se e nella misura in cui non abbiano entrate a sufficienza;
- anticipare la remunerazione ai sacerdoti in attesa dell'assegno di congrua o della pensione, o che per qualsiasi motivo vengano a trovarsi in situazioni analoghe.

- 4.12. Il Fondo è costituito:

- dalle entrate che provengono dai sacerdoti (di cui al N. 4.8.);
- da una quota parte (da determinarsi di anno in anno) delle offerte ricavate dalla giornata per la Cooperazione diocesana;
- da altre libere offerte di Enti o privati, specialmente dei sacerdoti, o da eredità o legati.

(*) La metà dei membri presenti alla riunione del Consiglio Presbiterale ha votato per l'abolizione del 2° capoverso di questo articolo (cioè da: Tuttavia... alla fine).

Commissione diocesana per la perequazione economica tra il clero

4.13. Il Fondo è amministrato da una apposita Commissione diocesana, la quale avrà il compito di:

- amministrare il Fondo a norma del diritto vigente;
- corrispondere la remunerazione, oppure integrarla ove occorra, a quei sacerdoti che non la ricevono da altri Enti o la ricevano in misura insufficiente (vedi Nn. 4.2. e 4.11.);
- aggiornare la quota di remunerazione prevista al N. 4.1., secondo le variazioni del costo della vita, e così pure la quota di contributo per le spese di gestione della casa di vita comune, come previsto al N. 4.9.;
- dare norme indicative per i rimborsi delle spese sostenute dai sacerdoti nell'esercizio del loro ufficio, come previsto al N. 4.6.;
- compilare il bilancio preventivo e consuntivo del Fondo da presentare annualmente al Vescovo, al Consiglio per gli affari economici e al Consiglio presbiterale.

Nota — Il Consiglio presbiterale si riserva di elaborare una proposta relativa alla composizione della Commissione diocesana per la perequazione fraterna tra il clero, in armonia con le altre Commissioni.

Documentazione

La nuova figura collegiale dell'ufficio di parroco nel Codice di Diritto Canonico¹

Il Cardinale Arcivescovo, nella lettera inviata alla diocesi dopo la seconda visita pastorale, scrive: « Io desidero vivamente che gli strumenti della legislazione canonica siano utilizzati per creare nuove esperienze di vita comune, di responsabilità apostolica collegiale, di rinnovata e confortevole fraternità »².

Una concretizzazione di tale desiderio è stato l'affidamento in solido a tre sacerdoti diocesani della cura pastorale della parrocchia di S. Dalmazzo M. in Cuorgnè, in data 29 giugno 1985, provvedimento reso possibile da una innovazione del nuovo Codice di Diritto Canonico: l'ufficio di parroco affidato "in solidum" ad un gruppo di sacerdoti, di cui trattano i canoni 517 § 1, 542, 543, 544.

Questa nuova figura, proposta dal Codice come un'eccezione e motivata dalle necessità pastorali odierne, non è una novità assoluta nella Chiesa: essa si realizza in certo modo nei territori di Missione, quando una vasta zona è affidata ad un Istituto religioso. Esempi di azione pastorale collegiale sono noti nei primi secoli della vita della Chiesa nell'impegno di evangelizzazione dei paesi di campagna, e si sono protratti fino quasi ai nostri giorni in certe regioni (es. Svizzera, Italia settentrionale) attraverso i cosiddetti "capitoli collegiali" (da cui l'appellativo di chiese collegiate) che avevano anche lo scopo dell'evangelizzazione di zone rurali.

Ci si può domandare: se la cura pastorale di una parrocchia o di più parrocchie contemporaneamente (secondo quanto stabilito nel canone 517 § 1) è affidata in solido a più sacerdoti, la responsabilità dell'ufficio di parroco cade su ciascun sacerdote o sul gruppo in quanto tale?

Per rispondere alla domanda è bene partire dalla considerazione della figura del moderatore. Egli ha dal diritto universale alcuni obblighi proprii:

¹ Cfr. PERISSET J.C., *De officio parochi coetui presbyterorum in solidum concredito*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, 1983, pagg. 357-385. PERISSET J.C., *De applicatione conceptus "in solidum" ad novam figuram officii parochi*, in *Periodica...*, 1984, pagg. 191-202.

² BALLESTRERO CARD. ANASTASIO A., *Lettera pastorale Comunione e comunità in una pastorale d'insieme - Riflessioni al termine della seconda visita pastorale alla diocesi 1983-84*, in *RDTo*, 1985, n. 2, pag. 101.

- 1 - coordinare l'esercizio dell'azione pastorale del gruppo e vigilare sull'effettiva partecipazione ad essa di tutti i membri del gruppo stesso³;
- 2 - rispondere di fronte al Vescovo dell'azione congiunta del gruppo⁴, cioè dell'esercizio dell'ufficio di parroco affidato in solido al gruppo;
- 3 - rappresentare legalmente la parrocchia o le parrocchie nelle questioni giuridiche⁵, il che comporta anche una speciale responsabilità circa la compilazione e la conservazione dei libri parrocchiali.

Il moderatore non è quindi, nei confronti degli altri membri del gruppo, un superiore gerarchico che si pone tra il Vescovo e i confratelli sacerdoti, dato che non usufruisce di alcuna giurisdizione propria nei confronti di essi. La relazione tra il moderatore e gli altri sacerdoti del gruppo può essere bene indicata dalla espressione "comunione sacerdotale", la cui radice è insita nell'ordinazione presbiterale e nell'appartenenza al medesimo presbiterio diocesano. La fraternità sacramentale che lega tutti i membri del gruppo fa del moderatore, nei confronti della comunità (o delle comunità) parrocchiale affidata alle loro cure, un "primus inter pares".

Poste queste precisazioni sulla figura del moderatore, si può affermare che gli obblighi, i diritti e le facoltà del parroco riguardano ogni membro del gruppo. Ogni sacerdote che lo costituisce ottiene infatti l'ufficio di parroco in modo pieno e totale, con gli obblighi e i diritti, le facoltà proprie del parroco, salvo i diritti e gli obblighi propri del moderatore sopra elencati.

Sta il fatto però che l'ufficio di parroco è affidato ai sacerdoti "in solidum" (il Codice usa indifferentemente i termini "simul" e "in solidum": il primo esprime piuttosto la responsabilità di ogni membro del gruppo; il secondo la corresponsabilità e la cooperazione attiva e sincera di tutti i suoi membri).

Che cosa comporta, nella prassi, il fatto dell'affidamento in solido dell'ufficio di parroco? Che ogni membro del gruppo deve esercitare i doveri e le funzioni del parroco⁶ secondo le decisioni prese di comune accordo, in base alle quali ogni sacerdote è liberato dai doveri e dalle funzioni affidate agli altri⁷. Egli poi è liberato dai doveri propri del moderatore. Nessun membro però si può esimere dal dovere di prestare la sua cooperazione per esercitare un'azione pastorale comune.

Se, per qualsiasi motivo, un membro del gruppo viene meno nell'esercizio della sua specifica azione pastorale, ognuno degli altri può agire al suo posto. L'intervento però, tranne che nelle situazioni di urgenza, non può avvenire in modo arbitrario, ma secondo quanto stabilito con gli altri membri in questi casi, sempre sotto la direzione del moderatore, al quale spetta in primo luogo la responsabilità di intervenire al posto dei confratelli.

Sarebbe meglio che per ciascun membro del gruppo si determinasse un sostituto permanente.

³ Canoni 517 § 1 e 543 § 1 del C.J.C.

⁴ Canone 517 § 1 del C.J.C.

⁵ Canone 543 § 2, 3° del C.J.C.

⁶ Cfr. canoni 519, 528, 529, 530 del C.J.C.

⁷ Canone 543 § 1 del C.J.C.

Alcune precisazioni ancora sui sacerdoti a cui è affidata in solido la cura pastorale di una parrocchia o di più parrocchie contemporaneamente:

- 1 - essi vengono nominati dal Vescovo secondo le norme stabilite dal Codice per la nomina dei parroci⁸;
- 2 - ottengono la cura pastorale dal momento della presa di possesso, che per il moderatore avviene secondo le modalità comuni a tutti i parroci⁹, per gli altri sacerdoti al momento della professione di fede, che, come ogni neo parroco, essi devono emettere davanti all'Ordinario del luogo¹⁰;
- 3 - sono tenuti all'obbligo della residenza e, di comune accordo, stabiliscono i criteri secondo cui uno di loro celebra la Messa per il popolo¹¹;
- 4 - se il moderatore o uno degli altri sacerdoti del gruppo cessano dall'ufficio, la parrocchia (o le parrocchie) la cui cura è ad essi affidata non diventa vacante. Nell'attesa poi che il Vescovo nomini il nuovo moderatore, adempie tale ufficio il sacerdote del gruppo più anziano per nomina¹².

Ci si può chiedere se la nuova figura collegiale di parroco rende salva la nozione di parroco e di parrocchia che il Codice presenta nei canoni 519 e 515 § 1. La risposta è senz'altro positiva.

Dai due canoni citati si deduce infatti che si ha una parrocchia e un parroco quando una determinata comunità di fedeli viene affidata ad un sacerdote come a pastore proprio, perché eserciti in suo favore la cura pastorale sotto l'autorità del Vescovo diocesano.

Ora si può affermare che ciascun sacerdote a cui è affidato in solido l'ufficio di parroco è pastore proprio della comunità (o delle comunità) parrocchiale affidata al gruppo di presbiteri, perché a ciascuno spetta la cura pastorale della comunità (o delle comunità) sotto l'autorità del Vescovo.

D'altra parte la comunità (o le comunità) affidata in solido a più sacerdoti realizza la definizione di comunità parrocchiale, perché al suo servizio vi è un unico ufficio di parroco, anche se il soggetto di tale ufficio è molteplice.

E' da notare infine che la nuova figura collegiale dell'ufficio di parroco offre ottima occasione di presentare e vivere il ministero presbiterale parrocchiale come espressione concreta dell'appartenenza al presbiterio diocesano, appartenenza che è fondamento della cooperazione pastorale.

Pier Giorgio Micchiardi

⁸ Canone 542, 2° del C.J.C.

⁹ Cfr. canone 527 § 2 del C.J.C.

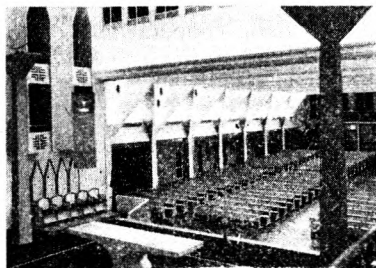
¹⁰ Canone 542, 3° del C.J.C.

¹¹ Canone 543 § 2, 1° e 2° del C.J.C.

¹² Canone 544 del C.J.C.

FORNITORI DELLA
S. SEDE

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



WEB

specialisti del suono nelle chiese

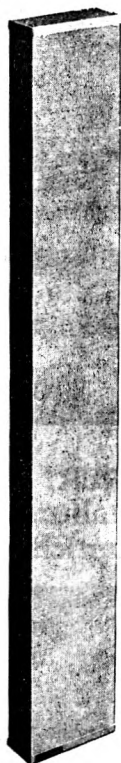
Sede: 12040 GOVONE (Cuneo) - Via Plana, 5 - Tel. (0173) 58677

10147 TORINO:

TAGLIANTE GIOVANNI - Via Cardinale Massala, 76 - Tel. (011) 29.98.44 - 76.68.97

I migliori prodotti per l'amplificazione

GARANTIAMO: QUALITÀ / PREZZO / ASSISTENZA



LS 8
Linea di
suono antieco



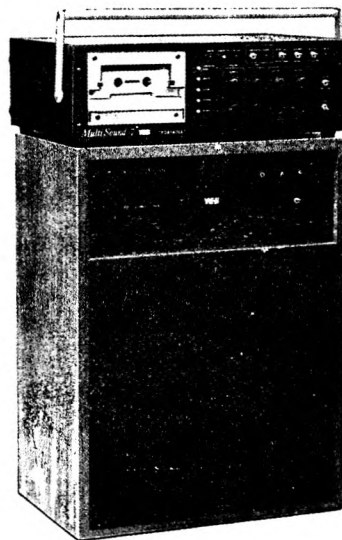
MPL 50 Microfoni **MPL 100**



MS 7
Animatori
liturgici



AML 5
Amplificatori
5 ingressi micro



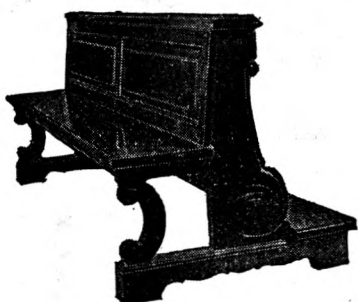
Inoltre **FFONOVALIGIE - COLONNE AMPLIFICATE**
IMPIANTI MOBILI - APPARATI RICETRASMITTENTI

REFERENZE: OLTRE 1500 IMPIANTI SOLO IN PIEMONTE.

OROPA, VICOFORTE, S. RITA, TORINO CHIESE, S. FILIPPO, S. ALFONSO...



**TAVOLI
E
SEDIE**

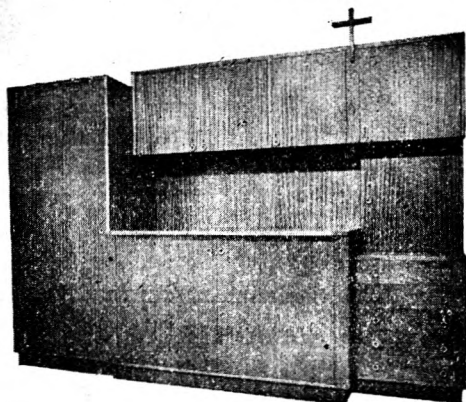


**ANGOLI
BAR**

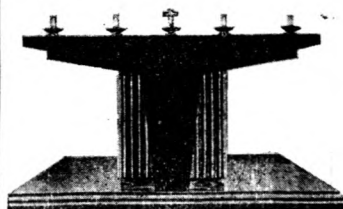
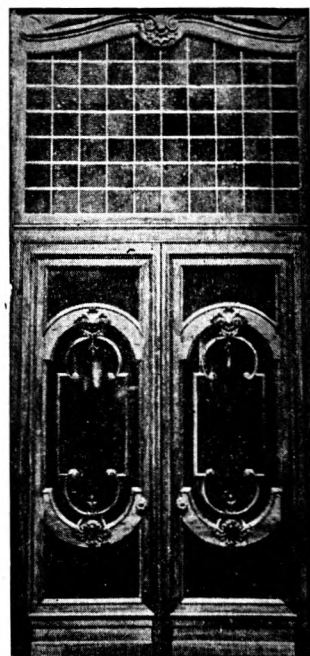
ARREDAMENTI

Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 Torino - ☎ 790.405



● CHIESE ● ORATORI ● ASILI ● COMUNITA' ●



**RESTAURI
di portali e
mobili antichi**





AUDIOSISTEMI

10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

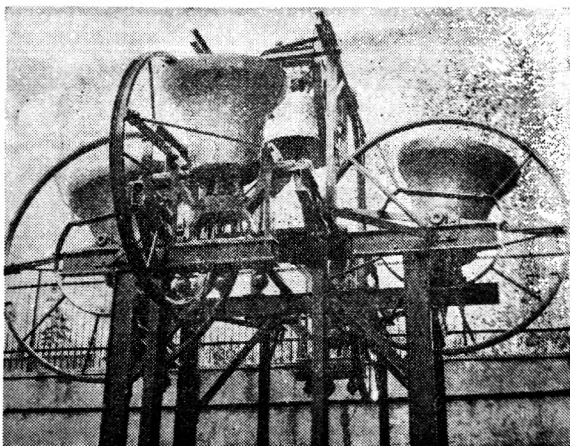
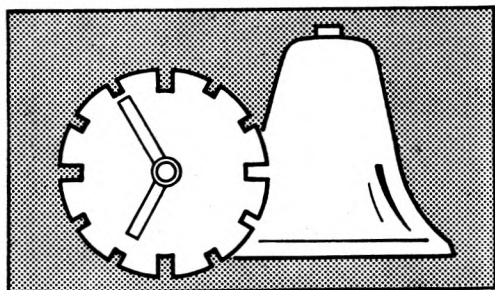
Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).



Elettrobelli

Tutto per campane e orologi

Via Berlingeri 94 - Tel. 0144/54.542 - Abit.: 55.832 - 15011 ACQUI TERME (AL)

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

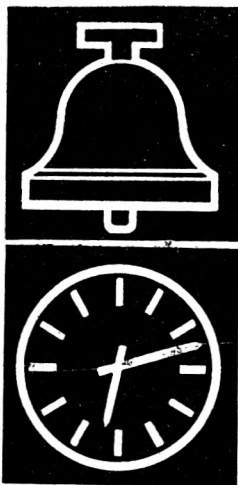
VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

mizAr

**MEDIA
TOSCOLIGURE srl**

PIEMONTE:

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458
Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE
Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Telefoni 546.330 - 510.916

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

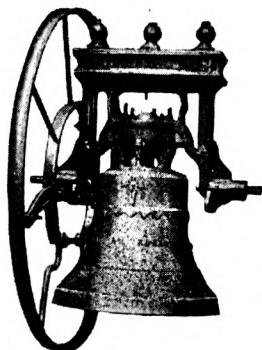
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

Bollettino

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**

N.B. - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stampiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi

I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497

CALENDARI 1986

di nostra Edizione

MENSILE DI LUSSO

soggetti vari con didascalie, stampa a quattro colori su carta patinata, formato 36×19 , 13 figure, pagine $12 + 4$ di copertina

BIMENSILE SACRO

a colori con riproduzioni artistiche di quadri d'autore
formato 34×24

BIMENSILE PROFANO

a colori con soggetti vari con didascalie, formato 34×24

Per forti tirature prezzi da convenirsi su tutti i tipi

— Con un adeguato aumento di spesa si possono aggiungere notizie proprie.

Richiedeteci subito copie campioni

BENEDIZIONE DELLE FAMIGLIE

PLANCE RICORDO COMUNIONE E CRESIMA

PLANCE RICORDO BATTESIMO E NOZZE

VASTO ASSORTIMENTO OGGETTI RELIGIOSI da diffondersi nelle famiglie e in occasione di conclusione di corsi di catechismo - Prime Comunioni - Cresime - Nozze - Battesimi - Prime Messe - 25° - 50° e ricorrenze varie.

Opera Diocesana «Buona Stampa»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono 545.497



Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66
ore 9-12 — 15-18

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18,30

Terza sezione: Pastorale speciale

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25
ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95
Delegato arcivescovile per la pastorale della famiglia, per la pastorale giovanile e dei ragazzi: can. Giuseppe Anfossi (ab. tel. 53 93 92 - 54 02 82)

Ufficio pastorale della famiglia: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale giovanile: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 76 03
ore 9-12 lunedì-mercoledì-venerdì

Delegato arcivescovile per gli ospedali: don Mario Veronese (ab. tel. 83 43 38)

Ufficio pastorale malattia - tel. 53 09 81
ore 9-12

Pastorale della scuola e della cultura

Delegato arcivescovile: don Giuseppe Pollano (ab. tel. 54 62 35)

Ufficio scuola - tel. 53 09 81
ore 15-18

Pastorale delle comunicazioni sociali

Delegato arcivescovile: don Francesco Meotto, S.D.B. (uff. tel. 521 14 41)

Ufficio comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 — 15-18

Pastorale sociale e del lavoro

Delegato arcivescovile: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 14,30-18,30

Ufficio migrazioni - *Responsabile:* don Michele Giacometto (ab. tel. 73 71 50 -
uff. C.I.S.C.A.S.T. tel. 54 16 36)

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Tribunale diocesano per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 50 25 35)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Biblioteca Seminario
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

Rivista Diocesana Torinese (= RDTo)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 6 - Anno LXII - Giugno 1985

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Agosto 1985